

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA»

Anno VI, n. 1-2 – 2013

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

VI, n. 1-2 – 2013

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno VI, n. 1-2 – 2013



DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Florina Ciure, Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Comitato d'onore:

József Bessenyei – Scuola Superiore di Eger

Aurel Chiriac – Museo della Regione Crişana di Oradea

Rudolf Dinu – Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

Teréz Oborni – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Ion-Aurel Pop – Università Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca

Giovanni Radossi – Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

Sorin Şipoş – Università di Oradea

Zsuzsa Teke – Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Revisione linguistica dei testi in lingua inglese: *Georgina Kusinszky*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com; sodalitas@adria-danubia.eu

Sito web: www.adria-danubia.eu

Periodico semestrale edito dall'associazione culturale 'Sodalitas' adriatico-danubiana (Centro Studi Adria-Danubia), Duino Aurisina (Trieste), col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina

La pubblicazione di questo fascicolo rientra tra le iniziative della Stagione Culturale Italo-ungherese 2013.

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, 9700 Szombathely, Ungheria

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2013

© 'Sodalitas' adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste), 2013

ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

Indice

Banatica

7 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **La conquista ottomana di Temesvár. 1552**

Transsylvania

80 Florina Ciure, **Studenti di Oradea all'Università di Padova nei secoli XIV-XVII**

91 Mihai Georgiță, **Nobilitazione di preti calvinisti rumeni all'epoca dei principi Rákóczi**

Hungarica

102 Alessandro Rosselli, **Alberto V, duca d'Austria e primo Asburgo re d'Ungheria, nelle Attioni de' Re dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone**

Dalmatica

107 Marco Martin, **Il Morlacchismo d'Omero di Giulio Bajamonti. Alle origini di uno stereotipo letterario europeo**

Italica

128 Adriano Papo – Gizella Nemeth, **Le incursioni avare in Friuli**

133 Paolo Marz, **La fortificazione della città e del porto di Trieste nel Settecento**

La conquista ottomana di Temesvár. 1552

1. Gli antefatti

Dopo la definitiva riconquista di Szeged¹, importante centro strategico alla confluenza delle vie di comunicazione con Buda e con la Transilvania, la seconda fase della reazione ottomana fu il rinnovato tentativo di occupare nella primavera-estate del 1552 le città e le fortezze di Temesvár/ Timișoara (ted. Temeschwar) e di Lipppa/ Lipova (ted. Lipppa)², dopo quello fallito nel corso della campagna dell'autunno precedente. In questo saggio ci limiteremo a trattare il tema della conquista turca³ di Temesvár confrontando le varie fonti narrative con quelle diplomatiche coeve, nonché con le rielaborazioni realizzate dagli storici più recenti⁴.

¹ Su questo argomento cfr. l'articolo degli Autori: *Bellum Segedinum. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), V, n. 1-2, 2012, pp. 92-140.

² Se non altrimenti specificato tutte le località e le regioni bi-trilingui sono attualmente ubicate in Romania. Accanto al toponimo ungherese viene generalmente indicato quello rumeno.

³ In questo articolo useremo come sinonimo di 'ottomano' il termine 'turco', che, secondo la terminologia dell'epoca, era esteso a tutti i sudditi dell'Impero Ottomano, oltretutto ai seguaci dell'Islam [cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze 1691, p. 1736].

⁴ Il tema dell'assedio ottomano di Temesvár del giugno-luglio del 1552 è stato trattato dagli storiografi ungheresi e italiani del XVI e XVII secolo Ferenc Forgách de Ghimes (*ca.1535-†1577), Miklós Istvánffy (*1538-†1615), Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi (*prima metà XVI sec.-†≥1589), Natale Conti (*1520-†1582), Wolfgang (Farkas) Bethlen (*1639-†1679), dall'autore anonimo del manoscritto di Vienna, poi identificato in Francesco degli Stroppati (*?-†>1557), nonché dal poeta e cronista Sebestyén 'Lantos' Tinódi (*ca.1510-†1556). Ma se ne sono occupati anche storici ottomani come Mustafa Gelalzade [Djelalzade] (*1490-†1567), İbrahim Peçevi (*1574-†1649/50), autore di una storia di Istanbul in 2 voll. dal 1520 al 1640, e Mehmed Endemi Şolakzade (*?-†1658), le cui opere sono conosciute anche tramite la traduzione ungherese di János Thury, *Török történetírók* [Storici turchi], pubblicata in 2 volumi a Budapest tra il 1893 e il 1896. Un lavoro di sintesi, oltremodo documentato, della campagna osmanica del 1552 volta alla riconquista di Temesvár e di Lipppa è quello di Károly Czímer, *Temesvár megvétele. 1551-*

Perduta Szeged, il generale Giovanni Battista Castaldo⁵, comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania e nelle Parti inferiori d'Ungheria (più o meno coincidenti con l'attuale regione del Banato di Temes/ Timiș), aveva indirizzato i propri sforzi nella difesa di Temesvár e Lippa inviando al proposito István Losonczy e gli spagnoli Don Gasparre Castelluvio e Diego Velez de Mendoza con le truppe regio e 300 mercenari tedeschi a difendere la prima, Rodrigo Villandrando (o Vil-

1552 [La presa di Temesvár. 1551-1552], in «Hadtörténelmi Közlemények» (Budapest), VI, 1893, pp. 308-76, uscito nel 1893 a Budapest con lo stesso titolo anche in un'edizione autonoma dell'Accademia Ungherese delle Scienze (nel prosieguo faremo riferimento all'articolo apparso in «Hadtörténelmi Közlemények»); il libro si occupa pure del primo assedio di Temesvár, di cui s'è detto sopra. Molto documentato, anche se anch'esso datato, è pure il lavoro di József Bánlaky Doberdoi [sic], autore di una poderosa opera in 22 volumi (i primi sei volumi sono firmati József Breit Doberdói), *A magyar nemzet hadtörténelme* [Storia militare della nazione magiara], uscita a Budapest tra il 1929 e il 1942 (le campagne ottomane del 1552 sono illustrate nella XIII parte, uscita a Budapest nel 1940, l'assedio di Temesvár in particolare alle pp. 323-53, la presa ottomana di Lippa alle pp. 353-9). Bánlaky si rifà spesso a Czímer e come lui in certe situazioni è deficitario per quanto riguarda la documentazione utilizzata. Molto più recente, e parimenti molto documentato, è invece il saggio di Imre Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon* [Lotta contro l'espansione turca in Ungheria], Budapest 1985, in cui il tema della presa delle due città di Temesvár e Lippa è trattato alle pp. 113-38. Tra i manuali di sintesi che si occupano di questo argomento menzioniamo: M. Horváth, *Magyarország történelme* [Storia dell'Ungheria], vol. IV, Pesten 1871, pp. 249-50; L. Szalay, *Magyarország' története* [Storia dell'Ungheria], vol. IV, Lipcse 1854, pp. 282-9 (entrambi citano Istvánffy, Forgách e Tinódi); I.A. Fessler, *Die Geschichten der Ungern und ihrer Landsassen*, parte VI, Leipzig 1823, pp. 760-70; L. Böhm, *Geschichte des Temeser Banats*, Leipzig 1861, vol. I, pp. 108-16; György Pray vi dedica invece poco meno di una pagina (la p. 118) del suo *Historia Regum Hungariae*, parte III, Buda 1801. Sulle campagne ottomane dell'autunno del 1551 (primo tentativo di presa di Temesvár, presa e successiva perdita di Lippa) si rimanda alla monografia: A. Papo (in collab. con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011, pp. 262-80; cfr. pure Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., pp. 53-74. In effetti, ancora all'epoca della presa di Buda (1541) Solimano aveva donato il distretto di Temesvár [*Temesköz*] a Péter Petrovics perché fosse ceduto al principe Giovanni Sigismondo, il figlio, allora neonato, del re Giovanni Zápolya. Esiste anche un documento del 1543 che considera Temesvár come sangiacato del *vilayet* di Buda. Cfr. P. Fodor, *A szultán és az aranyalma* [Il sultano e la mela d'oro], Budapest 2001, p. 279.

⁵ Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, originario di Nocera dei Pagani, località dell'entroterra campano tra Napoli e Salerno, fu generale imperiale e consigliere di guerra. Nel 1551 era stato nominato dal re dei Romani comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania e nelle Parti. Poco si conosce della sua biografia, per la quale si rimanda all'articolo di M. D'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano» (Firenze), s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86-124.

landrado) coi suoi mercenari spagnoli a difendere la seconda⁶. Il re dei Romani e d'Ungheria, Ferdinando d'Asburgo, era pienamente consapevole che anche le città e le fortezze di Temesvár e Lipppa fossero oltremodo importanti dal punto di vista strategico per quanto riguardava il controllo e la difesa delle strade d'accesso alla Transilvania, anche se in effetti il suo obiettivo primario era la riconquista di Szeged⁷. In tale ottica, sia egli che l'erede al trono, l'arciduca Massimiliano, luogotenente regio in Ungheria, avevano dato ordine al generale Castaldo e al maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana (*Nagy Kampó* nelle fonti ungheresi) di rafforzare le difese delle due città del Banato, che nell'autunno del 1551 erano state messe a dura prova nel corso della guerra tra gli ottomani e le truppe regie del generale Castaldo e che, per scarsità di denaro, non erano state ultimate a dovere⁸. Inoltre sussisteva il rischio – e la minaccia – che la guardia di entrambe le fortezze disertasse per non

⁶ Cfr. Nemeth – Papo, *Bellum Segedinum* cit., p. 104.

⁷ Cfr. *ivi*, pp. 135-6.

⁸ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Praga, 27 dic. 1551, Archivio di Stato di Vienna/ Österreichisches Staatsarchiv [in seguito ÖStA], *Ungarische Akten, Allgemeine Akten* [in seguito: U], fasc. 61 (Archivio di Stato di Budapest/ Magyar Országos Levéltár [in seguito MOL], microfilm W 658). Aldana, venuto a conoscenza dell'attraversamento del Danubio da parte dei turchi, anziché recarsi alle terme di Várad per problemi alla vista e per la riabilitazione d'un braccio che s'era fratturato dopo una caduta dalla carrozza, lasciò Gyula per Lipppa, dove poteva essere più vicino a Temesvár – scrive il fratello di Aldana, Juan Frey Villela, – e quindi a Losonczy, che egli anzi aveva sollecitato a prendere quanto prima possesso di questa importante fortezza onde accelerarne i lavori di rafforzamento delle difese. Ma Losonczy – almeno a detta del fratello del maestro di campo – sembrava, come del resto lo stesso generale Castaldo, non si preoccupasse più che tanto dell'arrivo dei turchi [cfr. J.F. Villela de Aldana, *Expedicion del maestre de campo Bernardo de Aldana a Hungria en 1548*, Madrid 1878, p. 98, anche nella versione ungherese ampliata: *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata/ La campagna militare in Ungheria di Bernardo di Aldana*, a cura di F. Szakály, trad. di L. Scholz, Budapest 1986, p. 209]. A Lipppa Aldana poteva contare soltanto su un centinaio di soldati spagnoli, molti dei quali in pessime condizioni di salute e quindi inabili a lavorare oltreché a combattere (molti di essi s'erano rifiutati di andare a combattere sia a Temesvár che contro i moldavi perché non pagati da cinque mesi. Lo stesso Aldana era dolorante e impossibilitato a muoversi da solo. Soltanto in un secondo tempo sarebbero arrivati a Lipppa i 200 cavalieri di Demeter Olcsárevics, i quali avrebbero accettato di prendere servizio in fortezza purché a stipendio pieno, in quanto che, a differenza dei loro colleghi stanziati nei villaggi, non potevano procacciarsi viveri – a spese ovviamente dei contadini – con cui sostentarsi. Aldana non ottenne nemmeno i 500 zappatori boemi promessigli dall'arciduca Massimiliano con cui avrebbe potuto far proseguire i lavori di rifacimento della fortezza. E Castaldo, dopo avergli girato altri 1.500 fiorini, era rimasto senza l'ombra di uno spicciolo. Ma Aldana sapeva che Castaldo poteva contare su più di 15.000 soldati, oltre che sulla comunità locale [cfr. *ivi*, pp. 213-6].

aver ricevuto il soldo, annoso problema questo dell'esercito asburgico impegnato nella campagna antiottomana di Transilvania a partire dal 1551⁹. Pertanto, il re Ferdinando nominò "l'eroico" István Losonczy *ispán*, cioè governatore (*comes*) di Temes e capitano generale dell'Ungheria meridionale con l'assegnazione di fondi per il mantenimento di 500 cavalieri e 200 fanti, nonché di proventi e rendite già goduti in precedenza, insieme con una riserva di 500 cavalieri e 300 fanti. Il generale Castaldo avrebbe dovuto collaborare anche con András Báthori (di Ecsed), dal 1° aprile 1552 voivoda di Transilvania, nell'approvvigionamento delle fortezze di Csanád, Karánsebes, Lugos, Nagylak¹⁰, oltreché di quelle di Lippa e Solymos/ Şoimos (ted. Schoimosch). Losonczy avrebbe invece dovuto provvedere al consolidamento delle difese di Temesvár con l'aiuto e i consigli dell'ingegnere militare Martino de Spazio¹¹. Grande motivo di preoccupazione era però il fatto che, a causa della mancanza di denaro necessario per pagare i soldati, i castellani di Csanád, Karánsebes, Lugos, Nagylak e Solymos s'erano dimessi dalla loro carica lasciando le rispettive fortezze sguarni-

⁹ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Kolozsvár/Cluj-Napoca (ted. Klausenburg), 25 feb. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták 1551-1553* [Regesti concernenti la storia della Transilvania 1551-1553], a cura di S. Barabás, parte II, «Történelmi Tár» (Budapest), 1891, pp. 638-59: qui n. 95, pp. 647-8 (regesto).

¹⁰ In rumeno: Cenad (ted. Tschanad), Caransebeş (ted. Karansebesch), Lugoj (ted. Lugosch), Nădlac, rispettivamente, oggi tutte in Romania.

¹¹ Cfr. E. Marosi, *Itáliai hadiépítészek részvétele a magyar végvárrendszer kiépítésében 1541-1592 között* [Partecipazione di ingegneri militari italiani nella ricostruzione del sistema di fortificazioni di confine ungheresi], in «Hadtörténelmi Közlemények» (Budapest), XXI, n. 1, 1974, pp. 28-74: qui p. 62. Martino de Spazio, che già aveva lavorato a Temesvár nel 1548 insieme con Francesco Puteo, aveva diretto i lavori di ricostruzione anche nel 1551, avanti il primo assalto osmanico del mese di ottobre, grazie al sovvenzionamento di 1.000 fiorini, invero una cifra alquanto modesta, ottenuto da parte del generale Castaldo. Secondo N. Conti, *Historie de' suoi tempi di Natale Conti. Parte Prima. Di Latino in Volgare nuouamente tradotta Da M. Giovan Carlo Saraceni*, Venetia 1589, lib. V, c. 127v, Losonczy, che poteva contare su 1.000 fanti, 200 archibugieri tedeschi e altri 600 uomini d'arme (ma poteva contare anche sugli abitanti della città di Temesvár), aveva l'incarico di rifornire Temesvár di vettovaglie in modo da poter resistere a un eventuale improvviso e lungo assedio. Aveva a disposizione tanti pezzi d'artiglierie e munizioni che avrebbe potuto resistere a numerosi assalti nemici. Il diploma con cui Báthori viene nominato voivoda, è in «Magyar Történelmi Tár» (Budapest), XIX, 1874, a cura di F. Toldy, pp. 5-8. Losonczy aveva prestato giuramento davanti al re il 30 marzo 1552. Sulla nomina di Losonczy a capitano generale dell'Ungheria meridionale e a governatore di Temes cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 113.

te di difensori¹². Il generale Castaldo, dal canto suo, mandò Karl Scherentein (Karol Žerotin)¹³ a difendere i passi valacchi, il vicevoivoda László Ödönffy con 100 cavalieri a difendere Brassó/ Braşov (ted. Kronstadt), l'ingegnere militare italiano Alessandro di Urbino a controllare le fortificazioni dei passi valacchi¹⁴. A ogni modo, il 2 aprile Ferdinando informò Castaldo d'aver già provveduto a spedirgli 60.000 fiorini (una cifra maggiore gliela avrebbe mandata successivamente), e d'aver inviato ad Aldana 2.500 fiorini espressamente per la difesa di Temesvár; intanto erano già in marcia verso la Transilvania le truppe tedesche di Georg von Helfenstein¹⁵. L'intenzione di rinforzare le difese delle città della Transilvania e del Banato era dettata dagli avvisi frequenti, che si susseguivano fin dalla caduta di Szeged, di una nuova offensiva ottomana nelle Parti inferiori d'Ungheria e dalla minaccia costante d'irruzione in Transilvania di truppe moldave e valacche¹⁶.

Castaldo non gradì la nomina a governatore di Temes di Losonczy, di cui non apprezzava il comportamento vessatorio da lui tenuto nei con-

¹² Ferdinando I a G.B. Castaldo, 9 apr. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták 1551-1553* [Regesti concernenti la storia della Transilvania 1551-1553], a cura di S. Barabás, parte III, «Történelmi Társ» (Budapest), 1892, pp. 142-58: n. 139, p. 143.

¹³ Comandante boemo, noto anche come Carolus de Scherentem o Scherentheim o Scherenstein, Carlo Scerettino o Sirotinio, nonché Scaramuccia.

¹⁴ P. Haller a G.B. Castaldo, Szeben/ Sibiu (ted. Hermannstadt), 18 feb. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 87, p. 645 (regesto).

¹⁵ Ferdinando I a G.B. Castaldo, 2 apr. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 136, p. 659 (regesto). La cifra di 60.000 fiorini è davvero ingente, pertanto poco verosimile.

¹⁶ Sull'intenzione del *beylerbeyi* di Rumelia, Mehmed Soqollu, di attaccare Temesvár cfr. tra gli altri: B. Kosár e I. Dely, prefetti di Temesvár, a G.B. Castaldo, Temesvár, 21 mar. 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 121, p. 655; F. Batthyány a Maria d'Asburgo, Újvár (Szamosújvár)/ Gherla (ted. Neuschloß), 18 apr. 1552, in M. Hatvani (a cura di), *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból* [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. II: 1538-1553, Pest 1858 (*MHH, Diplomataria II*), n. 240, pp. 331-2. Szeged era stata riconquistata dai turchi nei primi giorni di marzo del 1552 (tra il 1° e il 10 marzo a seconda delle varie fonti) dopo un effimero ritorno nel possesso degli ungheresi [cfr. Nemeth – Papo, *Bellum Segedinum* cit., pp. 130-1]. Castaldo era stato inaspettatamente consigliato da un ambasciatore del voivoda moldavo di recarsi col proprio esercito a Brassó, da dove avrebbe potuto aggredire alle spalle quello ottomano: Castaldo non sapeva se l'ambasciatore fosse una spia o se effettivamente la sua proposta fosse sincera; poteva anche trattarsi d'uno stratagemma per allontanare l'esercito regio da Temesvár [G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 22 mar. 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., II, n. 122, p. 655].

fronti della popolazione locale. Delle angherie degli uomini di Losonczy informò lo stesso Ferdinando: “Losanczio comitatus Themesiensis – scrisse – onus imposuerit, mihi placeret, dummodo ille a solitis rapinis abstineret, sed dubito, quod erit durum, jam enim mandavit suis ut occupent bona Nicolai [...]”. Era anzi convinto che se non avesse mutato tale comportamento, gran parte della popolazione della contea sarebbe passata dalla parte del Turco¹⁷. Il comportamento vessatorio di Losonczy nei confronti dei suoi sudditi ne inficia la credibilità come grande eroe quale ci è stata presentata soprattutto dalle fonti magiare. Nel frattempo, György Karánsebesi aveva recapitato agli Ordini transilvani una lettera di Rustan [Rüstem] pascià con la notizia, peraltro vera, che il sultano aveva inviato un suo uomo di fiducia dalla regina Isabella Jagellone invitandola a trasferire il figlio Giovanni Sigismondo in Moldavia, in attesa del suo reinsediamento sul trono di Transilvania. Tutto ciò avveniva mentre i turchi infestavano i dintorni di Szeged e Becskerek (oggi Zrenjanin, in Serbia); Castaldo aveva pertanto ordinato al capitano Diego Velez di Mendoza di portarsi con le proprie truppe a Temesvár lasciando Don Gasparre Castelluvio in difesa di Lippa¹⁸.

¹⁷ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 10 apr. 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 140, p. 143. Dell’avidità degli uomini di Losonczy, il quale usava i proventi locali a proprio vantaggio anziché per le opere di difesa, era al corrente anche Bernardo de Aldana, pure egli convinto che, se tale comportamento fosse continuato a sussistere, i “coloni ad Temes” sarebbero passati al nemico. Ma anche molti sudditi rasciani (serbi) erano dediti alle razzie: “Et possem – *auspicava Aldana* – sane me Themesium conferre, atque eos inde eijcere, sed ipsi habent extra Themesium maiorem gentium numerum quam ego, habent enim equites Losonczij, qui magis prompti sunt ad similia facta, quam obviandum hosti” [B. de Aldana a G.B. Castaldo, Lippa, 26 apr. 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 150, p. 146]. L’arciduca Massimiliano promise a Castaldo che avrebbe ammonito Losonczy a far rientrare i suoi soldati nella legalità: non sappiamo se ciò sia mai avvenuto [Massimiliano d’Asburgo a G.B. Castaldo, 9 mag. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 157, p. 148 (regesto)]. Alle razzie compiute a Temesvár accenna anche Castaldo in una sua lettera a I. Losonczy e a B. de Aldana, datata Segesvár/ Sighisoara (ted. Schässburg), 8 gen. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták 1551-1553*, a cura di S. Barabás, parte I, «Történelmi Tár» (Budapest), 1891, pp. 430-54: n. 48, pp. 444-5 (regesto). A tale proposito si veda pure Fr. Pesty, *A szörényi bánság története* [Storia del Banato di Szörény], vol. I, Budapest 1877, p. 54.

¹⁸ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 10 apr. 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 141, pp. 143-4. Anche Castelluvio sarà successivamente comandato a Temesvár. Castaldo informerà ripetutamente Ferdinando, invitandolo a una diligente attenzione, dei movimenti dei moldavi e dell’intenzione di Giovanni Sigismondo di riprendere possesso del suo principato. Fer-

Ferdinando per timore d'un nuovo attacco osmanico incaricò allora l'ingegnere Andrea da Treviso "supremus magister supra caeteros magistris ac lapicides in Transilvania" di visionare la fortezza di Temesvár¹⁹. Sebbene il re dei Romani fosse stato informato e si fosse rallegrato che il rafforzamento delle difese di Temesvár e Lippa procedesse di buona lena²⁰, invero, alla fine di maggio, Losonczy dovette constatare che i lavori erano sospesi: pur essendo stati stanziati 1.200 fiorini dei 5.000 messi a disposizione per le difese della città, i soldi erano purtroppo già finiti. Losonczy constatò altresì che la difesa di Temesvár era stata affidata, anziché a 750 cavalieri (300 dello stesso Losonczy, 200 di Alonso (Alfonso) Perez, 100 di Gábor Perényi, 100 di György Serédi, 50 di Simon Forgács) e a 200 fanti com'era stato deliberato in precedenza e scritto "in registro", a non più di 400, che per giunta da quattro mesi non venivano pagati da Aldana, nonostante che il maestro di campo spagnolo avesse ricevuto denaro per stipendiare 700 soldati. Fuori Temesvár, inoltre, solo 500 cavalieri erano stati preposti alla difesa delle fortezze

dinando I. a G.B. Castaldo, Liegnicz, 28 apr. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 151, p. 146 (registro). Cfr. le lettere di Castaldo a Ferdinando I spedite da Szeben il 10, 12, 14, 16, 18, 20 aprile 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660).

¹⁹ Cfr. Marosi, *Itáliai hadiépítészek részvétele* cit., pp. 62-3. Anche l'arciduca Massimiliano riteneva il rafforzamento delle difese di Temesvár e delle altre fortezze del Banato d'estrema importanza per la difesa della regione. Massimiliano d'Asburgo a B. de Aldana, Vienna, 16 mag. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 163, p. 149 (registro).

²⁰ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 12 apr. 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660), minuta; il registro in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 142, p. 144. Ferdinando ordinò a Castaldo di procurare a Losonczy, neocomandante di Temesvár, "qualche soldato spagnolo o tedesco" e di nominare "qualcuno, esperto di cose militari, valoroso e coraggioso", che s'intendesse altresì di opere di difesa: tale esperto sarebbe potuto essere o Péter Bakics o Bertalan Horváth [*ibid.*]. Nel contempo, ai problemi sollevati dalla difesa di Temesvár e Lippa si aggiungeva quello della difesa di Gyula dopo la morte avvenuta proprio in quei giorni del suo capitano Ferenc Patócsy. A tale proposito, Castaldo, che ne era stato informato da Aldana, ordinò allo stesso Aldana e a Tamás Varkócs che non permettessero né alla vedova di Patócsy, né al castellano di Gyula, né al suo provveditore di lasciare per nessun motivo la città. Promise altresì di inviare a Gyula due corpi di soldati tedeschi ma non denaro per il loro mantenimento [G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 14 apr. 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660); il registro in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 143, pp. 144-5]. A ogni modo, forse Castaldo stava già pensando di abbandonare la Transilvania al suo destino allorché scrisse al re Ferdinando che la difesa del paese sarebbe stata facile se "omnes arces et loca importantia sub hungarorum custodia remissa essent" perché era innegabile che gli ungheresi "fideles et strenuos milites esse et mortis impavidos" [Id. a Id., Szeben, 20 apr. 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660); il registro in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 146, p. 145].

vicine²¹. Anche gl'ispettori regi András Báthori (di Ecsed)²² e György Werner, inviati dal re all'inizio del 1552 a controllare la situazione finanziaria della Transilvania, ne verificarono la criticità dell'erario: non c'era denaro sufficiente neanche per assumere 100 cavalieri; bisognava pertanto temere che il nemico (gli ottomani) ne approfittassero per prendere Temesvár oltreché Karánsebes e tutta la contea²³. Il timore era fondato vista la lettera ch'era stata inviata dal secondo visir Ahmed pascià al capitano di Gyula, Ferenc Patócsy, con cui veniva minacciata l'invasione della Transilvania da parte dell'"invincibile" esercito ottomano unito alle truppe del *khan* tataro e del voivoda moldavo per punire i sudditi infedeli al sultano turco²⁴. Il visir ottomano rinnoverà le minacce a metà maggio prospettando di mettere a soqquadro l'intera Transilvania se non fossero stati cacciati i tedeschi dal paese e qualora Giovanni Sigismondo non fosse stato riconosciuto quale legittimo sovrano o fosse stato nominato al posto suo qualche altro voivoda o bano e non fosse stato corrisposto il tributo al sultano²⁵. Scemava altresì la pos-

²¹ I. Losonczy a Ferdinando I, Pankota/ Pâncota, 29 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 172, p. 151; Id. a Id., Pankota, 31 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 174, p. 152.

²² András Báthori di Ecsed era stato nominato voivoda di Transilvania in base a un diploma regio redatto a Pozsony il 1° aprile 1552. Il diploma è riportato in *Wolffgangi de Bethlen Historia de rebus transsylvanicis* (in seguito: Bethlen, *Historia*), t. I, Cibinii 1782², lib. IV, pp. 533-8.

²³ A. Báthori (di Ecsed) e Gy. Werner a Ferdinando I, Kolozsvár, 10 giu. 1552, ÖStA-U, 1552, fasc. 64 (MOL, W 661).

²⁴ Ahmed pascià a F. Patocsy, Filippopoli (Plovdiv, oggi in Bulgaria), inizio maggio 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 154, p. 147 (regesto). Siccome era previsto che l'attacco provenisse dalla Moldavia, il tesoriere Péter Haller sollecitò Ferdinando a rafforzare principalmente il passo di Ojtoz/ Oituz, porta strategica d'ingresso in Transilvania da est; era sicuro che i secleri (siculi) non si sarebbero opposti a tale iniziativa ("Ipsi Siculi opus illud non impediunt, aut si impedire vellent, per presidia vestrae Maiestatis, quae in Regno sunt, compesci possunt") [P. Haller a Ferdinando I, Szeben, 5 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 155, p. 147]. L'arciduca Massimiliano era invece convinto che si potesse superare un'eventuale opposizione dei secleri facendo loro qualche promessa o concessione. Massimiliano d'Asburgo a G.B. Castaldo, Vienna, 16 mag. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 161, pp. 148-9 (regesto).

²⁵ Ahmed pascià ad A. Kendy, ad A. Báthori (di Somlyó), ai sassoni, ai secleri e ai transilvani, dal campo presso Sofia, 16 mag. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 159, p. 148 (regesto). Giovanni Sigismondo, figlio del defunto re d'Ungheria Giovanni I Zápolya, era allora in esilio in Polonia con la madre, la regina vedova Isabella Jagellone. Cfr. Papo, *Giorgio Martinuzzi* cit., pp. 229-39.

sibilità di usare le risorse transilvane (l'oro a esempio) per pagare gli stipendi ai soldati; il paese si stava infatti impoverendo dato che l'oro delle sue miniere anziché finire nelle casse della *Kamara*²⁶ prendeva principalmente la strada della Germania. Di ciò si lamentò il tesoriere transilvano Péter Haller, “cui cura cavere cementsi commissa est”, il quale propose a Castaldo di ordinare agli esattori delle *tricesime* di controllare i mercanti di ritorno a Vienna dopo le fiere di Debrecen costringendoli a dichiarare la provenienza dell'oro di cui fossero stati trovati eventualmente in possesso e punendo severamente qualsiasi loro illecito²⁷. In tutto il paese c'era insomma grande penuria di denaro: ne facevano richiesta i tedeschi (sassoni), il governatore dei secleri e il conte dei secleri (*comes Siculorum*), Menyhért Balassa²⁸. Intanto, Ferdinando aveva mandato in Transilvania al comando di Georg von Helfenstein 2.000 cavalieri raccolti in Sassonia, eventualmente da impiegarsi anche sul fronte di guerra del Banato²⁹.

L'arciduca Massimiliano s'irritò nell'apprendere che sia Losonczy che Aldana avevano ripetutamente chiesto soldi a Castaldo e che il denaro da lui inviato non era stato sufficiente per un mese intero (“nec scimus, quomodo nunc a te pecunias hoc nomine efflagitare ausi fuerint”). Fu altresì dispiaciuto quando seppe che i lavori di rafforzamento delle difese di Temesvár erano stati improvvisamente interrotti (dei soldi inviati ad

²⁶ Si tratta della Camera regia ungherese con sede a Pozsony (Bratislava, oggi in Slovacchia) che amministrava il bilancio assegnatole dalla Camera della Corte di Vienna [*Hofkammer*].

²⁷ G.B. Castaldo a Ferdinando I, 20 apr. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 147, p. 145 (registro). La *tricesima* era una sorta di dazio sulle merci di importazione ed esportazione.

²⁸ M.A. Ferrari a Ferdinando I, Szeben, 29 apr. 1552, ÖStA-U, fasc. 63 (MOL, W 660); il registro in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 153, p. 147. L'arciduca Massimiliano ordinò a Castaldo di saldare almeno la metà dei tre mesi di stipendio arretrato dovuto ai suoi soldati. Massimiliano d'Asburgo a G.B. Castaldo, Vienna, 16 mag. 1552, ivi, III, n. 161, pp. 148-9 (registro).

²⁹ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 8 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661), minuta; il registro in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 156, p. 147. Secondo Bethlen, i soldati tedeschi di Helfenstein (4.500 uomini) sarebbero giunti in Transilvania prima dell'arrivo dei turchi [cfr. Bethlen, *Historia* cit., p. 539]. Czímer parla di 5.000 uomini e 10 cannoni al seguito di Helfenstein [cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 312]. L'anonimo del manoscritto di Vienna *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transilvania et Ungaria successe negli anni 1551-1552*, Biblioteca Nazionale di Vienna [*Österreichische Nationalbibliothek*], Cod. 7803, c. 59r, riferisce di 5.000 tedeschi richiesti al conte Helfenstein, oltreché di 2.000 fanti italiani che il marchese Sforza Pallavicini avrebbe dovuto reclutare in Italia e di 2.000 armati commissionati a Fabiano Schenak.

Aldana neanche la metà era stata usata per le difese); a questo punto i lavori sarebbero dovuti proseguire col concorso degli Ordini transilvani³⁰. Il maestro di campo – scrive Centorio degli Ortensi – “haeuea per questa causa rivoltato tutto il denaro nei bisogni di Lippa, lasciando quest’altra fortezza [*Temesvár, N.d.R.*] a beneficio di fortuna [...]”³¹. Ferdinando esternò la propria sorpresa anche a Losonczy per il fatto che i 5.000 fiorini assegnati alla difesa di Temesvár s’erano ‘volatilizzati’ (Aldana ne avrebbe però dovuto stilare una debita rendicontazione), e che la città del Banato era protetta da un esiguo numero di uomini. Inoltre, sia Losonczy che i suoi soldati, “quos ad iniurias et illicitas exactiones contra nostros quoque subditos colonos, imo et milites nostros valde promptos esse intelligimus”, avrebbero dovuto tenere a freno i serbi dalle loro intemperanze³². A questo punto l’arciduca si chiedeva se, in previsione d’un imminente attacco osmanico, sarebbe stato opportuno chiamare i sudditi transilvani alle armi (“regnicolae ad insurgendum sint evocandi”), ma si chiedeva anche dove dislocare le truppe del marchese Sforza Pallavicini e come esperire altre strategie di difesa della Transilvania³³. A ogni modo, il generale Castaldo avrebbe potuto utilizzare in breve tempo i cavalieri tedeschi di Helfenstein e i mercenari italiani di Sforza Pallavicini, e in attesa dell’arrivo di finanziamenti da parte del re, avrebbe dovuto chiedere prestiti ai nobili e ai borghesi, anche per ultimare i lavori di rafforzamento di Temesvár e Lippa³⁴. In una lettera successiva, l’erede al trono ribadì a Castaldo la necessità che provvedesse personalmente al pagamento dei soldati e alle altre spese di guerra³⁵. Insomma, la corte di Vienna si sottraeva all’obbligo di con-

³⁰ Massimiliano d’Asburgo a G.B. Castaldo, Vienna, 22 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661), minuta; cfr. il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 167, p. 150.

³¹ A. Centorio degli Ortensi, *De’ Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell’Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all’anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria*, Vinegia 1566, p. 182.

³² Massimiliano d’Asburgo a I. Losonczy, Vienna, 22 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); cfr. il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 168, p. 150.

³³ Id. a Ferdinando I, Vienna, 23 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661), minuta; cfr. il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 169, p. 150.

³⁴ Id. a G.B. Castaldo, Vienna, 24 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661), minuta; cfr. il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 170, p. 151. Nella lettera si parla di 2.000 cavalieri al comando di Helfenstein e di 3.000 al comando di Sforza Pallavicini.

³⁵ Id. a Id., Vienna, 27 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661), minuta; cfr. il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 171, p. 151.

tribuire finanziariamente alla difesa delle città del Banato. Un contributo fondamentale alla difesa della Transilvania e del Banato sarebbe invece potuto venire dal concorso degli eserciti delle tre nazioni (magiara, sassone e seclera), ma l'assassinio di frate György aveva eliminato colui che col suo carisma e con la sua autorevolezza avrebbe potuto cementare le forze in campo. Bisogna anche tener presente il fatto che il neoeletto voivoda di Transilvania, András Báthori di Ecsed, era malato di gotta e quindi impossibilitato a muoversi e a dirigere personalmente la situazione politica, militare ed economica.

Appena i turchi arrivarono a Belgrado (Aldana in quel periodo si trovava ancora nel quartier generale di Gyula), il generale Castaldo, comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania, inviò a Lippa l'ingegnere militare italiano Alessandro da Urbino con l'incarico di erigere una nuova fortificazione con quattro bastioni (tre volte più grande di quella originaria) in sostituzione di quella enormemente danneggiata durante l'assedio delle truppe regie dell'autunno del 1551. Aldana – facciamo però qui riferimento al racconto, che potrebbe essere di parte, di suo fratello, Juan Frey Villela – mostrò la propria contrarietà, oltretutto sorpresa, nell'apprendere la notizia di tale progetto mastodontico che secondo lui non valeva la pena eseguire considerata la posizione sfavorevole di Lippa, mentre sarebbe stato più opportuno fortificare Temesvár, strategicamente più importante in quanto chiave d'ingresso in Transilvania. Sennonché i lavori di rafforzamento di Lippa, affidati secondo la consuetudine di allora come *corvée* alla comunità locale, presero lo stesso avvio nell'aprile del 1552 per essere però prontamente interrotti appena giunta la notizia che la Dieta di Pozsony aveva deliberato che nessun colono poteva essere obbligato a fornire alcuna prestazione di lavoro o servizio armato "praeter conventus constitutionem"³⁶. Con la sospensione dei lavori erano però anche finiti i soldi destinati al rafforzamento delle difese sia di Lippa che di Temesvár, unitamente a quelli assegnati al pagamento del soldo dei mercenari (a questo scopo fu utilizzata parte dei 3.000 fiorini che il messo di Aldana, Benedicto de la Rea, aveva portato per le difese di Temesvár). Pertanto il maestro di campo sollecitò nuovi aiuti a Castaldo, il quale rispose con la concessione d'un mese di stipendio per i fanti spagnoli di Temesvár, mentre ai ca-

³⁶ Cfr. l'art. IV delle deliberazioni della Dieta di Pozsony, 26 mar. 1552, in V. Fraknói (a cura di), *Monumenta Comititalia Regni Hungariae*, vol. III (1546-1556), Budapest 1876, n. VII, pp. 357-78.

valieri avrebbe dovuto provvedere lo stesso Losonczy coi 5.000 fiorini appena ricevuti dal re³⁷.

S'è detto che Aldana avrebbe trattenuto per sé il denaro destinato a Temesvár; d'altro canto, sappiamo dal fratello che impegnò l'argenteria per pagarne col ricavato il soldo ai mercenari di Temesvár, cui girò tra l'altro i 500 fiorini da lui ricevuti come stipendio per i propri ufficiali, e che destinò al rifacimento di Lippa e di Temesvár il ricavato della vendita di dieci botti di vino che Don Gasparre Castelluvio aveva acquistato per lui. Avrebbe in seguito impegnato anche i propri abiti per tale scopo. Sappiamo ancora dalla medesima fonte che il maestro di campo condivise le sue munizioni con Temesvár, verso cui dirottò i sei falconi (una sorta di catapulte) ricevuti da Várad, i 150 soldati tedeschi, di cui 100 fucilieri, arrivati dalla Transilvania, tre dei sei cannoni ricevuti da Castaldo e ancora 400 palle da cannone e altra polvere da sparo³⁸.

Il 22 maggio si riunì la Dieta di Torda/ Turda (ted. Thorenburg), le cui risoluzioni furono giudicate da Castaldo "soddisfacenti", nonostante la ritrosia di sassoni e secleri a corrispondere i tributi richiesti. Due erano i punti all'ordine del giorno a Torda: l'organizzazione dell'"insurrezione popolare" (ossia del ricorso alle armi da parte del popolo), e la raccolta delle tasse³⁹.

Gli Ordini delle sette contee delle Parti inferiori furono invece convocati il 6 giugno a Simánd/Şimand (ted. Schimand), nella contea di Arad, con all'ordine del giorno la ricerca di finanziamenti per il rafforzamento delle difese di Temesvár in ossequio alle deliberazioni della Dieta di Pozsony del febbraio precedente⁴⁰. Losonczy pretese dagli Ordini dispo-

³⁷ Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., pp. 204-5. L'Anonimo del manoscritto di Vienna ci conferma che Aldana aveva fatto costruire due bastioni per la difesa di Temesvár senza però completarne l'opera: "[...] partendo havea lasciati [i bastioni, N.d.R.] imperfetti". *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 66v.

³⁸ Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., p. 206. È curioso il fatto che Aldana abbia chiesto a Castaldo 2-300 botti di vino della cantina del re da rivendere in parte a prezzo raddoppiato per il rifacimento della fortezza di Lippa [cfr. *ivi*, p. 213].

³⁹ G.B. Castaldo ad A. Báthori di Ecsed, Torda, 30 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 173, p. 152. Sulla Dieta cfr. S. Szilágyi (a cura di), *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae*, vol. I (1540-1556), Budapest 1875, pp. 359-62; le deliberazioni della Dieta sono raccolte *ivi*, n. XI, pp. 404-13.

⁴⁰ Cfr. Fraknói, *Monumenta Comititalia Regni Hungariae* cit., n. I, 6 giu. 1552, pp. 392-4. Il re Ferdinando aveva già raccolto nelle Diete precedenti di Vienna e Graz denari sufficienti per mantenere 50.000 soldati. Il re dei Romani s'era anche impegnato a scendere lui stesso in campo alla guida dell'esercito regio o, in sua vece, vi sarebbe sceso il figlio Massimiliano. Aveva altresì mandato il marchese Sforza Pallavicini in Italia ad arruolare

nibilità al sacrificio: avrebbero dovuto attivarsi per riscuotere tasse di guerra e per completare il rafforzamento di Temesvár servendosi del concorso dei loro contadini (*jobbágyok*). Le parole animate di Losonczy rimasero però inascoltate: gli Ordini dichiararono che non avrebbero preso le armi finché non fosse venuto a combattere il re in persona, nel rispetto di quanto deciso nella stessa Dieta di Pozsony (“[...] per expressum videretur extare, ut ad insurrectionem Hungaricam contra hostem non secus quam si maiestatis vestre in huiusmodi expeditione propriam presenciam viderint”)⁴¹. I proprietari terrieri dichiararono inoltre l’indisponibilità dei loro *jobbágyok* a eseguire le opere di fortificazione perché impegnati nei lavori di aratura. Offrirono però in cambio a Losonczy “omnem eorum amicicium et benevolenciam” e a Ferdinando “fidelitatem ac perpetua fidelia eorum servicia”. Non potendo pertanto mettere a disposizione del conte di Temes i loro servi, accondiscero a pagare una tassa di 15 denari per porta (“pro municione Themesiensi [...] de singulis portis unius floreni singulos denarios 15”). Nel frattempo però stavano sopraggiungendo notizie sempre più allarmanti che annunciavano l’avvicinamento dell’esercito ottomano; pertanto, il 7 giugno, gli Ordini, ancora riuniti a Simánd, cambiarono idea dichiarandosi disponibili a prendere le armi sotto la bandiera di Losonczy⁴². Losonczy dispose allora che gli Ordini consegnassero il tributo nelle mani di László Sáfrán, cerimoniere militare di Ferdinando.

La Dieta delle tre nazioni, riunitasi a Torda il 30 giugno (vi partecipò lo stesso Castaldo), giunse non solo ai nobili ma anche ai sassoni e ai secleri il ricorso alle armi in difesa delle loro terre:

2.000 fanti e richiesto al conte Georg von Helfestein 5.000 mercenari tedeschi e procurato altri 2.000 uomini d’arme in Slesia. Cfr. *Morte di Frate Giorgio* cit., cc. 58v-59r.

⁴¹ Cfr. l’art. III delle deliberazioni della Dieta di Pozsony del 26 marzo 1552, in Fraknói, *Monumenta Comititalia Regni Hungariae* cit., n. VII, p. 359 (“[...] statutum est [...] armati insurgant penes sacram Regiam Maiestatem, vel serenissimum Regem Maximilianum eius filium in expeditionem prodeuntem [...]”). Lo ricorda anche Sebestyén Lantos Tinódi, per il quale rimandiamo alla *Cronica. I. Erdéli história* [Cronaca. I. Storia della Transilvania], Kolozsvár 1554, ed. Budapest 1984, a cura di I. Sugár, introduzione di F. Szakály, vv. 125-8, p. 179.

⁴² Deliberazioni della Dieta di Simánd, 6 giu. 1552, in Fraknói, *Monumenta Comititalia Regni Hungariae* cit., n. II, pp. 382-3 e n. I, pp. 392-4. Secondo Frigyes Pesty, una località denominata Simánd si trovava anche nella contea di Temes: è quindi probabile che la Dieta si sia celebrata nella località della contea di Temes, anziché in quella omonima della contea di Arad.

[...] nobiles regnicoli offerunt se ad omnia ea qui fidelitatem regie majestatis domini ipsorum clementissimi et conservationem patriae concernere dinoscuntur observanda et obeunda; supplicant tamen jllustrissimo ac spectabili domino generali et Vayvode Transilvano uti [...] admoneant ac etiam cogant dominos Siculos et Saxones ut equam et unam operam, cum ipsis dominis nobilibus prestant⁴³.

Era appena giunto l'avviso che informava della presenza dell'avanguardia ottomana sotto Temesvár. Gli inquieti Ordini transilvani furono momentaneamente acquietati dalla notizia dell'imminente arrivo degli 8.000 uomini del marchese Sforza Pallavicini (in effetti il loro numero era notevolmente inferiore) e del raduno di altri 2.000 armati a Tokaj; necessitava però sempre nuovo denaro⁴⁴ per sopperire alle scarse entrate transilvane⁴⁵. Le truppe transilvane, invece, si sarebbero dovute radunare a Keresztesmező, vicino a Câmpia Turzii nella contea di Kolozs/ Cluj⁴⁶. Castaldo, informato da Tamás Varkocs che le Parti superiori erano pronte a prendere le armi, era però alquanto scettico che ciò potesse accadere: "videbo – scrisse all'arciduca Massimiliano – etiam si aliqui ex istis Transilvanis idem facere voluerint, nam credere non possum quod ingrati et perfidi erga maiestatem suam esse omnes debeant [...]"⁴⁷.

Intanto Ahmed pascià stava già bombardando Temesvár, Castaldo per contro si muoveva in maniera disorganica e senza un preciso piano di guerra.

Losonczy, non potendo contare né su un numero consistente di difensori né su opere di difesa efficienti, decise di organizzare una difesa basata sulla tattica della 'terra bruciata', nella fattispecie sulla distruzione di tutto il territorio compreso tra Temesvár e Pétervárad (oggi Petrovaradin, in Serbia), o, in alternativa, di rioccupare la rocca di

⁴³ Sulla Dieta di Torda cfr. Szilágyi, *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae* cit., pp. 365-6; sulle sue deliberazioni: ivi, n. XVI, pp. 419-21.

⁴⁴ A. Báthori di Ecsed a Ferdinando I, Torda, 19 giu. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 188, p. 155.

⁴⁵ Gy. Werner alla Kamara di Szepes (Spiš, oggi in Slovacchia), 24 giu. 1552, ivi, n. 189, pp. 155-6 (regesto). Werner riferisce di una raccolta in tributi di appena 20.000 fiorini.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Torda, 30 giu. 1552, in Szilágyi, *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae* cit., n. XV, pp. 417-8.⁴⁸ I. Losonczy a Massimiliano d'Asburgo, Pankota, 3 giugno 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 179, p. 153.

Becskerék, fortezza strategica per l'accesso al Banato e alla Transilvania, per la cui riconquista aveva chiesto sostegno finanziario a Castaldo⁴⁸, e recriminò presso Massimiliano per il fatto che 1.500 fanti e cavalieri spagnoli erano insufficienti ("satis insoluti") per difendere la stessa Temesvár; ne sollecitava pertanto l'invio di altri 1.500 ben equipaggiati per la guerra. Ribadì altresì l'opportunità che, prima dell'arrivo dei turchi, tutte le vettovaglie giacenti nei territori di possibile transito da parte delle truppe nemiche venissero trasferite insieme coi loro abitanti a Temesvár ("victualia et colonos ab adventu hostium auferre, locaque habitata desolare") e che fossero distrutti i paesi siti lungo il loro cammino in modo che venisse rallentata la marcia degli ottomani. Temeva però di essere abbandonato da un giorno all'altro dai pochi soldati rimasti a guardia della sua città⁴⁹. Losonczy, intenzionato ad arrestare la marcia dei turchi presso Haramvár sul Danubio (oggi Banatska Palanka, nella provincia serba della Voivodina), incontrava un grosso ostacolo ai suoi piani proprio in Aldana ("[Aldana, N.d.R.] se omnibus in rebus mihi opponit, seseque ingerit, quod nihil attemptare fas est")⁵⁰, ma, nonostante fosse stato abbandonato dalla corte e dal comando supremo dell'esercito transilvano, il capitano di Temesvár si dimostrò peraltro molto attivo nella difesa della città cui era stato preposto. Nel contempo, l'arciduca Massimiliano, preoccupato per la rivalità esistente tra Losonczy e Aldana, che inficiava il buon esito delle operazioni militari nel Banato, raccomandò al secondo la più stretta collaborazione e amicizia col primo⁵¹, al quale anche gli abitanti di Karánsebes s'erano rivolti in richiesta d'aiuto e protezione dai turchi, che – come si poteva arguire da una lettera di Ahmed pascià – con grande falsità e adulazione li allettavano per carpirne la benevolenza⁵². L'11 giugno, infine, si attivarono gli

⁴⁸ I. Losonczy a Massimiliano d'Asburgo, Pankota, 3 giugno 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 179, p. 153.

⁴⁹ Id. a Id., Temesvár, 11 giu. 1552, ivi, n. 186, pp. 154-5 (regesto).

⁵⁰ Id. a Id., Pankota, 2 giu. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 178, p. 153. Della rivalità tra Losonczy e Aldana parla anche l'Anonimo del manoscritto di Vienna in *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 61r.

⁵¹ Massimiliano d'Asburgo a B. de Aldana, Vienna, 9 giu. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 182, p. 154. Cfr. anche le minute del 4 e del 19 giugno in ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661).

⁵² Gli abitanti di Karánsebes a I. Losonczy, 4 giu. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 183, p. 154. Una lettera dello stesso tenore fu scritta lo stesso giorno al generale Castaldo, cui due giorni dopo gli abitanti di Karánsebes si sarebbero rivolti con una esplicita richiesta di aiuto. La sollecitazione a Losonczy sarà rinnovata il 10 giugno. Similmente anche gli abitanti di Lugos,

Ordini ungheresi riuniti nella Dieta di Pozsony formulando un'esplicita richiesta di aiuto a quelli imperiali a loro volta riuniti a Passau⁵³.

Rientrato a Temesvár dopo la riunione di Simánd coi proventi delle tasse di guerra raccolte nelle contee, Losonczy fu finalmente in grado di pagare gli stipendi arretrati della guardia, mentre gli *jobbágyok* assegnati al rafforzamento della fortezza ne accelerarono i lavori prima dell'arrivo dell'avanguardia turca (24 giugno). Il capitano di Temesvár fece restaurare e rafforzare le mura in pietra del lato sud della città, i terrapieni eretti davanti alle porte sud ed est armandoli con pezzi d'artiglieria e presidi di soldati. Intendeva rafforzare la difesa della torre dell'acqua, che faceva da tramite tra il castello e la città, essendo ben consapevole che, se essa fosse finita nelle mani del nemico, la città sarebbe stata perduta; la fece pertanto proteggere con un terrapieno e un recinto di siepi e sterpaglia. Un importante elemento di difesa era anche rappresentato dalle paludi che circondavano Temesvár; si sarebbero potute attraversare solo in periodi di clima molto caldo e secco; inoltre, in caso di magra del fiume Béga sarebbe stato a rischio anche l'approvvigionamento della torre dell'acqua⁵⁴.

2. L'avanzata ottomana

Il disegno originario di Solimano consisteva nel guidare personalmente un grosso esercito contro Temesvár, Szolnok, Eger e le città minerarie dell'Ungheria Superiore per poi congiungersi presso Komárom con le truppe di Ahmed pascià, dall'inizio del mese di marzo secondo visir dell'Impero Ottomano, e quindi tutti assieme puntare direttamente su Vienna. Tale progetto fu però disatteso a seguito delle turbolenze sorte

preoccupati per l'avvicinarsi del Turco, si rivolsero a Losonczy (3 e 5 giugno) e a Castaldo (6 giugno) con preghiera di aiuto e protezione. Il regesto della richiesta a Losonczy del 5 giugno è in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., n. 184, p. 154; le altre richieste del 3 e 6 giugno sono ivi citate in nota.

⁵³ Gli Ordini ungheresi agli Ordini imperiali, Pozsony, 11 giu. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 185, p. 154.

⁵⁴ Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 316. Czímer accenna, secondo noi erroneamente al rafforzamento delle mura e del terrapieno del lato nord. L'errore, ripetuto anche più avanti, è plausibile in quanto che era prevedibile che i turchi arrivassero e bombardassero la città da sud. Lo storico ottomano Mustafa Gelalzade (in ungh. Dselálzáde) riferisce della costruzione d'un terrapieno che circondava la fortezza e di diversi stabili e colossali bastioni. Cfr. M. Dselálzáde, *Tabakát-ül-memálik ve deredsát-ül-meszálík (Az országok osztályai és az utak felsorolása* [Elencazione dei paesi e delle strade], in Thury, *Török történetírók* cit., pp. 112-78: 264.

al confine con la Persia e delle non buone condizioni di salute del sultano stesso⁵⁵. Il nuovo progetto contemplava invece un'offensiva, più limitata nello spazio, la quale si basava sul concorso di tre eserciti con tre diversi obiettivi militari: il primo esercito, quello di Rumelia guidato dal secondo visir Ahmed pascià, sarebbe stato diretto verso Temesvár e Lippa; il secondo, comprendente le truppe tatariche e quelle del *beylerbeyi* di Anatolia e dei due voivodi di Moldavia e Valacchia, avrebbe dovuto invadere la Transilvania onde rimettere sul trono, sotto il protettorato del sultano, il figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo, una volta che fossero state espulse le truppe regie; il terzo, quello del governatore di Buda, Khadim Ali pascià⁵⁶, avrebbe dovuto attaccare le contee di Hont e Nógrád per poi congiungersi sotto Szolnok con l'armata del gran visir e puntare assieme alla conquista di Eger⁵⁷.

Miklós Istvánffy racconta che Ahmed pascià ("Achomates"), partito da Costantinopoli, dopo aver mandato dall'accampamento di Adrianopoli il *çavuş* Magyar Ali ("Magyaralis") in Pannonia per congratularsi col governatore di Buda Ali l'Eunuco ("Alius, Budensis praefectus") per la gloriosa riconquista di Szeged, marciò verso Temesvár "ad vindicandas iniurias"⁵⁸. A Szendrő (it. Semendria; oggi Smederevo, in Serbia), vicino a Belgrado, il 25 aprile si ricongiunse con le truppe di Mehmed Soqollu "magister equitum Europaeorum", che – come sappiamo – l'anno prima aveva tentato invano di conquistare la città del Banato. Puntò quindi

⁵⁵ Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 308.

⁵⁶ Fu governatore di Buda dal 16-22 maggio 1551 al 1553.

⁵⁷ Cfr. M. Istvánffy (Nicolaus Isthvanffius), *Regni Hungarici Historia Libris XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1724, liber XVII, p. 197. Il racconto di Istvánffy della campagna di Temesvár è anche in I. Katona [Stephanus Katona], *Historia critica Regum Hungariae stirpis austriacae*, t. III, Budae 1798, pp. 240-57. Sulla presunta invasione della Transilvania cfr. anche la lettera di Ahmed pascià a F. Patócsy, campo di Filippopoli, inizio maggio 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 154, p. 147. Cfr. anche Czímer, *Temesvár megvétele* cit., pp. 308-9. L'autore anonimo del manoscritto di Vienna *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 58v riferisce d'un attacco congiunto di Ahmed pascià col governatore di Buda e col voivoda di Moldavia contro Temesvár e Szolnok con invasione dell'Ungheria e della Transilvania.

⁵⁸ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 197. Gli mandò in regalo una sciabola e un vestito ricamato in oro e gli fece annunciare il suo prossimo arrivo a Temesvár. Cfr. G. de Hammer, *Storia dell'impero osmano*, trad. it. di S. Romanin, t. XI, Venezia 1830, p. 40 (ed. or. J. Purgstall von Hammer, *Geschichte des osmanischen Reiches*, Pest 1827-35). Hammer cita qui lo storico ottomano İbrahim Peçevi.

verso Belgrado, dove vi soggiornò per alcuni giorni, attraversò il Tibisco a Titel e si accampò a Puszta-Somlyó, cinque miglia a sud di Temesvár⁵⁹.

In effetti, l'esercito di Ahmed pascià s'era riunito nei primi giorni d'aprile ad Adrianopoli, dove, verso la metà dello stesso mese, si congiunse con l'esercito d'Anatolia guidato da Hassan (Kasim) pascià⁶⁰. Il 22 aprile l'esercito ottomano al completo s'era messo in marcia verso il nord, il 16 maggio si accampò a Sofia⁶¹. Gelalzade fissa il giorno della

⁵⁹ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 199. Il 30 maggio Péter Haller aveva informato il re che i turchi si stavano radunando a Belgrado raccogliendo viveri e attrezzando barche per la navigazione sul Danubio. Cfr. *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, p. 152, nota. Anche secondo Bethlen, *Historia* cit., p. 540, il ricongiungimento con le truppe dell'ex *beylerbeyi* di Rumelia, Mehmed Soqollu, era avvenuto a Belgrado (molto probabilmente però con Belgrado si intendeva la vicina località di Szendrő come luogo del congiungimento). Secondo Dselálzáde, in Thury, *Török történetírók* cit., p. 265, gli eserciti di Rumelia e Anatolia attraversarono insieme il Danubio e marciarono senza sosta verso Temesvár. Mehmed Soqollu [Sokolović] (*1506-†1579), era stato privato del titolo di *beylerbeyi* di Rumelia dopo che non era riuscito a conquistare Temesvár e non aveva portato aiuto al *bey* Ulimano (Ulama), assediato a Lippa dalle truppe regie nell'autunno del 1551. Sarà gran visir dell'Impero Ottomano dal 1565 al 1579. Mehmed Soqollu aveva ripreso il comando dell'esercito di Rumelia grazie all'intercessione di Ahmed pascià in quanto buon conoscitore del territorio di Temesvár (anche secondo il manoscritto *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 58v). Pure secondo János Zsámboki (Giovanni Sambuco) era stato Ahmed pascià a riabilitare Mehmed Soqollu e a volerlo al suo fianco [*Expugnatio arcis Temesvari, descripta per Ioannem Sambucum, 1552*, in *Antonii Bonfinii Rerum Ungaricarum Decades quattuor*, Basileae 1568, pp. 813-8: 815]. Per quanto riguarda la vicenda di Ulimano si rimanda alla monografia qui già citata di A. Papo (in collab. con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi*, pp. 270-80. Secondo informazioni in possesso di András Báthori di Ecsed, era previsto che un esercito di 50.000 uomini tra turchi e tatarì, insieme con gli eserciti di entrambi i voivodi rumeni, attraversasse il 22 giugno la Valacchia, mentre l'esercito turco del secondo vizir Ahmed pascià era atteso per il 25 dello stesso mese a Temesvár proveniente da Adrianopoli [A. Báthori di Ecsed a Ferdinando I, Torda, 19 giu. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 188, p. 155 (regesto)]. Il generale Castaldo aveva saputo da una lettera del voivoda valacco del 16 giugno che gli eserciti turco, tataro e valacco stavano puntando verso Szeben. Un prigioniero turco presentatosi da Castaldo insieme con l'ambasciatore di Karánsebes aveva tra l'altro riferito d'un esercito ottomano di 90.000 uomini, dotato di 100 cannoni e rifornito di cospicue vettovaglie. A questo punto il generale napoletano non confidava in una resistenza da parte di Losonczy di durata superiore a un mese: "Conclusio mea est, quod nos ipsi Temesvarium eis dabimus absque multo labore, quia munitiones sunt imperfectae et gentes insolutae", scrisse Castaldo all'arciduca Massimiliano [Kolozsmonostor/ Cluj-Mănăstur, 28 giugno 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 192, pp. 156-7 (regesto)].

⁶⁰ Cfr. Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 324, nonché Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 309.

⁶¹ Ahmed pascià ad A. Kendy, ad A. Báthory di Somlyó, ai secleri, ai sassoni e ai transilvani, accampamento presso Sofia, 16 mag. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó*

partenza da Adrianopoli dell'esercito turco il 22 aprile e il suo arrivo a Temesvár il 27 giugno⁶². Il 10 giugno l'arciduca Massimiliano era stato informato da una lettera inviata il 21 maggio al cancelliere d'Ungheria che Ahmed pascià, si trovava a Niš, diretto verso Temesvár⁶³. A fine maggio l'esercito turco arrivò a Szendrő, dove, come sostenuto da Istvánffy, ci fu il congiungimento con le truppe di Rumelia⁶⁴.

Anche Castaldo riceveva ogni giorno notizie sulla preparazione dell'esercito nemico: una di queste lo informava che il 17 giugno il voivoda moldavo era atteso nella Terra dei secleri, i quali erano già in armi, anche se "non in favorem nostrum", era l'amara constatazione del generale napoletano, consapevole altresì che non avrebbe lasciato vivo la Transilvania. Pure András Báthori (di Ecsed), sentendo che i secleri avrebbero parteggiato per il nemico, era pessimista sul futuro del paese: ormai aveva abbandonato la speranza che si potesse difenderlo⁶⁵.

registák cit., III, n. 159, p. 148 (registro). Alla fine di aprile (in calce: 23 aprile) secondo Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 42. In base alle informazioni di Losonczy [I. Losonczy a Massimiliano d'Asburgo, Temesvár, 11 giu. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il registro in *Erdély történetére vonatkozó registák* cit., III, n. 186, pp. 154-5], l'esercito di Ahmed pascià attraversò il Danubio presso Haramvár dopo l'11 giugno, quindi passò il fiume Krassó/Caraş per dirigersi ad assediare Karánsebes; a Somlyó, a sud di Temesvár, attese l'esercito di Mehmed Soqollu, che aveva attraversato il Danubio a Pétervárad. Secondo l'Anonimo del manoscritto di Vienna *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 60v, i turchi di Ahmed pascià e di Mehmed Soqollu passarono il Danubio presso Pétervárad attraverso il ponte che il *beylerbeyi* aveva costruito su ordine del secondo visir. Il re Ferdinando comunicò alla sorella Maria d'esser stato informato da avvisi del 12 giugno che i turchi avevano attraversato il Danubio e stavano dirigendosi verso Temesvár, mentre i due voivodi rumeni erano pronti a invadere la Transilvania insieme con truppe tataro: "dieu scet madame - fu il suo amaro commento - que Jay petit moyen y povoir remedier". Ferdinando I a Maria d'Asburgo, Passau, 26 giu. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 241, p. 333.

⁶² Cfr. Dselálzáde in Thury, *Török történetírók* cit., p. 265, secondo il quale gli eserciti di Ahmed pascià e di Mehmed Soqollu, che "gareggiavano in quanto al numero con un formicaio", attraversarono insieme il Danubio e marciarono notte e giorno senza sosta alla volta di Temesvár. Secondo Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 42, l'esercito del visir era giunto "in venticinque marce" (il 17 maggio) da Adrianopoli a Belgrado, dove si ricongiunse con quello di Mehmed Soqollu, per presentarsi un mese dopo davanti a Temesvár. Mentre Ahmed pascià avanzava verso Temesvár, il 1° giugno il governatore di Buda, Khadim Ali, occupava Veszprém. Sulla presa di Veszprém cfr. Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., pp. 362-3.

⁶³ Lettera alla cancelleria ungherese, 21 mag. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il registro in *Erdély történetére vonatkozó registák* cit., III, n. 166, pp. 149-50.

⁶⁴ Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 309.

⁶⁵ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Torda, 17 giu. 1552, ÖStA-U, fasc. 64 (MOL, W 661); il registro in *Erdély történetére vonatkozó registák* cit., III, n. 187, p. 155. L'arciduca

D'altro canto le truppe di Georg von Helfenstein e di Andreas Brandeis tumultuavano perché inutilizzate, mentre la popolazione era scappata all'arrivo dei soldati tedeschi di Helfenstein e c'era pertanto urgenza di reperire vettovaglie⁶⁶. Castaldo era pronto a costringere gli Ordini con la forza a scendere in campo, casomai si fossero rifiutati di farlo (il loro rifiuto di scendere in campo era stato da lui definito "disumano"). A ogni modo era la preoccupazione che le vettovaglie fossero insufficienti che li frenava a prendere le armi. La situazione era però drammatica: entrambi i voivodi rumeni s'erano già mobilitati, i soldati erano irrequieti, i secleri avevano chiesto aiuto a Báthori, anche gli artiglieri e i corrieri sollecitavano di essere pagati⁶⁷.

Scrive Forgách:

At Solymanus his atque aliis accensus, vindictae cupidine ardebat, parvas quoque injurias magna clade pensare solitus, nedum Transsilvania atque Ungaria Joannem beneficiarum regem pulsum pateretur. Igitur Amhat bassae secundo vezirio expeditionem injunxit, utriusque Valachiae principibus, ut motus Transsilvaniae observarent; Aly bassae budensi, finitimas arces atque castella expugnare, aut excindere; ita hostem nec uni suffecturum, plutibus bellis simul implicatum distineret⁶⁸.

Secondo Forgách, Ahmed pascià aveva al seguito 160.000 soldati, 16 macchine per l'assedio ("muralia tormenta"), "alia tormenta currulia promiscua centum"⁶⁹. Secondo Centorio, il pascià comandava 100.000

Massimiliano aveva capito che il pericolo proveniva non soltanto dai turchi e dai tataro ma anche dagli stessi sudditi transilvani (secleri): "ut siculi cum hostibus coniurati ad damna maiestatis vestrae arma coeperunt", scrisse all'imperatore il 26 giugno da Vienna [ivi, n. 191, p. 156]. L'atteggiamento ostile dei secleri è confermato anche dall'Anonimo del manoscritto di Vienna, *Morte di Frate Giorgio* cit., cc. 62v-63r. Ferdinando fece presente all'imperatore Carlo il rischio di ammutinamento dei secleri. Ferdinando I a Carlo V, Passau, 28 giu. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 242, pp. 334-6.

⁶⁶ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Kolozsmonostor, 29 giu. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 196, p. 158 (regesto).

⁶⁷ Id. a Id., Kolozsmonostor, 4 luglio 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 200, pp. 266-7.

⁶⁸ F. Forgách, in *Francisci Forgách de Ghimes De statu reipublicae hungaricae commentarii...* (in seguito: Forgách, *Commentarii*) (*Monumenta Hungariae Historiae, Scriptores XVI*), Pest 1866, p. 36.

⁶⁹ *Ibid.* Forgách attinge a Tinódi, *Cronica* cit., vv. 179-80, p. 181, che aggiunge 100 obici alla dotazione bellica degli ottomani. La cifra di 160.000 soldati è oltremodo esagerata. In genere è sempre molto vago il numero degli effettivi dell'esercito ottomano impegnati

uomini con 70 pezzi d'artiglieria, di cui 30 cannoni "doppi da batteria"; con lui c'erano i *beylerbeyi* di Rumelia e d'Anatolia con, rispettivamente, 20.000 e 15.000 cavalieri, oltre a 2.000 tatar⁷⁰. Secondo gli storici ottomani Peçevi e Şolakzade, Ahmed pascià comandava qualche migliaio di giannizzeri agli ordini del *segbanbaşı* [= capo dei giannizzeri destinati alla guardia del sultano], 4 reggimenti di soldati (*bölük*), e ancora fucilieri, fabbri e un buon numero di altri soldati⁷¹. Juan Frey Villela de Aldana parla di 60.000 cavalieri turchi, 3.000 giannizzeri, più di 4.000 razziatori 'martalozi' e lo stesso numero di rasciani, con 100 pezzi di artiglieria tra cui 12 grossi cannoni d'assedio e sufficienti palle da cannone⁷². La cifra più accreditata è a ogni modo quella di 50.000 uomini, come risulta da informazioni in possesso del capitano Losonczy⁷³. Annota Giovanni Sambuco che Ahmed pascià si presentò a Temesvár "duplicato exercitu, aeneis machinis non globos parvos evomentibus centum, muris concutiendis paratis duodecim"⁷⁴.

La richiesta di aiuti inoltrata da Losonczy anche alle contee vicine non ebbe molto successo: tra il 15 e il 20 giugno si presentarono a Temesvár soltanto alcuni signori coi loro *banderia*; tra questi: Simon

in una campagna militare. L'esercito ottomano era costituito anche da un nucleo di cavalieri (*spahi*) che avevano soprattutto funzioni di esplorazione prima dell'inizio dell'assedio e di respingimento di eventuali soccorritori per gli assediati; gli slavi (martalozi) erano invece utili nel servizio di spionaggio e nel vettovagliamento. Vettovaglie e munizioni venivano trasportate per via fluviale fino a Belgrado o Semendria, e da qui proseguivano il viaggio fino al campo di battaglia su cavalli e cammelli. Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 310.

⁷⁰ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 177, e anche Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., lib. V, c. 128r. "E nella parte superiore del fiume Tibisco - *continua Conti* - haueuano i Turchi gitati i ponti, venendo da quella banda il Belerbei della Grecia con ventimila caualli, Casumbascià con quindicimila, e due mila Tartari, gente crudele, bellicosa, e di natura quasi ferigna, che combatte a cauallo; e le loro armi sono archi, scimitarre, e mazze di ferro". Anche le cifre proposte da Centorio e da Conti sono alquanto esagerate. La stessa cifra di 100.000 uomini e di complessivi 100 cannoni è proposta dall'Anonimo del manoscritto di Vienna *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 60v, il quale come Centorio (e quindi Conti che segue Centorio) riceveva le informazioni dalla stessa fonte, il generale Castaldo.

⁷¹ Cfr. Thury, *Török történetírók* cit., p. 265.

⁷² Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., p. 208.

⁷³ "[...] praesentem vim Turcarum credat Maiestas Vestra non esse majori numero quam quinquaginta millia hominum". I. Losonczy a Massimiliano d'Asburgo, Temesvár, 19 lug. 1552, in F.-B. Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten*, 9 voll., Wien 1831-38, vol. IX, n. X, pp. 606-7.

⁷⁴ Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 815. Quindi si tratterebbe di 120.000 uomini se 60.000 era la consistenza dell'esercito al seguito del *beylerbeyi* di Rumelia che tentò di prendere Temesvár l'anno precedente. Cfr. *ivi*, p. 814.

Forgách, il vice *ispán* di Temes Farkas Batthyány, János Bornemisza, Péter Farkasics, János Horváth, quest'ultimo addirittura proveniente dalla Grande Cumania. Oltre che dalle contee di Temes e di Torontál⁷⁵ arrivarono a Temesvár aiuti dalle contee di Arad e Zaránd/ Zărând: segnaliamo la presenza di Imre Ábrahámffy (Ábránfi), Miklós Csombolyi, Mihály Eszéki, Ferenc Haraszti, Farkas Kolbász, Ferenc Nagy-Horváth, Balázs e Bálint e János Móga, László e János Móré, Tamás Pattantyús, del castellano di Temesvár Ferenc Sövényházi, e di altri ancora. Tra i serbi invece menzioniamo i voivodi Gergely e Miklós (v. *infra* "Mila" e "Milacus/ Milakus")⁷⁶. I fanti mercenari boemi, tedeschi e spagnoli erano comandati da Don Gasparre Castelluvio e Diego Velez de Mendoza.

Il numero dei soldati a guardia di Temesvár è incerto: secondo Ferenc Batthyány, i difensori di Temesvár erano 3-4.000⁷⁷; Castaldo ci informa che a Temesvár c'erano 1.000 cavalieri magiari, 200 aiducchi, 300 cechi, 250 spagnoli, 150 tedeschi (1.900 uomini in tutto), oltre a 17 cannoni; la città era altresì dotata di un fondo di 12.000 fiorini per le spese di sostentamento e un approvvigionamento di munizioni. Castaldo aveva mandato 100 soldati tedeschi, cannoni e munizioni anche in difesa di Lippa e aveva saputo dalla corrispondenza che teneva con Aldana che da Gyula e da altre località era arrivato tanto denaro "quod nedum Lippa, sed ipsa Vienna fortificari potuisset". Ma il denaro non era pervenuto a Temesvár, e senza aiuti Temesvár non sarebbe sopravvissuta a lungo⁷⁸. Secondo Centorio, c'erano a Temesvár 600 cavalieri al comando di Losonczy, 300 spagnoli, 300 boemi e due compagnie di tedeschi (per complessivi 400 uomini) sotto il comando di Don Gasparre Castelluvio: in tutto 1.600 uomini. La città era difesa da almeno 900 uomini. Inoltre, il generale Castaldo aveva provveduto a mandare a Temesvár altri 200 archibugieri tedeschi, a rifornire Losonczy di denaro sufficiente per pagare i mercenari e acquistare viveri in quantità tale che si potessero sostenere a lungo in caso d'assedio e a rifornire la città e la fortezza di artiglieria e munizioni "in tanta abbondanza, che poteva resistere a quanti

⁷⁵ Oggi il comitato di Torontál è condiviso tra Romania, Serbia e Ungheria.

⁷⁶ Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 191-88, pp. 191-2.

⁷⁷ F. Batthyány a Maria d'Asburgo, Vienna, 2 set. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 250, pp. 351-4.

⁷⁸ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Kolozsmonostor, 29 giu. 1552, ÖStA-U, 1552, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 195, pp. 157-8. Sulla guardia di Temesvár: 500 spagnoli, 300 cechi, 100 tedeschi e 1300 ungheresi secondo L. Szalay, *Magyarország története* cit., p. 282. Il numero complessivo di 2.200 fanti lo leggiamo in Horváth, *Magyarország történelme* cit., p. 249.

assalti gli hauessero mai dato Turchi”⁷⁹. Secondo l’Anonimo del manoscritto di Vienna *Morte di Frate Giorgio*, c’erano a Temesvár 400 cavalieri, 400 fanti ungheresi, 300 archibugieri boemi, 300 spagnoli, circa 2.000 uomini d’arme in tutto⁸⁰. Secondo Bethlen, i difensori di Temesvár non superavano di molto le 2.500 unità⁸¹. Anche secondo Istvánffy, il loro numero non eccedeva i 2.500 uomini: oltre ai 500 ussari magiari direttamente sotto il comando di Losonczy – scrive Istvánffy – 200 cavalieri erano guidati dallo spagnolo Alonso Perez (“Alphonsus Perezius”), *Kis Kampó* per gli ungheresi, mentre Gábor Perényi (“Gabriel Perenius”), Miklós Báthori (“Nicolaus Bathorius”) e György Serédy (“Georgius Sere dius”) comandavano singole centurie di cavalieri; Simon Forgách (“Simon Forgatsius”), giovane molto prestante, che s’era distinto e aveva subito numerose ferite nell’assedio di Lippa dell’anno precedente, aveva condotto con sé 60 cavalieri; 300 spagnoli obbedivano a Gasparre Castelluvio (“Caspar Castelluvio Sardo”), 100 veterani spagnoli a Diego Velez de Mendoza; c’erano infine 100 fanti tedeschi, boemi e ungheresi, e lo stesso numero di cittadini arruolati nella difesa⁸². Secondo Giovanni Sambuco c’erano 1.000 tra cavalieri e ‘oppidani’, 1.500 fanti insieme con gli spagnoli, i boemi e tutti gli altri⁸³. Secondo Villela de Aldana difendevano Temesvár 300 spagnoli sotto il comando di Castelluvio e Mendoza, 300 boemi e 100 tedeschi oltre agli ungheresi per un totale di 2.000 uomini, mentre i locali potevano essere 3.000⁸⁴. Secondo Hammer infine, 2.200 erano i soldati in difesa di Temesvár⁸⁵. Anche se, in effetti, la guardia non era di numero inferiore al necessario, scarseggiavano i cannoni (ce n’erano solo 17), insufficiente era la polvere da sparo (le fonti non parlano invece del vettovagliamento). La guardia sarebbe stata sufficiente per la difesa solo se fosse stata sorretta da una forte artiglieria. Nonostante che Castaldo all’inizio di luglio avesse mandato da Várad a Lippa, dove si trovava Aldana, 6 cannoni, vettovaglie e alcuni carri di polvere da sparo con l’istruzione che quegli armamenti sarebbero dovuti

⁷⁹ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 175. Centorio, confermando le informazioni di Castaldo di cui sopra, sembra volerne giustificare l’operato in difesa di Temesvár.

⁸⁰ Cfr. *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 61r. Anche Francesco degli Streppati praticamente conferma le informazioni di Castaldo, che, come per Centorio, costituiscono fonte primaria dei suoi resoconti.

⁸¹ Cfr. Bethlen, *Historia* cit., p. 540.

⁸² Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200.

⁸³ Cfr. Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 815.

⁸⁴ Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., p. 224.

⁸⁵ Cfr. Hammer, *Storia dell’impero osmano* cit., p. 42.

ti a ogni costo arrivare a Temesvár, il comandante di Lipppa nemmeno ci provò a eseguire l'ordine, ma trattenne tutto il materiale bellico presso di sé. Peraltro, secondo Castaldo, Aldana aveva uomini sufficienti, forse anche in eccesso: 200 aiducchi, 200 spagnoli, una truppa tedesca, 300 cavalieri, oltre ai *banderia* di Péter Bakits, Bertalan Horváth, Dombay e di altri capitani; pure le vettovaglie erano sufficienti; ciononostante, chiedeva in continuazione altri uomini e altre vettovaglie, come se il marchese di Cassano potesse disporre dell'"esercito di Dario" e potesse fornirgli quanto richiestogli "sulle ali degli uccelli": questa era la sua natura⁸⁶. Secondo Tinódi, Losonczy comandava 500 cavalieri, Alonso Perez 200, György Serédy⁸⁷, capitano di Kassa (Košice, oggi in Slovacchia), 100, Gábor Perényi ("Gabriele Prini") altri 100, Simon Forgách 60, Gasparre Castelluvio 300 spagnoli, 300 'drabanti' cechi (ungh. *darabontok*, ted. *trabant*)⁸⁸ e 100 tedeschi; con loro c'erano anche 300 ungheresi⁸⁹. Forgách⁹⁰, che attinge a Tinódi, conferma più o meno le cifre di Istvánffy, differenziandosi invece per quanto riguarda il numero dei fanti cechi (moravi) (300), degli ungheresi (300), dei tedeschi (100), degli 'oppidani' (250) e della riserva, ch'era costituita dai 100 cavalieri di Perényi ("Perenius"), "duce Alexandro Wizazy", dai 100 cavalieri di Serédy e dai 60 veterani di Forgách: in tutto 2.210 uomini, cui Czímer aggiunge 100 soldati provenienti dalla vicina Karánsebes⁹¹, che Losonczy passò in rassegna il 27 giugno. Secondo Dselálzáde, Losonczy comandava un grande numero di soldati⁹². Peçevi e Şolakzade scrivono che, in base alle fonti occidentali, Losonczy al suo arrivo a Temesvár il 27 giugno passò in rassegna 2.500 difensori⁹³. Riassumendo il numero di difensori di

⁸⁶ "[...] ultra non paucam illarum summam, quam ego ei transmiseram etiam pro fortificatione Temesvarii, a qua, quamprimum curam illius Losanczio demandatam esse intellexit, omnino manum sustulit". G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Kolozsmonostor, 8 lug. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták*, a cura di S. Barabás, parte IV, «Történelmi Tár» (Budapest), 1892, pp. 266-91: qui n. 203, pp. 268-9 (regesto).

⁸⁷ Non partecipò però di persona alla difesa di Temesvár.

⁸⁸ Si tratta di fanti per lo più valacchi armati di archibugi, alabarde e scimitarre.

⁸⁹ Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 206-13, p. 182.

⁹⁰ Cfr. Forgách, *Commentarii* cit., p. 37.

⁹¹ Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 319.

⁹² Cfr. Dselálzáde, in Thury, *Török történetrók* cit., p. 265.

⁹³ Cfr. *ivi*, p. 265, nota 5. C'erano 3-4.000 difensori, tra cui non molti spagnoli anche se molto abili e forti, secondo F. Batthyány a Maria d'Asburgo, Vienna, 2 set. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 250, pp. 351-4: 352. Sulla consistenza e costituzione del corpo di difensori di Temesvár cfr. anche Czímer, *Temesvár megvétele* cit., pp. 317-8.

Temesvár assommava a circa 2.000-2.500 unità, un numero oltremodo esiguo rispetto a quello minimo supposto per le truppe ottomane del secondo visir. La città era invece difesa dai suoi abitanti⁹⁴.

Castaldo si scusò con Losonczy tramite Don Gasparre Castelluvio per non essere in grado di soccorrerlo a causa dello scarso numero di soldati di cui poteva disporre e col quale non sarebbe potuto scendere in campo contro un esercito così potente qual era quello ottomano dal momento che non aveva ricevuto rinforzi adeguati dal re, a parte quei pochi spagnoli al servizio dello stesso Castelluvio e i 4.000 tedeschi del conte Georg von Helfenstein che aveva appena ricevuto e coi quali pensava di affrontare i moldavi intenzionati a entrare in Transilvania per la via di Brassó, ove la mancanza di fortezze atte a fermarli spingeva i 'regnicoli' a sopravvalutare e di conseguenza a temere maggiormente i possibili danni che gli avrebbe potuto infliggere il voivoda rumeno molto più di quelli che avrebbero potuto subire a Temesvár da parte del Turco in virtù delle adeguate opere di difesa di quest'ultima città. Riteneva di dover affrontare personalmente il Moldavo perché non poteva contare sulla gente del luogo, la quale, secondo lui, oltreché scontenta era più atta alla "rivolutione, che alla difensione". Era altresì convinto di riuscire a bloccare con la sua fanteria l'avanzata della cavalleria moldava sfruttando il fattore ambientale (i boschi e i passi di montagna ardui da superare). Casomai sarebbe andato in soccorso a Losonczy dopo aver fermato il Moldavo con tutta la gente che avrebbe potuto raccogliere, fermandosi magari a Lippa dove avrebbe approfittato delle difese naturali, il Maros/Mureş da una parte e le "altissime" montagne dall'altra. Castaldo invitò Castelluvio a fortificarsi al meglio e a difendere "animosamente" la città di Temesvár che sarebbe potuta diventare fonte d'ogni sua gloria, fama e onore: facesse insomma "della necessità virtù" e i soldati spagnoli, in particolare, cui diede tra l'altro utili consigli, confermassero la fama che s'erano guadagnati nel mondo⁹⁵.

⁹⁴ Cfr. Forgách, *Commentarii* cit., p. 37.

⁹⁵ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 176-7.



Abraham Ortelius (Ortelius Redivivus), *Timisoara durante l'assedio del 1596*

Legenda: A: il castello; B: la città; C: il mulino; D: la città serba; L: le paludi; M: il Béga

3. L'assedio

Venerdì 24 giugno, festa di san Giovanni Battista, Ahmed pascià – seguiamo la traccia di Istvánffy – mandò dal campo di Pusztasomlyó in perlustrazione a Temesvár 1.500 cavalieri perché ispezionassero le difese della fortezza. In assenza di Losonczy, ch'era uscito dalla città in cerca di aiuti, il voivoda serbo Mila (il centurione “Milacus” in Bethlen, il trace “Milakus”, “vir fortis admodum et militaris”, in Istvánffy) con una valida squadra di cavalieri e una truppa di fanteria spagnola uscì dalla fortezza per affrontare il nemico. Dopo un incerto combattimento, i turchi infine si ritirarono, senza aver catturato alcun difensore, ma dopo aver invece perduto nella sortita più di venti cavalieri⁹⁶. Anche secondo

⁹⁶ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 199. Bethlen non dà indicazioni sulle date d'arrivo degli ottomani e delle battaglie [Bethlen, *Historia* cit., p. 539]. Anche secondo Forgách, alcuni “speculatores” furono mandati a Temesvár il 24 giugno [Forgách, *Commentarii* cit., p. 36]. La data del 24 giugno come arrivo dell'esercito turco dal campo di Somlyó è confermata anche da Tinódi, *Cronica* cit., vv. 183-4, p. 181, che attesta anche la momentanea assenza di Losonczy e il suo arrivo la stessa sera del 24 [cfr. *ivi*, vv. 189-90, p. 182]. La data del 24 giugno come inizio dell'assedio da parte dell'avanguardia è confermato pure dall'Anonimo del manoscritto di Vienna in *Morte di Frate Giorgio* cit., c.

Centorio, che ci fornisce altresì una descrizione delle difese di Temesvár, l'avanguardia di Ahmed ("Mahometto") comparve il 24 giugno "con i quindici mila caualli di Cassumbascià", il quale "subito giunto venne a riconoscere il sito della terra, nella cui muraglia erano fabricati cinque bellouardi di Terrapieno, alcuni de' quali erano alzati fino al cordone, ma quello che era posto più al basso era leuato da terra un'hasta, e mezza alto, e di tutti questi ne stauano duoi in difesa, e gli altri mediocrementemente". Centorio menziona l'uscita dalla fortezza a scaramucciare coi turchi di Alonso Perez ("Alonso Peres di Saiauedra") con 400 cavalli e 100 archibugieri⁹⁷. La sera dello stesso giorno della scaramuccia ("eodem die sub noctem")⁹⁸, Losonczy rientrò di nascosto in città con quattro cavalieri attraversando, non senza pericolo, canneti e strade laterali, di ritorno dal viaggio che aveva intrapreso alla ricerca di rinforzi; venne accolto con manifestazioni di giubilo dagli abitanti e dalla guardia. Il giorno seguente, 25 giugno, tenne un discorso ai tribuni e ai prefetti dei soldati, tedeschi e spagnoli: "Viri fortissimi – disse –, non multis vos verbis, quae virtutem minime addere videntur, compellendos obtestandosque duco, uti memores pristinae virtutis, vosipsos atque arcem hanc ad extremum usque spiritum ab Turcarum avaritia tueamini"⁹⁹. Anche secondo Forgách, Losonczy aveva convocato i comandanti militari per farli giurare che avrebbero difeso Temesvár ad oltranza. Nel discorso tenuto alla guardia, lo stesso capitano giurò con forte convinzione che in caso di necessità avrebbe sacrificato tutti i propri beni e tesori ma anche la propria vita in favore della cristianità¹⁰⁰. Scrive Tinódi: "Gli eroi erano pieni di gioia, e con ottimo spirito giurarono che avrebbero rinunciato alla vita per il proprio onore e affrontata la morte per

61v. I venti turchi catturati svelarono agli assediati la consistenza dell'esercito ottomano accampato a Somlyó. Cfr. Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 330.

⁹⁷ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 182-3; Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., c. 129v.

⁹⁸ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 199. Il giorno 24 anche secondo Forgách, *Commentarii* cit., p. 36 e secondo l'Anonimo del manoscritto di Vienna *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 61r.

⁹⁹ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 199. Sul ritorno di Losonczy cfr. anche Tinódi, *Cronica* cit., vv. 188-92, p. 182.

¹⁰⁰ "[Losonczy, N.d.R.] militem recensuit, et novo sacramento, magno omnium assensu et gratulatione, miles et imperator se invicem obstrinxere, cum pro concione quemque ad christiani militis officium hortatus esset, et se vitam, fortunamque ac thesauros pro ipsis et christianorum commodo posthabiturum affirmasset" [Forgách, *Commentarii* cit., p. 37]. Ne parlano anche Tinódi, *Cronica* cit., vv. 195-205, p. 182 e Bethlen, *Historia* cit., p. 540.

amore della cristianità”¹⁰¹. Secondo Sambuco, Losonczy tenne il discorso ai suoi la stessa sera del suo arrivo e passò in rassegna le proprie truppe as-segnando quindi a ciascuno dei suoi la posizione da tenere e i rispettivi compiti (“[...] eodem Losonczius vesperi cum aliquot suis, fiducia causae Christianae, mirabiliter in arcem subiit, allocutione nondum roboratos munit, singulisque ad operas certas dispositis, impavide tantis periculis se opponit: recenset diligenter socios [...]”¹⁰², e fece una sortita fuori città contro i reparti turchi che vagavano attorno alle mura¹⁰³.

Il 26 giugno si presentarono davanti alle mura di Temesvár degli “antecursores” ottomani, i quali ostentatamente sollecitarono i difensori alla battaglia: Losonczy e Perez fecero quindi un’altra sortita con gli ussari catturando molti prigionieri; il grosso delle truppe nemiche si ritirò lasciando sul campo numerosi morti, una pattuglia continuò invece ad aggirarsi attorno alle mura. Tra gli ungheresi caddero soltanto alcuni ussari e il giovane nobile István Sulyok¹⁰⁴.

Il 27 giugno¹⁰⁵ comparve a Temesvár il grosso dell’esercito ottomano con l’artiglieria; era guidato dal secondo visir Ahmed pascià (“quarto post die Achomates cum universo exercitu ac tormentorum apparatu advenit”): “Habebat autem, praeter multas colubrinas, 36. muralia tormenta, quae illa nocte propius urbem et arcem [...] collocavit, relictis ad praesidia castrorum minoribus falconibus”¹⁰⁶.

¹⁰¹ Tinódi, *Cronica* cit., vv. 201-4, p. 182.

¹⁰² Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 815.

¹⁰³ I. Losonczy a G.B. Castaldo, Temesvár, 26 giu. 1552, in *ÖStA-U*, fasc. 64 (MOL, W 661); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 190, p. 156.

¹⁰⁴ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200; Tinódi, *Cronica* cit., vv. 217-28, p. 183. Forgách conferma la scaramuccia, che anticipa però al 25 giugno: molte – scrive – furono in quest’occasione le perdite tra i nemici, tra i difensori, invece, perirono l’adolescente “Stephanus Suliok [...] et aliquot gregarii desiderata” [ivi, p. 37]. La scaramuccia del 26 giugno è confermata da un documento originale citato in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, p. 156, nota.

¹⁰⁵ Il 28 secondo Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 322. Secondo de Aldana, *Expedicion* cit., p. 99, il grosso dell’esercito era già arrivato il 26 giugno. Gelalzade, come detto sopra, conferma invece l’arrivo del grosso dell’esercito turco per il 27 giugno.

¹⁰⁶ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200. Bethlen, *Historia* cit., p. 541 conferma l’inizio dell’assedio quattro giorni dopo la prima scaramuccia e l’impiego di 36 macchine da guerra. Secondo Hammer, *Storia dell’impero osmano* cit., p. 42, che si rifà a Istvánffy, l’esercito ottomano constava di molti grossi cannoni, di falconi (specie di catapulte) e di 36 pezzi d’assedio. L’artiglieria fu piantata la vigilia della festa dei ss. Pietro e Paolo, ossia il 28 giugno. Nella qui già citata lettera a Massimiliano del 29 giugno, Losonczy scrive: “Hesternae die [28 giugno, N.d.R.] Ahmat passa unacum beglerbego et totis viribus ad loci huius maiestatis vestrae sacratissimae obsidionem appulit”. Lo stesso giorno

Istvánffy ci fornisce a questo punto una breve descrizione della città di Temesvár:

Temesuarium, urbs et arx celeberrima, a fluuio Temesso, qui ex alpebus ad Seuerinum Urbem haud procul ab Istro seu Danubio sitis, profluit, urbemque et arcem praeterlabitur, nominata est, quam veteres Pannoniae reges contra Bulgarorum nondum Christiana lege imbutorum, qui a Pannoniae finibus solo Istro dirimuntur ac Cumanorum seu Cunorum, quos Poloni Poloucios, nos nunc Tartaros vocamus, crebriores incursus auertendos aedificauerant, ac postea inualescentibus Turcarum armis, ac ex illis vltra Istrum regionibus, et vtraque Valachia fines nostros vastantibus, continuo militari praesidio muniuerant. Habet duo contigua oppida, quorum alterum ab oriente Insula (Sziget) vocatur, alterum vero septemtrionale a fluuio Temesuarium dici solet; quae quidem oppida simul cum arce, fossa praealta, aquis plena cinguntur; et maius oppidum tres habet portas; quarum duas propugnacula crassiora, e terra materiaque iussu Castaldi ab Hispanis constructa muniunt; et inter urbem arcemque turris aquaria egregiae munitiois habetur. A meridie vero Vliciae planicies et campi patentes circumiacent: in quibus Turcae castra sua longo ordine collocauerant.

Ceterum vrbs a meridie, arcis vero maenia ab oriente seniorum denorum tormentorum ferreis pilis triginta pondo acerrime verberari et concuti coepta sunt, ita vt, continuata oppugnatione, directisque interdium tormentis, muri etiam obscura nocte destinatis ictibus peterentur¹⁰⁷.

Temesvár era dunque costituita da due città fortificate, una a est, denominata in ungherese *Szigetváros* [letteralmente: città-isola]¹⁰⁸, l'altra

Losonczy attaccò i turchi mentre stavano allestendo il campo: dopo una dura battaglia condotta dai suoi cavalieri contro la guardia del campo, furono uccisi e catturati parecchi turchi, tra i difensori fu ferito un solo ussaro. Dselálzáde (v. *infra*) e Tinódi, *Cronica* cit., vv. 229-32, p. 183 confermano la data del 27 giugno quale giorno dell'arrivo del grosso dell'esercito ottomano. L'Anonimo del manoscritto di Vienna *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 61v pone l'inizio dell'assedio vero e proprio (portato dal grosso dell'esercito) il 29 giugno, festa di san Pietro. Per Villela de Aldana i turchi arrivarono sotto Temesvár il 26 giugno, iniziarono i combattimenti il 29. Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., pp. 218-9.

¹⁰⁷ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200.

¹⁰⁸ Si tratta dei sobborghi della città di Temesvár, in ungherese *Külváros* (letteralmente: 'città esterna'). Cfr. anche Tinódi, *Cronica* cit., v. 235, p. 183. Anche secondo Dselálzáde,

verso nord, denominata appunto ‘Temesvár’, dal fiume Temes/ Timiș che la circonda¹⁰⁹. Entrambe le città erano circondate da un profondo fossato. La città principale (*maius oppidum*) presentava tre porte di accesso, due delle quali difese da due grandi terrapieni costruiti dagli spagnoli su ordine di Castaldo. L’esercito ottomano si accampò nelle aperte pianure site a sud della città¹¹⁰. “Haueuano quei di dentro – scrive Natale Conti – drizzati cinque bastioni di terra, de quali altri erano stati tirati fino al cordone della muraglia, altri non giugneuano ancora à quel segno. e due soli erano già in termine di potersi difendere, gli altri rimaneuano inutili et imperfetti”¹¹¹. Tra il castello e la città principale si ergeva la torre dell’acqua (*turris aquaria*), la quale era circondata da un fossato; tramite un ponte per parte si accedeva dalla torre alla città e alla fortezza¹¹². La descrizione è confermata da Sambuco:

[...] Temesvarium, fluvio Temes e Poloniae iugis ad extremum Daciae percurrente, tripartitoque insulas velut tres efficiente, arcem cum oppido acquatiquoque praesidio, ne aqua cuniculis, aliaque avertatur arte discludebat: fossis, commodis, tribus extantibus portis, propugnaculis duobus immensis e terra excitatis, asylumque tutum praebentibus, negotium exhibiturum videretur¹¹³.

Losonczy precisa che la fortezza era difesa da un bastione di siepi e terra ed era circondata da ben due fossati colmi d’acqua: ciò di fatto tranquillizzava il conte di Temes e i difensori¹¹⁴.

Scriva Centorio, che conferma l’arrivo del grosso dell’esercito il 27 giugno:

in Thury, *Török történetírók* cit., p. 265, la città sorgeva su un’isola ed era da tutte le parti circondata da paludi “che assomigliavano a un mare”. Rinforzata da fossati era difesa da truppe spagnole, tedesche, serbe e ungheresi. Ogni esercito aveva il suo comandante, solo il “maledetto” Losonczy (“Losancsik”) dipendeva dal re di Germania e comandava un gran numero di “indiafolati” soldati.

¹⁰⁹ In realtà è il Béga/Bega il fiume che circonda Temesvár.

¹¹⁰ Anche secondo Tinódi *Cronica* cit., v. 231, p. 183, i turchi si accamparono ai campi di Ulics, quindi a sud della città. Si accamparono a sud anche secondo Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 815 (“Castra Turcus ad meridiem sua locat”).

¹¹¹ Conti, *Historie de’ suoi tempi* cit., c. 129v. Cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., p. 182.

¹¹² Cfr. Tinódi *Cronica* cit., v. 240, p. 183.

¹¹³ Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., pp. 815-6.

¹¹⁴ I. Losonczy a Massimiliano d’Asburgo, Temesvár, 29 giu. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 194, p. 157 (registro).

[...] alli XXVII arriuò tutto il campo, con tanto gridore, e strepito d'arme, di timpani, e di trombe, che pareua che'l mondo rouinasse, et appresentossi auanti de' nostri con suoi squadroni molto grandi, et ispauenteuoli, e con infinita artiglieria, di cui quei di dentro mostrarono di curarsi poco, anzi con un'horribilissimo assalto ricevendolo, gli fecero uedere il poco conto, che eglino teneuano della sua potente superbia, nel quale punto accampossi intorno la terra, in giro di cui alloggiò tutta la sua gente, e con l'assedio di sì fatta maniera la cinse, che non poteua entrare in essa anima uiua, saluo che da certe paludi, dalle quali non poteua ella essere tanto stretta, che i nostri non ui andassero, i quai tosto se gli opposero, e per piu di sei giorni con molte scaramucce uietarono, che non gli fossero occupati i Borghi [...]¹¹⁵.

Ahmed pascià sistemò da un lato le truppe di Rumelia comandate da Mehmed Soqollu, dall'altro quelle di Anatolia agli ordini di Hassan pascià¹¹⁶. I giannizzeri cominciarono subito a posizionare le macchine per l'assedio. Le operazioni erano però rese difficoltose dalle acque alte dei fiumi e dal terreno paludoso: gli assediati avrebbero dovuto attendere l'inizio di luglio per avvicinarsi alle mura approfittando della diminuzione del livello delle acque sia del Béga che del Temes propiziata dal gran caldo, ma, comunque sia, avrebbero dovuto consolidare il terreno, pur sempre molle, con cataste di sterpi e arbusti¹¹⁷.

¹¹⁵ Centorio, *Commentarii* cit., p. 183. Centorio parla quindi d'un accerchiamento quasi totale e di diverse scaramucce, succedutesi per più di sei giorni, con cui gli ungheresi cercarono di difendere i sobborghi dall'occupazione turca. Cfr. anche Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., c. 129v, che parafrasa Centorio.

¹¹⁶ Cfr. Şolakzade, citato in Thury, *Török történetírók* cit., p. 266. Secondo Gelalzade [ivi, pp. 265-6], i turchi circondarono Temesvár da ogni lato. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., pp. 322-3 precisa che le truppe di Rumelia furono sistemate a est, quelle di Anatolia a ovest.

¹¹⁷ Anche le fonti ottomane parlano della particolare conformazione della città di Temesvár, circondata da paludi e canneti che ne rendevano problematico l'accesso, come fosse in pratica un'isola circondata da acque profonde, e della debolezza delle mura della città. Cfr. al proposito *A magyarországi török hódoltságáról. XVII-ik századi török forrás szerint* [L'occupazione turca dell'Ungheria. Secondo fonti turche del XVII secolo], a cura di G. Bálinth, in «Századok» (Budapest), IV, 1870, pp. 296-308: 303. Secondo Villela de Aldana, la parte più grossa dell'esercito turco s'insediò presso il bosco dalla parte della fortezza e lungo il fiume tra la fortezza e la città. Hassan pascià si appostò con 5.000 cavalieri e 4.000 fanti rasciani e martalozi dalla parte della fortezza che guarda verso Lippa, Mehmed Soqollu invece si accampò vicino al secondo visir. Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., pp. 218-9.

Secondo Centorio (e Conti), il pascià decise di colpire la città da tre parti; pertanto, la prima linea di cannoni fu posizionata “contra la porta della terra, che tenevano aperta”, la seconda contro il castello, la terza contro il baluardo (cioè il terrapieno) “che per essere meno forte” era difeso dagli spagnoli¹¹⁸. Il 29 giugno i turchi cominciarono a sparare contro le mura della città con 14 cannoni (12 grossi da assedio e 2 da campagna) “ex parte campi Wlycha vocati” (cioè da sud)¹¹⁹. Ahmed pascià – annota Czímer – indirizzò i suoi cannoni contro la medesima parte della fortezza contro cui l’autunno precedente il *beylerbeyi* di Rumelia aveva fatto sparare i suoi cannoni senza successo¹²⁰. L’attacco continuò senza interruzione, e anche nel buio della notte gli artiglieri turchi riuscivano a centrare il bersaglio¹²¹.

L’Anonimo del manoscritto di Vienna scrive che i turchi a partire dal 29 giugno cominciarono...

senza dimora a battere, e tentar tutto quel ch’era possibile per espugnarlo [*il castello, N.d.R.*], con sollicitar anchor del continuo gli assediati a volersi rendere. Li quali non attendendo a le lor parole si difendevano, et uscirono molte volte a combatter seco ritornando quasi sempre vittoriosi. E nelli primi assalti non solo si difesero di dentro, ma uscendo contra gli assalitori

¹¹⁸ Centorio, *Commentarii* cit., p. 183; cfr. anche Conti, *Historie de’ suoi tempi* cit., c. 129v. Secondo Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., p. 331, che conferma Centorio, i cannoni furono puntati contro la porta est e le mura meridionali della fortezza e contro il bastione in terra che difendeva il lato sud della città. Secondo Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 323, invece, su cui si appoggia pure Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 116, la seconda e la terza linea di cannoni furono posizionate contro il lato settentrionale della città. Peraltro, anche secondo Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200 furono bombardati il lato sud della città e quella est della fortezza. A ogni modo, il lato orientale della fortezza comincerà a essere bombardato soltanto dopo che i turchi, come vedremo, sposteranno alcuni dei loro cannoni verso la *Külváros*, una volta che questa era stata liberata dagli ungheresi (si presume alla svolta del mese di giugno). Va segnalato il fatto che sistematicamente Czímer, e con lui Szántó, fanno riferimento ad assalti portati contro il lato nord della città anziché contro quello sud della medesima.

¹¹⁹ I. Losonczy a Massimiliano d’Asburgo, Temesvár, 29 giu. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 194, p. 157 (regesto). 30 cannoni secondo Centorio, *Commentarii* cit., p. 183, 16 secondo Peçevi citato in Thury, *Török történetírók* cit., p. 266. I “campi Wlycha vocati” corrispondono agli “Vliciae planicies et campi” citati da Istvánffy e ai campi di Ulics citati da Tinódi. Anche secondo Tinódi *Cronica* cit., vv. 241-4, p. 183, i turchi cominciarono a sparare dai campi di Ulics.

¹²⁰ Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 324.

¹²¹ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200.

ne ammazzarono infiniti ributtando gli altri fino agli alloggiamenti¹²².

Anche per Centorio i cannoneggiamenti furono continui per otto giorni, senza che mai nessuno degli assediati mostrasse segni di cedimento; molta gente fu perduta in due assalti dei turchi, dei quali più di 2.000 furono ammazzati dai difensori e molti furono feriti. Furono sparate palle da 30 libbre¹²³. Il cannoneggiamento continuo terrorizzò i fanti boemi a tal punto che essi decisero di evacuare la fortezza. L'intervento energico e autorevole di Losonczy, insieme con la minaccia che li avrebbe privati del soldo, li convinse a riprendere il servizio di difesa¹²⁴. Nel frattempo arrivavano notizie preoccupanti su una simultanea irruzione di moldavi e valacchi in Transilvania¹²⁵. L'anonimo del manoscritto di Vienna riferisce della calata in Transilvania di 40.000 moldavi, uniti a truppe turche e con 7 pezzi d'artiglieria, i quali misero in grande imbarazzo il generale Castaldo, costretto ad affrontare il nemico su tre fronti (il terzo era quello del nord dell'Ungheria, dove, come vedremo, furono impegnate le truppe italiane del Pallavicini)¹²⁶. Così Gelalzade descrive il cannoneggiamento dei turchi:

Il rombo dei cannoni generò una gran confusione,
La confusione presentava una strana visione.
Il vento dei cannoni scatenò un uragano,
E la tempesta di vento fece tremare la terra.
Il fumo coprì tutto il mondo,
E oscurò il sole davanti agli occhi.
Le palle dei cannoni colpivano le mura della fortezza,
E abbattevano ciò che toccavano.

¹²² *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 61v.

¹²³ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 183.

¹²⁴ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Kolozsmonostor, 3 luglio 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 198, p. 267 (regesto).

¹²⁵ Il Consiglio della città di Brassó a G.B. Castaldo e A. Báthori, Brassó, 2 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., III, n. 197, p. 158; G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Kolozsmonostor, 8 lug. 1552, ivi, n. 203, pp. 268-9.

¹²⁶ Cfr. *Morte di Frate Giorgio* cit., cc. 61v-62r; Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., cc. 128v-129r. Villela de Aldana parla di 60.000 moldavi con 60 pezzi d'artiglieria; i moldavi invece non calavano mai in Transilvania in numero superiore a 10.000 ed erano in genere sprovvisti di artiglierie [cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., p. 214]. Sulle invasioni dei voivodi rumeni cfr. Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., pp. 359-62.

Distrussero le cortine e le torri,
Attraversando le mura cercavano gli infedeli.
Crearono un grande scompiglio nella fortezza,
Distrussero i luoghi toccati.
Gettarono nella polvere i corpi sporchi,
Annientarono i discepoli di Satana.
I fucili imbracciati spargevano fuoco,
Procuravano la morte alle anime che incontravano.
Il vento di morte soffiava sul campo di battaglia,
Facendo cadere i frutti della vita degli infedeli¹²⁷.

Il *beylerbeyi* di Rumelia, – continua il racconto di Gelalzade – avvicinandosi alla fortezza oltre misura, fu raggiunto da una palla di cannone, che per intercessione degli angeli di Dio, che lo proteggevano, colpì invece il suo cavallo¹²⁸.

Losonczy, per non far correre grossi rischi ai pochi soldati di guardia che si trovavano nei sobborghi e che invano avrebbero potuto resistere a un prolungato attacco osmanico, li fece riparare nella fortezza dando ordine di incendiare la *Külváros* com'era già accaduto nel 1551. Questa volta, però, ne distrusse anche il ponte d'accesso¹²⁹.

I turchi, intuendo la posizione favorevole offerta dalla *Külváros*, vi trasferirono alcune delle loro macchine d'assedio, che sistemarono su dei terrapieni; da qui avrebbero potuto sparare più agevolmente contro il bastione di terra difeso dagli spagnoli che proteggeva la porta est della fortezza¹³⁰.

Il 3 luglio – scrive Centorio – (erroneamente il 3 giugno nel testo) ebbe luogo un “terribilissimo” assalto dalla parte orientale della città. L'assalto durò quattro “buone” ore, 1.500 furono i morti tra i turchi, 150 tra i difensori, senza contare i feriti¹³¹. Dopo aver colmato con tronchi di alberi e stipe le fosse piene d'acqua tra la *Külváros* e la fortezza, i turchi erano avanzati con impeto nonostante il fuoco serrato dei fucilieri spagnoli, avvicinando i loro cannoni alla fortezza. Da una posizione più rav-

¹²⁷ Dselálzáde in Thury, *Török történetírók* cit., p. 266. Trad. nostra.

¹²⁸ Cfr. *ibid.*

¹²⁹ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200; Tinódi *Cronica* cit., vv. 245-8, p. 184; Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 816.

¹³⁰ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200; Forgách, *Commentarii* cit., p. 37.

¹³¹ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 184. Anche Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., c. 129v accenna a un “ferocissimo” ma vano assalto dei turchi. In seguito (cc. 129v-130r) riparla del medesimo assalto durato quattro ore continue. 2.000 furono i morti secondo Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 43 e Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200.

vicinata riuscirono ad aprire una breccia nel terrapieno attraverso la quale pensarono di lanciare l'assalto finale¹³². I soldati ottomani si lanciarono all'assalto con grida impressionanti, suono di tamburi e trombe riuscendo a oltrepassare la breccia apertasi nel terrapieno, ma furono respinti dagli ungheresi e dagli spagnoli di Castelluvio. Il *bey* Mustafa Tenbel ("Debelius [...] crassus et praepinguis")¹³³, sangiacco di Nicopoli, che li guidava, cercò allora di riorganizzare le proprie truppe disperse sollecitandole a riprendere il combattimento, ma venne colpito a morte da una pallottola sparata dagli spagnoli. Tuttavia, i difensori non poterono gioire a lungo per la morte del *bey* ottomano perché ben presto sarà colpito mortalmente lo stesso Castelluvio da un colpo partito dai giannizzeri nascosti tra le case della *Külváros*.

Sed grauissimo Losontzii – *scrive Istvánffy* – et omnium dolore accidit, ut quum Castelluius deposito thorace ferreo, quo in pugna erat vsus, atque incaluerat, detersoque sudore, Turcas fugientes e muri ruinis prospectaret, ab Janiceris, qui in semiambustis domorum parietinis delituerant, per ilia glande traiceretur, et statim expiraret [...]¹³⁴.

Castelluvio, ch'era molto popolare tra i suoi, fu fatto seppellire presso lo stesso propugnacolo dov'era deceduto. Mendoza gli subentrò quindi nel comando degli spagnoli. Le brecce furono chiuse. Anche Sambuco riferisce dell'assalto violento al terrapieno difeso dagli spagnoli, che vide in un primo momento i turchi prevalere e respingere i soldati di Castelluvio. Ma Castelluvio incoraggiò i suoi a riprendere la lotta non lesinando le minacce e le maniere forti¹³⁵.

¹³² Castaldo parla di due brecce nella sua lettera a Massimiliano del 9 luglio [G.B. Castaldo a Massimiliano, Kolozsmonostor, 9 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 204, p. 269]. Scrive Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 42: "Le rovine delle case, che gli assediati aveano bruciato nell'isola, furono adoperate dagli assediatori per formarne delle batterie da cui fu ben presto aperta una breccia nel bastione, ma prima ancora che fosse del tutto atta all'assalto, lo tentarono gli osmani senza il comando del seraskere", cioè attaccarono senza l'ordine del loro comandante. Ciò è confermato anche da Istvánffy.

¹³³ In effetti Tenbel significa 'pigro', non grasso.

¹³⁴ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200.

¹³⁵ Cfr. Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 816. Anche Sambuco riferisce della morte del sangiacco di Nicopoli. Sull'assalto contro il bastione della fortezza e la morte del sangiacco di Nicopoli e del comandante spagnolo Castelluvio cfr. anche Tinódi, *Cronica* cit., vv. 249-60, p. 184; Forgách, *Commentarii* cit., pp. 37-8; Conti, *Historie de' suoi*

Altri due assalti consecutivi si succedettero il 6 luglio. Centorio infatti (v. *supra*) accenna a due assalti consecutivi compiuti dopo otto giorni di cannoneggiamento continuo (quindi, si presume, a partire dal 29 giugno, giorno dell'inizio del bombardamento), durante i quali furono uccisi più di 2.000 turchi¹³⁶.

Dopo questo duplice assalto, andato a vuoto, i turchi ripresero i bombardamenti, e con maggior impeto di prima. Tutta via, non riuscendo a prendere la città con la forza si rivolgeranno – come vedremo – alle armi della diplomazia cercando di indurre Losonczy a trattare la resa.

Nel frattempo, Péter Farkasics (“Petrus Farkasitsius”) aveva compiuto nottetempo un’irruzione nel campo nemico uccidendo alcuni tra i foraggiatori e rapendo qualche capo di cammelli, bufali e cavalli. Quindi, riuscì fortunatamente a sfuggire all’inseguimento dei turchi e, attraversando il Temes, rientrò col bottino in città¹³⁷. Ahmed pascià, per contro, rimasto a corto di munizioni e di polvere da sparo, aveva mandato il *beylerbeyi* di Anatolia, Hassan, con 1.000 cavalieri e altrettanti giannizzeri, ad approvvigionarsi di polvere da sparo e munizioni. Hassan riuscì a rientrare nell’accampamento col carico di munizioni che trasportava su muli e cammelli da Belgrado e da Semendria nonostante fosse stato assalito “in itinere” dai difensori di Karánsebes¹³⁸.

Nel contempo, il secondo visir era venuto a sapere che Losonczy non aveva soldi sufficienti per pagare i suoi mercenari e quindi per sostenere un assedio prolungato. Per questo motivo, dopo l’insuccesso degli ultimi assalti cambiò strategia: fece un tentativo di procurarsi Temesvár in modo pacifico. In tale prospettiva, il pascià offrì a Losonczy una tregua di due giorni (18 luglio) promettendo l’inviolabilità di Temesvár in cambio del tributo che consuetudinariamente frate György devolveva al sultano. Gli promise anche oro, argento, cavalli e altri regali se si fosse arreso e avesse accettato la sua proposta. Ma Losonczy non si fece cor-

tempi cit., cc. 129r. La morte del comandante Mustafa “Nicolitano” è confermata da Bethlen, *Historia* cit., p. 541. Cfr. anche Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 43.

¹³⁶ La data del 6 luglio è proposta da Czímer, *Temesvár megvétele* cit. p. 328.

¹³⁷ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 200.

¹³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 200-1; Tinódi, *Cronica* cit., vv. 265-8, p. 184; Forgách, *Commentarii* cit., p. 38; Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 816; Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 43; nonché Pesty, *A szörényi bánóság története* cit., p. 139.

rompere: “Meglio morire dieci volte – disse – che farsi affibbiare una sola volta l’appellativo di traditore”¹³⁹.

Le trattative di resa erano però già state avviate qualche giorno prima: Castaldo ne era stato informato avanti il 14 luglio tramite lo spagnolo Antonio de Represa, che Losonczy gli aveva inviato con la richiesta esplicita di soccorsi. Tuttavia, il generale napoletano non poneva molta fiducia nella proposta del pascià (“absque fundamento iuxta opinionem meam non adhibeo fidem”): a suo parere, Losonczy avrebbe casomai accettato la tregua per prendere fiato e tempo e restaurare le difese danneggiate¹⁴⁰. L’incarico di mediare le trattative era stato affidato al voivoda valacco, Mircea Ciobanul, il quale aveva mandato un suo rappresentante in ambasceria a Losonczy con la proposta – di cui s’è in effetti già detto – secondo cui il sultano avrebbe lasciato in pace Temesvár se il governo asburgico avesse corrisposto alla Porta la tassa abituale dovuta da Giovanni Zápolya e da suo figlio:

[...] cum ipse vayvoda – scrive Péter Haller – per nostrum concivem ad me nunciasset, regni huius tranquillitati et oppido Themesvar, quod nunc a thurcis oppugnatur, bene consultum fore, si tributum alias penderi solitum deinceps quoque imperatori thurcarum penderetur, quemcunque pro domino regnum haberet, hoc si fieret, neque thurcas, neque moldavos regnum inestatuos¹⁴¹.

Sempre secondo il parere di Castaldo, il voivoda valacco aveva accettato l’incarico di mediare le trattative per approfittare del periodo di

¹³⁹ M. Dóczy a Massimiliano d’Asburgo, Pankota, 19 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 214, p. 273. Trad. nostra.

¹⁴⁰ G.B. Castaldo a Massimiliano d’Asburgo, Torda, 14 lug. 1552, ÖStA-U, 1552, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 208, p. 270. Questa lettera anticipa infatti le trattative tra Losonczy e i turchi rispetto alla data del 18 luglio citata nella lettera di Dóczy [v. *supra*]. La supposizione di Castaldo che Losonczy accettasse la tregua soltanto per prendere tempo è condivisa anche da Dselálzáde in Thury, *Török történetírók* cit., p. 267.

¹⁴¹ P. Haller a G.B. Castaldo, Szeben, 30 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 223, pp. 276-8. Péter Haller ricevette il 30 luglio gli ambasciatori István e Pál Pythar, due familiari ungheresi del voivoda, con la medesima proposta ch’era stata avanzata precedentemente a Losonczy; nella lettera di cui sopra Haller chiedeva a Castaldo una pronta risposta, sperabilmente entro cinque giorni, in relazione all’accettazione o meno della tregua.

tregua in modo da agire indisturbato nelle sue incursioni¹⁴². Losonczy, che infine avrebbe rifiutato le proposte degli ambasciatori, pur tuttavia accettò la tregua, di cui avrebbe potuto approfittare per rinnovare le richieste d'aiuto a Castaldo: non riusciva a immaginare che Castaldo non facesse un ultimo tentativo per liberare Temesvár. Sennonché, avrebbe atteso inutilmente l'arrivo di aiuti da parte sua. Il capitano di Temesvár aveva quindi tutte le ragioni per essere preoccupato sul proseguimento dell'assedio; era però fermamente deciso a difendere la fortezza fino alla morte.

Seguiamo ora le trattative intavolate tra Losonczy e Ahmed pascià nel racconto di Centorio. Essendo la città sconquassata dai cannoneggiamenti dei turchi e caduta buona parte dei bastioni che sostenevano le mura, il capitano di Temesvár, convocati i capitani, svelò loro d'aver ricevuto, ancor prima che Ahmed avesse attraversato il Danubio, una lettera del voivoda valacco secondo cui il sultano non li avrebbe attaccati se il re Ferdinando gli avesse corrisposto il tributo annuo che Péter Petrovics ("Pietro Vicchio") gli doveva per la contea di Temes, di cui era stato governatore. Non aveva però creduto a questa promessa, né avvisato il Castaldo, certo che fossero tutte invenzioni e 'bravate' del pascià, così com'era suo costume fare. Ora però, continuando il fuoco dell'artiglieria nemica, intendeva chiedere al pascià una tregua di quattro giorni, durante i quali avrebbe contattato Castaldo per discutere con lui sul pagamento del tributo: alcuni capitani accettarono la proposta, molti altri la rigettarono. Losonczy riconvocò i suoi capitani dopo l'assalto del 3 luglio ed ebbe più voti di prima per la proposta di tregua. Troppo tardi però: il pascià precisò che l'accordo si sarebbe dovuto stipulare prima del raduno dell'esercito turco e non durante i combattimenti. Losonczy decise pertanto di riprendere la lotta fino all'estremo¹⁴³.

Come detto, durante le trattative, Losonczy aveva mandato un messo spagnolo, Antonio de Represa, vestito da serbo e accompagnato da una guida serba, a chiedere soccorsi a Castaldo: se non avesse ricevuto almeno 1.000 fucilieri magiari (*pixidarii*) sarebbe stato impossibile resistere all'assalto del Turco. Giunto fortunatamente a Lippa, il messo

¹⁴² G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, campo di Holdvilág, 20 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 216, p. 273.

¹⁴³ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 183-4, e anche Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., cc. 129v-130r.

espose ad Aldana la penosa situazione di Temesvár. Aldana, da impenitente avversario di Losonczy qual era e accecato dall'odio nei riguardi del capitano di Temes, essendo stato rimproverato dalla corte per la sua bramosia e il suo egoismo, tramava di vendicarsi dell'oltraggio ricevuto facendo ritardare i soccorsi destinati a Losonczy, anche se a Lippa c'erano uomini, cannoni e munizioni sufficienti per la sua difesa. Comunque sia, il maestro di campo, informato da Antonio de Represa sulla richiesta turca di trattative, pensò di ingerirsi nelle stesse chiedendo a Castaldo i pieni poteri per trattare col Turco, pieni poteri che Castaldo rifiutò di concedere¹⁴⁴.

Nel frattempo Castaldo aveva rinnovato all'arciduca Massimiliano la richiesta di aiuti, informandolo d'aver mandato a Temesvár Pál Zárai (Paolo di Zara) con 200 tedeschi, i quali non erano però riusciti a passare le linee nemiche ed entrare in città (le truppe di Zárai si stanziarono poi a Lippa). "In Temesvario quascunque provisiones potui, feci", si giustificò presso l'erede al trono¹⁴⁵. Anche i due *banderia* del conte Giovanni Battista d'Arco, uno di stanza a Brassó l'altro a Szeben, che su ordine di Castaldo erano destinati a Temesvár, s'erano ribellati e qualcuno tra gli ufficiali aveva impedito di eseguire l'ordine di trasferimento nella città assediata¹⁴⁶. Molto più grave era la situazione a Kolozsvár, dove le truppe di Helfenstein erano insorte impadronendosi dei cannoni e rifiutandosi di partire alla volta di Temesvár prima che non fossero state completamente pagate. Per contro, gli abitanti e i coloni s'erano coalizzati, pronti ad affrontare i mercenari ribelli¹⁴⁷. Nonostante avesse regalato ai tedeschi 6.000 fiorini oltre a vino e generi alimentari, i mercenari ribelli s'erano ulteriormente incattiviti sequestrando e picchiando il capitano ch'era stato incaricato di trattare con loro ed esigendo il pagamento di due mesi di stipendio arretrato (avevano ricevuto soltanto due mesi di paga su quattro); nel frattempo, due dei loro *banderia* avevano espresso l'intenzione di rientrare in patria, dal marchese di Brandebur-

¹⁴⁴ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Torda, 14 lug. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 208, p. 270 (regesto). Della visita di Antonio de Represa ad Aldana riferisce anche il fratello del maestro di campo Juan Frey Villela de Aldana, *Expedicion* cit., p. 99.

¹⁴⁵ Id. a Id., Kolozsmonostor, 3 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 198, p. 267.

¹⁴⁶ G.B. d'Arco a Massimiliano d'Asburgo, Szeben, 3 lug. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 199, p. 267 (regesto).

¹⁴⁷ G.B. Castaldo a Id., Kolozsmonostor, 8 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 202, p. 268.

go. Secondo Castaldo, anche se fossero stati pagati non sarebbero mai rimasti tranquilli¹⁴⁸. I tedeschi, messisi in marcia verso la città di Kolozsvár, erano seriamente intenzionati a metterla a ferro e a fuoco. D'altra parte, i cittadini e i contadini dei dintorni ben volentieri avevano preso le armi contro i ribelli, cui Castaldo aveva fatto presente l'inutilità e l'inopportunità del loro gesto, che avrebbe causato la rovina di tutti ("et propriam eorum et nostri etiam ruinam"). C'era anche il rischio che quanto successo a Kolozsvár si ripetesse anche in altre città, dov'erano alloggiate altre truppe mercenarie¹⁴⁹. Castaldo così descrisse al re la situazione di Kolozsvár: non aveva mai visto delle "bestie" così indisciplinate e disordinate come quei soldati che sparavano contro la città; non poteva immaginare che i nobili fossero contenti di cadere preda di quella gente¹⁵⁰. La rivolta, che pur aveva comportato la perdita d'un gran numero dei cavalli destinati al traino dei cannoni e dei carri con le munizioni, che erano stati sottratti ai ribelli dagli stessi contadini, fu infine messa a tacere. I ribelli si pentirono del loro gesto; del resto meglio sarebbe stato usare le armi e quelle munizioni contro il nemico anziché contro gli abitanti di Kolozsvár¹⁵¹. I mercenari tedeschi – riferisce Centorio – avevano progettato di arrestare lo stesso Castaldo, il quale, informato per tempo della loro decisione, se ne scappò a Torda minacciandoli che avrebbe fatto uscire la cavalleria per farli "a pezzi". Fece infatti uscire da Torda la cavalleria perché "facesse mostra di camminare alla volta di Colosvar per dare dentro gli Alemanni", i quali si ravvidero e

¹⁴⁸ Id. a Id., Kolozsmonostor, 10 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 206, pp. 269-70.

¹⁴⁹ Id. a Id., Monostor, 9 lug. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 204, p. 269 (regesto); F. Kendy a T. Nádasdy, Torda, 15 lug. 1552, in Gy. Pray (a cura di), *Epistolae Procerum Regni Hungariae*, parte II, Posonii 1806, n. 135, pp. 327-8. La ribellione dei tedeschi avrebbe ritardato, secondo Kendy, la cacciata dei moldavi dalla Transilvania.

¹⁵⁰ "[...] nunquam fuisse tam dissolutas ac bestiales gentes". G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Torda, 11 lug. 1552, in Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten* cit., n. XI, pp. 607-8.

¹⁵¹ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Torda, 12 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 207, p. 270. Un altro caso di intolleranza nei confronti delle truppe regie fu segnalato a Gyulafehérvár/Alba Iulia (ted. Weissenburg): alcune case del sobborgo e gran parte del capitolo erano andati distrutti dal fuoco con la complicità degli stessi soldati, di cui i capellani della Chiesa albense auspicavano la rimozione. I capellani del capitolo di Gyulafehérvár a G.B. Castaldo, Gyulafehérvár, 25 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 218, p. 274.

si “disammuttinarono”. Il conte von Helfenstein castigò i ribelli facendo ammazzare 50 di loro¹⁵².

Il voivoda András Báthori, ammalato, aveva girato a Castaldo la richiesta d'aiuto di Losonczy insieme con le lamentele degli abitanti, che recriminavano perché, nonostante il giuramento fatto dal sovrano a Pozsony, né il re in persona era sceso in campo né aveva fatto scendere in campo il figlio Massimiliano, ma aveva reso gli abitanti di Temesvár preda dei turchi. Castaldo li aveva rassicurati che, se fosse stato possibile, anche l'imperatore in persona sarebbe sceso in campo, mentre erano pronti 6.000 tedeschi a Debrecen, 4.000 italiani al comando del marchese Sforza Pallavicini a Tokaj e altri 2.000 tedeschi a seguire. Per contro, i sei cannoni e la polvere da sparo destinati alla guerra contro il Turco non sarebbero mai arrivati né a Lippa né a Temesvár, perché mancavano i cavalli e i buoi per il loro trasporto¹⁵³. Ma anche quei pochi soldati guidati da Miklós Mirkowszky e da László Ödönffy e mandati da Báthori a Kézdivásárhely/Târgu Secuiesc (ted. Szekler Neumarkt) per affrontare le truppe moldave non poterono combattere con vigoria¹⁵⁴.

Anche Ferenc Kendy, che l'anno seguente sarà nominato da Ferdinando voivoda di Transilvania, era oltremodo preoccupato per la sorte di Temesvár; a tale proposito, implorò aiuto a Tamás Nádasdy, che rimaneva pur sempre il politico ungherese più autorevole anche se al momento alquanto in disparte: sarebbero serviti altri 1.000 uomini altrimenti l'importante centro del Banato sarebbe irrimediabilmente finito nelle braccia dei turchi; ma la mancanza di denaro aveva fatto cadere tale eventualità¹⁵⁵. Castaldo si decise infine a intervenire per arrestare la

¹⁵² Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 178-9. Cfr. anche *Morte di Frate Giorgio* cit., cc. 63v-64v e Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., cc. 128r-v.

¹⁵³ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Torda, 19 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 212, p. 273. Il re dei Romani cercò di rassicurare il fratello imperatore che Castaldo faceva del suo meglio per unirsi con i 2.000 fanti italiani del marchese Sforza Pallavicini, i 2.000 cavalieri del capitano Schonak e le cinque insegne di tedeschi del conte del Tirolo. Si sottolinea il solito 'balletto' sulle cifre dei rinforzi assegnati ma mai pervenuti a Castaldo. Ferdinando I a Carlo V, Passau, 15 lug. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 243, p. 337.

¹⁵⁴ M. Kirkowszky e L. Ödönffy a G.B. Castaldo, 16 lug. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 210, p. 271 (regesto). Si trattava di 35-40.000 moldavi "cum gentibus Valachis" e circa 700 tataro. F. Kendy a T. Nádasdy, Torda, 15 lug. 1552, in Pray, *Epistolae* cit., n. 135, pp. 327-8.

¹⁵⁵ "Bonum est igitur, ut Vestra Dominatio ad subsidium illorum [degli abitanti di Temesvár, N.d.R.] curam habeat, quia, si absque subsidio fuerint, timemus, ne aliquid inde mali contingat". *Ibid.*

minaccia moldava: urgeva impiegare i soldati in combattimento perché non sarebbe stato possibile mantenerli a lungo inattivi: la penuria di denaro e di vettovaglie sarebbe potuta essere fomite di improvvise ribellioni. Sennonché, il 16 luglio il Moldavo lasciò la Transilvania accontentandosi d'aver raccolto un gran bottino, i secleri sciolsero le loro truppe e rientrarono nelle loro case¹⁵⁶. Tra l'altro, c'era la sensazione che i secleri fossero più disponibili ad attaccare le truppe regie che quelle nemiche. Pochi giorni dopo però (22 luglio) il Moldavo ridiscese in Transilvania avanzando fino a Szeben; i nobili, spaventati, si ritirarono coi soldati nelle loro proprietà per difendere i propri averi. Pertanto, la situazione tornò ad aggravarsi. Peraltro, Castaldo non poteva contare né sui secleri per la difesa dei confini orientali né su Aldana per la difesa di Temesvár; inutile si dimostrò l'ordine impartito al maestro di campo di mandare 600 spagnoli a Temesvár. All'ordine di inviare a Temesvár i soldati richiesti, Aldana rispose arrogantemente al generale napoletano che Temesvár non aveva bisogno dei suoi soldati, perché i difensori la stavano difendendo eroicamente. Castaldo ritenne tale affermazione ridicola, perché invero a Temesvár non possedevano né cannoni né vettovaglie come a Lippa¹⁵⁷.

Il generale Castaldo aveva anche notato un certo *raffreddamento* degli Ordini nei riguardi del re e del suo esercito: mentre l'anno precedente, quand'era ancora in vita György Martinuzzi Utyeszenics, essi erano riusciti a mettere in campo anche 50.000 uomini, ora invece non erano in grado nemmeno di difendere se stessi. La preoccupazione di Castaldo era che i nobili facessero lega comune coi turchi per rimettere sul trono

¹⁵⁶ Il 20 luglio Castaldo informò Massimiliano di essersi messo in marcia con 10 unità tedesche, 400 spagnoli e 400 cavalli contro il Moldavo, il quale, saputo dell'arrivo delle truppe regie, abbandonò in fretta e furia il paese. Castaldo allora deviò verso Lippa, da cui avrebbe portato aiuto a Temesvár [G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Holdvilág, 20 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 215, p. 273]. Secondo Centorio, *Commentarii* cit., p. 179 il Moldavo era entrato in Transilvania con 40.000 uomini. Era stato fermato una prima volta dal conte Giovanni Battista d'Arco con uno stratagemma [ivi, p. 180]. Sulla ritirata del Moldavo cfr. anche *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 65v. Il 4 luglio anche il voivoda valacco Mircea aveva devastato la Terra dei secleri e il Barcaság. Cfr. *Chronik des Hieronimus Ostermayer 1520-1561*, in J.G. Kemény, *Deutschen Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, t. I, Klausenburg 1839, pp. 49-50.

¹⁵⁷ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Segesvár, 22 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 217, p. 274; Id. a Id., Segesvár, 25-26 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 219, pp. 274-5.

transilvano Giovanni Sigismondo Zápolya. Infatti, il generale napoletano aveva ricevuto una lettera della regina Isabella Jagellone, nella quale era riportata la frase sibillina “hungari tractant nos trucidare”. Il marchese di Cassano mise questa frase in relazione con la duplice notizia che dava la presenza al confine polacco del principe Giovanni Sigismondo insieme con 12.000 soldati e la contemporanea irruzione in Transilvania d’un grosso esercito turco proveniente dalle Porte di ferro¹⁵⁸. Castaldo temeva pertanto che i turchi intendessero rimettere sul trono il figlio dello Zápolya e che, in tale prospettiva, i nobili transilvani, i quali coi loro *banderia* superavano in numero i soldati regi, li avrebbero tutti trucidati prima dell’arrivo dei turchi (“quod sint plures nobis numero, ante adventum turcarum trucidabimur”)¹⁵⁹. Anche in quest’occasione la tattica ottomana di inviare da est in Transilvania un esercito (sia esso turco piuttosto che moldavo o valacco) fu vincente: fece sortire il risultato di impedire alle truppe di Castaldo di portare aiuto agli assediati di Temesvár.

Nel contempo, Castaldo aveva ordinato anche a Tamás Varkocs di far pervenire a Temesvár 1.000 *aiducchi*, ma di questi Losonczy non ne avrebbe visto nemmeno uno¹⁶⁰. Aldana, invece, non solo da Várad ma anche da Gyula aveva concentrato a Lippa i più grossi cannoni d’assedio, oltre a vettovaglie e polvere da sparo: ora possedeva 40 grossi cannoni e una guardia di tedeschi e spagnoli di 1.100 uomini, ma era palese che non avrebbe mai aiutato Temesvár; peraltro, Castaldo aveva saputo da László Vas che il maestro di campo aveva privato tutte le località vicine a Lippa di cannoni, munizioni, polvere da sparo e generi alimentari¹⁶¹. Ciononostante, Aldana, spaventato dal racconto di Antonio de Represa sulla grave situazione di Temesvár, decise di ritirarsi da Lippa. Dura fu la reazione di Castaldo a tale sua intenzione¹⁶².

¹⁵⁸ Si tratta della gola profonda attraversata dal Danubio lungo l’attuale confine tra Serbia e Romania.

¹⁵⁹ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Segesvár, 29 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 222, p. 276.

¹⁶⁰ Id. a Massimiliano d’Asburgo, Torda, 14 lug. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 208, p. 271 (regesto). L’Anonimo del manoscritto di Vienna, *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 65r-v riferisce di 400 soldati al comando di Varkocs destinati a Temesvár, ma colà mai arrivati anche se pagati in anticipo per il loro servizio.

¹⁶¹ Id. a Id., accampamento di Holdvilág, 20 lug. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 215, p. 273 (regesto).

¹⁶² Id. a Id., Torda, 18 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 211, pp. 271-2. Cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., p. 177.

Losonczy, disperando infine di ricevere aiuti da Aldana (e da Castaldo), chiese soccorso anche a Báthori richiamandolo al proprio dovere di voivoda: non doveva seguire l'esempio dei mercenari stranieri (da intendersi vigliacchi e indifferenti) ma attivarsi soprattutto per liberare Temesvár e non contare su Aldana, da lui definito "un ladrone geloso". "Nos enim – concluse Losonczy la sua lettera *ex destructo Themesvar* – valemus et alacriter expectamus horam qua nos oporteat persolvere postremum debitum"¹⁶³. Intanto, di giorno in giorno scemavano le vettovaglie e le munizioni¹⁶⁴. Losonczy ormai confidava soltanto nelle proprie forze: la sua caparbietà – scrive Czímer – riuscì però a infondere maggior coraggio nei suoi uomini¹⁶⁵.

La situazione logistica fuori Temesvár era invece la seguente: due unità di fanti tedeschi e 150 cavalieri corazzati erano allocati a Brassó sotto il comando di Karl Žerotin (Scherentein); László Ödönffy e András Báthori di Somlyó si trovavano con 100 cavalieri ciascuno a Brassó e al confine con la Terra dei secleri; una coorte tedesca alloggiava a Segesvár, 3 coorti a Szeben, una a Gyulafehérvár, un'altra a Szászsebes/Sebeş (ted. Mühlbach). Due unità erano destinate rispettivamente a Temesvár e a Lippa, ma non erano intenzionate a partire. C'erano ancora a disposizione due unità spagnole, di cui si potevano utilizzare a malapena 200 uomini. Infine, 1.500 cavalieri leggeri si trovavano nelle Parti inferiori. Era stato dato ordine alle tre nazioni di sollevarsi, i secleri, per contro, come già fatto notare, erano restii a farlo: secondo l'opinione di Castaldo era meglio disporre di 10.000 buoni mercenari che contare sul popolo seclero, sempre pronto a non eseguire gli ordini, a raziare o a fuggire. Castaldo aveva appena mandato a Losonczy 3.500 fiorini per pagare tre mesi di arretrati ai suoi mercenari¹⁶⁶, ma nessun aiuto in uomini e mezzi.

Nella terza settimana d'assedio, dunque, la situazione stava diventando sempre più insostenibile. Losonczy ordinò quindi alla moglie Anna Pekry, "una donna dall'animo maschile", all'amico Tamás Varkocs e

¹⁶³ I. Losonczy ad A. Báthori (di Ecsed), Temesvár, 12 lug. 1552, in Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten* cit., n. X, p. 606 e in «Történelmi Társulat» (Budapest), *Vegyes közlések. Losonczy István két magyar levele* [Raccolte varie. Due lettere di István Losonczy], a cura di Á. Károlyi, 1881, pp. 378-81: 380-1.

¹⁶⁴ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 201; Tinódi, *Cronica* cit., vv. 271-4, pp. 184-5; Forgách, *Commentarii* cit., p. 38.

¹⁶⁵ Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 334.

¹⁶⁶ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Torda, 18 lug. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 211, pp. 271-2 (regesto).

agli amministratori del suo castello di impegnare tutti i suoi beni e possessori aviti al fine di pagare col ricavato il soldo e acquistare vettovaglie e munizioni da inviare quanto prima possibile a Temesvár. La lettera con l'ordine e il suo testamento sigillato fu portata dal suo scrivano (segretario di lettere) István Földvári ("Stephanus Felduarius" in Istvánffy), che, vestito da turco "nec linguae Ilyricae, quae apud Turcas vt plurimum in vsu est, ignarus", riuscì a passare indenne il campo nemico, a compiere con successo la missione e a rientrare a Temesvár dopo aver procurato 500 fanti, che furono affidati al comando di Mihály Tóth ("Michaelis Totus"), l'"eroe" di Szeged¹⁶⁷. Il quale, abbandonato presso la riva del Maros dalla maggior parte dei suoi che, non pagati, s'erano ammutinati, fu sorpreso e battuto da una pattuglia turca, che aveva approfittato della situazione: pur ferito, si salvò con la fuga¹⁶⁸. Ma anche una truppa di 1.000 fanti, che Tamás Varkocs aveva radunato perché fosse destinata a Losonczy, sentita la sorte avversa capitata a Mihály Tóth, preferì disperdersi e nascondersi anziché raggiungere Temesvár, alla cui difesa era stata preposta¹⁶⁹.

Il 19 luglio Losonczy descrisse anche all'arciduca Massimiliano la grave situazione che stava vivendo la sua città: da 26 giorni i turchi erano accampati sotto le sue mura, da 23 stavano bombardando la fortezza; nemmeno i più anziani tra i soldati spagnoli avevano mai visto né sentito parlare di palle di cannone grosse come quelle usate dall'artiglieria

¹⁶⁷ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 201; Tinódi, *Cronica* cit., vv. 269-88, pp. 184-5; Forgách, *Commentarii* cit., p. 38; Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 816 (che menziona lo scrivano col nome di "Stephanus Deak", essendo *deák*=letterato). Su Mihály Tóth si rimanda al nostro lavoro, qui già citato, *Bellum Segedinum. 1552*. Dopo la morte di Losonczy, la vedova Anna Pekry accuserà Földvári d'aver trafugato i soldi che gli erano stati consegnati per il soccorso di Temesvár. Cfr. S. Takáts, *Magyar nagyasszonyok* [Grandi donne magiare], Budapest s.d., p. 200.

¹⁶⁸ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 201; Tinódi, *Cronica* cit., vv. 293-6, p. 185; Forgách, *Commentarii* cit., pp. 38-9. Cfr. anche Dselálzáde, in Thury, *Török történetírók* cit., pp. 268-9, nonché Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 43, che cita Peçevi, il quale dedica alla vicenda il capitolo intitolato: «Seconda sconfitta di Michele Toth capitano di Segedino». Centorio, *Commentarii* cit., p. 179 e 186 parla di 400 uomini sotto la guida di Mihály Tóth ("Ottomiale"), che furono tutti trucidati dai turchi; cento teste tagliate saranno in seguito esposte lungo le mura di Temesvár con scritte che spiegavano come quelli fossero i soccorsi tanto attesi e che "il somigliante" avrebbero fatto gli altri soccorsi eventualmente pervenuti e su cui non avrebbero pertanto dovuto riporre alcuna speranza. 400 erano gli uomini al servizio di Tóth anche secondo Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., cc. 128v-129r. Ne parla pure l'Anonimo del manoscritto di Vienna *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 68r-v.

¹⁶⁹ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 201.

turca. Le spie e i prigionieri ottomani confermarono che la consistenza dell'esercito ottomano era di 50.000 uomini, di cui soltanto un quarto di loro erano preparati per il combattimento. Era convinzione comune che in caso di arrivo di rinforzi da parte del re, i turchi invece di continuare a combattere si sarebbero ritirati¹⁷⁰.

Torniamo all'assedio. Ahmed pascià voleva occupare prima possibile la torre dell'acqua bloccando il passaggio tra la città e il castello. L'avvicinamento alla torre dell'acqua fu favorito dal prosciugamento delle paludi generato – come già fatto notare – dal gran caldo e dal clima secco. I turchi dovettero però lavorare a lungo, e si presume con gran fatica a causa del caldo, per costruire un terrapieno rinforzato con stipe su cui trasportare le macchine da guerra. In tale opera venivano ovviamente ostacolati dagli spari dei difensori ma protetti dal fuoco di copertura dei cannoni sistemati nella *Külváros*. Gettato un ponte su un ramo del Béga, l'alba del 12 luglio – seguiamo la ricostruzione di Károly Czímer – circa 2.000 fanti turchi si avvicinarono in silenzio alla fortezza. Raggiunto il baluardo in terra eretto in sua difesa ne cacciarono gli spagnoli sorpresi. Sembrava che l'assalto avesse successo. A colpi d'ascia cominciarono a tagliare i pali di legno che rinforzavano l'argine di terra, che in più parti fu demolito. Losonczy svegliato dal frastuono uscì in aiuto agli spagnoli di guardia sul terrapieno, i quali nel frattempo avevano eretto un nuovo argine per difendersi dagli spari. La mattina ebbe luogo la battaglia anche nella zona est della fortezza: i giannizzeri, in file compatte, avanzarono verso le mura della città. Dalla *Külváros* una massa di uomini "assetata di sangue" si precipitò con determinazione verso la porta est della fortezza. La battaglia si protrasse per tutta la giornata sotto un caldo afoso. Alla fine i difensori riuscirono a respingere i turchi da entrambi i punti di attacco infliggendo loro gravi perdite. Soltanto la ridotta sita in difesa della porta sud rimase nelle mani dei turchi; biso-

¹⁷⁰ "[...] captivi quos nunc habemus referunt, vix quarta pars est prompta et parata bello ac praelio, ita imparatos cernimus, nam si aliquem exercitum et vim venturam sentirent, haud praelium futurum expectarent" [I. Losonczy a Massimiliano d'Asburgo, Temesvár, 19 lug. 1552, in Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten* cit., n. X, pp. 606-7]. Il 19 luglio era il XXVI giorno dall'arrivo dei turchi sotto Temesvár (24 giugno), il XXV dall'inizio dell'assedio (27 giugno). La lettera fu presumibilmente consegnata a Miklós Dóczy, che, attraversate le linee nemiche, lo stesso giorno giunse a Pankota, da dove inviò a Massimiliano tramite un corriere la missiva di Losonczy insieme con la lettera da lui stesso scritta e citata *supra*. Ferdinando, ricevute le lettere dal figlio Massimiliano, le girò al fratello e imperatore Carlo. Ferdinando I a Carlo V, Passau, 5 ago. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 247, pp. 341-4.

gnava pertanto riconquistarla a qualsiasi costo. Losonczy fece quindi indirizzare il fuoco dei cannoni e degli archibugi dai bastioni della città e della fortezza contro i giannizzeri verso i quali mandò un gruppo di coraggiosi e decisi volontari che iniziarono un combattimento corpo a corpo costringendo infine il nemico a lasciare la ridotta. Nel frattempo, i turchi avevano diretto il loro assalto contro la fortezza, e, protetti dall'artiglieria, avevano eretto, servendosi di sacchi e botti di terra, un argine su cui fecero salire gli archibugieri e dei piccoli cannoni, che furono puntati contro gli spagnoli nascosti nella ridotta. Su entrambi i fronti iniziò una dura battaglia. I colpi dei cannoni fecero uscire gli spagnoli dai loro ripari. Mendoza fu infine costretto a ritirarsi coi suoi soldati nella fortezza¹⁷¹.

Così Conti, sulla traccia di Centorio, descrive l'assalto del 12 luglio:

Rinouarono i Turchi et ingrossarono la batteria, e con molti replicati assalti combatteuano, trauagliauano, e stancauano i miseri soldari presidarij, e i terrazzani insieme. Anzi parendo loro fare con l'artiglierie poco profitto, spinsero due mila guastadori con le zappe à tagliare il bellouardo difeso dai Spagnuoli: il quale in poche hore fu talmente dissipato, che i mucchi delle rouine prestaуano à quei di fuori assai commoda ascesa: i fianchi e le difese furono disfatte et atterrate: et in somma il bellouardo in gran parte guasto e rouinato¹⁷².

Gli spagnoli, pertanto, per difendere il terrapieno scavarono delle profonde trincee collocando in ciascuna di esse otto archibugieri che, non visti dagli assalitori, con una raffica di 'archibugiate' riuscirono a

¹⁷¹ Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., pp. 339-42, il quale fa riferimento alla qui già citata lettera di Castaldo all'arciduca Massimiliano del 19 luglio, nel quale si riporta l'avviso di Aldana secondo cui il giorno 12 luglio i turchi per ben tre volte avevano tentato di prendere la città venendone però respinti. Tuttavia, Losonczy non parla di questo assalto in una sua lettera dello stesso giorno indirizzata al voivoda András Báthori. Pertanto, a ragion veduta, Castaldo era alquanto scettico per quanto concernesse l'affermazione di Aldana. Cfr. anche la lettera del bano di Karánsebes, János Glézsán [Glesan], a G.B. Castaldo, Karánsebes, 15 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 209, pp. 270-1. Secondo Villela de Aldana, l'assalto ebbe luogo l'11 luglio contro uno dei bastioni già colpiti: i turchi appena entrati nella breccia furono respinti dagli spagnoli lasciando sul campo più di 500 morti tra cui sei ufficiali d'alto rango. Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., p. 224.

¹⁷² Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., c. 130r. Cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., pp. 184-5.

tenere lontano il nemico che già stava salendo sulle rovine del terrapieno e stava per farlo saltare completamente. Gli assalitori allora, dopo aver invano tentato di corrompere i difensori con doni e ricche offerte, tagliata una gran quantità di alberi, eressero con pezzi di legno due montagne larghe dieci braccia ciascuna su cui piazzarono alcuni pezzi d'artiglieria che costrinsero gli spagnoli a non uscire allo scoperto. Così continuarono a 'scaramucciare' a lungo¹⁷³. Fu in questa circostanza – scrive Centorio – che Castelluvio “fu ammazzato da una archibugiata che gli passò la fronte da parte a parte”. Gli spagnoli, i tedeschi e gli ungheresi, ancorché rimasti in pochi, continuarono a combattere e a difendersi come se fossero stati “infiniti”¹⁷⁴.

Seguiamo ora l'assalto al terrapieno con le parole dell'Anonimo del manoscritto di Vienna:

Rotti più volte e ributtati gli Turchi con gran lor danno e mortalità da quelli di Temesvar, alzarò alcuni monti di tronchi di ligname, sacchi pieni di terra, et altre materie, le qual gettando per dietro a poco a poco avanti si accostarono con uno al castello, et con l'altro al minor delli doi baluardi, che Aldana partendo havea lasciati imperfetti. Sopra 'l quale, per non essere anchor pieno nel mezzo, non era posta né si potea ponere artiglieria, che sturbasse la detta machina, et trovandosi Turchi in tal modo superiori tampoco vi lasciavano star sopra archibuscieri, né altri soldati, che in apparendo con schioppi e frezze, non si feressero, et ammazzassero. In altre parti con l'artiglieria né dì, né notti cessavano di spianar le mura, e gli altri ripari della città, e guastar ogni luogo di onde gli assediati potesser' offendergli, sollicitandoli sempre a volersi rendere, con promettergli sotto mille fedè e giuramenti di lasciarli gir tutti liberi, con le lor arme, e robbe, esibendo lettere del proprio loro Imperatore, per le quali pareva che promettesse solennemente il medesimo¹⁷⁵.

Castelluvio – scrive l'Anonimo del manoscritto di Vienna – “stando mal accortamente una mattina sopra 'l detto baluardo per vedere alcuni andamenti de' nemici, dal monte sopradetto gli venne una archibusata

¹⁷³ Cfr. Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., c. 130r-v; Centorio, *Commentarii* cit., p. 185.

¹⁷⁴ *Ibid.*

¹⁷⁵ *Morte di Frate Giorgio* cit., cc. 66r-67r. Interessante notare che Aldana aveva iniziato ma non finito la costruzione dei due bastioni, prima di partirsene per Lippa.

in fronte, che lo pose a terra senza che potesse gettar' un minimo sospiro"¹⁷⁶.

Seguiamo ora l'assalto decisivo dei turchi alla torre dell'acqua¹⁷⁷.
Scrive Hammer:

I turchi bombardavano intanto di continuo la torre dell'acqua, e fattevi assai ruine, proclamarono un generale assalto pel dì di s. Giacomo [25 luglio, N.d.R.]. Nel furore della zuffa, trovavasi fra le prime file degli assalitori il kiaja dei ciausci [*çavuş* = *corriere ottomano*, N.d.R.]. Questi gridò all'ungherese Blasio Pattantyus [Balázs Pattantyus, N.d.R.], il quale rimpetto a lui combatteva valorosamente tra le rovine della torre: *Io mi chiamo Kubad*, e gli menò un colpo terribile sul capo; al che l'altro rispondendo: *E io mi chiamo Blasio*, parò il colpo con lo scudo, e trafisse il collo del turco. Durò cinque ore l'assalto, in cui caddero morti tremila degli assalitori, ma soli cento tredici degli assediati¹⁷⁸.

Hammer si rifà presumibilmente a Istvánffy, il quale per l'appunto fissa il giorno dell'assalto alla torre dell'acqua al 25 luglio, XXXII giorno dall'inizio dell'assedio, nonché il duello tra Biagio ("Blasius") e Kubad o Kubat ("Cubatis") e le perdite di entrambi i contendenti. L'assalto fu "atrox et cruentum", anche Diego Mendoza fu ferito; "sed tanta nostrorum virtus – scrive Istvánffy – et fortitudo enituit, vt hostes magno accepto detrimento, cum strage reiecti repulsique fuerint, tribus fere milibus e suorum numero eo terribili conatu desideratis. E nostris, praeter sauciatos haud paucos CXIII. milites periere; pugnatumque fuit horis plus minus quinque assidue"¹⁷⁹. Le mura e i bastioni lungo la linea d'attacco erano demoliti fino alle fondamenta. In tutta la fortezza non c'era un posto dove ripararsi dalle cannonate; pertanto i difensori insieme coi feriti si ritirarono nelle cantine¹⁸⁰.

¹⁷⁶ Ivi, c. 67r.

¹⁷⁷ L'assalto alla torre dell'acqua ebbe luogo secondo Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 816 il XXXII giorno d'assedio, quindi il 25 luglio supposto che lo stesso abbia avuto inizio il 24 giugno.

¹⁷⁸ Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., pp. 43-4.

¹⁷⁹ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 201; cfr. anche Forgách, *Commentarii* cit., p. 39; Bethlen, *Historia* cit., p. 542, che conferma la morte di 3.000 turchi. Anche Tinódi, *Cronica* cit., vv. 309-20, p. 186, colloca l'assalto finale con la presa della torre dell'acqua al 25 luglio.

¹⁸⁰ "Demum cum hostis moenia et muros Arcis usque ad planiciem funditus destruxisset et delevisset, ita ut iam ne in cellario quidem qui in Arce erant, securum locum habere

L'assalto alla torre dell'acqua ebbe luogo secondo Sambuco il XXXII giorno d'assedio, quindi il 25 luglio supposto che lo stesso abbia avuto inizio il 24 giugno¹⁸¹. Secondo Czímer, il quale anticipa d'un giorno la data della caduta della torre dell'acqua e quindi dell'intera città di Temesvár, l'attacco finale ebbe inizio il 24 luglio. L'assalto, cui parteciparono anche i cavalieri *spahi* appiedati, interessò due obiettivi: la torre dell'acqua e la porta est della fortezza. I turchi attaccarono tra suoni di tromba e rulli di tamburo; i giannizzeri e gli *spahi* avanzarono decisi lanciando grida paurose verso le breccie aperte nelle mura. I difensori erano consapevoli che la meta dell'attacco era la torre dell'acqua, caduta la quale non sarebbe stato più possibile conservare nemmeno la fortezza. Losonczy era presente ovunque fosse necessario, nei punti di maggior pericolo, incoraggiando i difensori più demoralizzati, lodandone i più valorosi. A un certo punto sembrava che i difensori fossero riusciti a respingere gli assalitori. Al tramonto il campo di battaglia era pieno di morti: Ahmed aveva sacrificato i suoi migliori soldati¹⁸².

Gelalzade anticipa addirittura al 23 luglio l'inizio dell'assalto finale, dopo 25 giorni d'assedio continuo. Fu una dura battaglia – scrive lo storico turco –, che durò dall'alba al tramonto. Fu un massacro: i manici delle lance si piegavano, le spade, colorate dal sangue, diventavano rosse per la rabbia, le loro lame diventavano seghettate dopo il taglio delle ossa dei nemici. Lo stesso giorno fu occupata la fortezza; i difensori chiesero clemenza arrendendosi in cambio del permesso di andarsene in libertà¹⁸³.

L'assalto riprese il giorno seguente (26 luglio): Ahmed pascià, i due *beylerbeyi* di Rumelia e Anatolia e il sangiacco Kasim ("Cassonus") facevano avanzare gli assalitori non soltanto con l'incitazione verbale e con promesse di premi ma anche con colpi di mazze di ferro che infierivano su coloro i quali osassero allontanarsi. Le truppe stanche venivano sostituite da truppe fresche e riposata¹⁸⁴. I fuochi d'artificio ("engins artifi-

possent [...]". F. Batthyány a Maria d'Asburgo, Vienna, 2 set. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 250, pp. 351-4: 352.

¹⁸¹ Cfr. Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 816.

¹⁸² Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 350.

¹⁸³ Cfr. Dselálzáde, in Thury, *Török történetírók* cit., pp. 267-8. Şolakzade loda Losonczy definendolo un uomo straordinariamente coraggioso, capace e adattabile a ogni situazione, unico tra i nemici. A causa della sua valentia l'assedio s'era prolungato oltre misura [cfr. *ivi*, nota 1].

¹⁸⁴ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 201, e anche Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 44.

cials”) usati dai turchi causarono alla fine l’incendio della città¹⁸⁵. Così i turchi riuscirono a impadronirsi della torre, chiudendo in tal modo ogni possibilità di passaggio dal castello alla città. Il 26 luglio fu quindi il giorno della capitolazione di Temesvár¹⁸⁶.

4. La resa di Temesvár

Con queste parole Ferenc Batthyány descrisse alla regina Maria la resa di Temesvár:

Cum igitur ipse Dominus Lossonczy vidisset Arcem et eius muros adeo deletos esse, ut non esset locus, ubi secure decem saltem persone remanere possent, et quod maius est, pulveres etiam defectos esse, milites vero nonnullos interemptos, nonnullos vero vulneratos jacere, adeo ut nulla spes restaret amplius ad reservandam Arcem, postea ad fidem Basse equos conscendens, cum illis, qui cum eo erunt, cepit venire et egredi ex Arce¹⁸⁷.

Lo stesso 26 luglio – scrive Istvánffy – gli abitanti di Temesvár inviarono una loro ambasceria a Losonczy per sollecitarlo ad accettare la resa, vista la grave situazione che s’era venuta a creare in città: il buon senso, insomma, sarebbe dovuto prevalere sulla testardaggine di continuare a difendersi per il conseguimento di una gloria vuota. Il capitano, piegato infine dalle loro preghiere, accettò di trattare con Ahmed pascià la resa senza esitazioni: il visir promise di lasciare uscire dalla città assediata tutti i suoi abitanti “cum rebus et farcinis incolumes”¹⁸⁸. Ne parla anche Forgách, il quale scrive:

¹⁸⁵ L’incendio della città fu la causa principale della resa. Ferdinando I a Carlo V, Passau, 5 ago. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 247, pp. 341-4. In base alle informazioni in possesso del re Ferdinando, Temesvár fu presa il 27 luglio.

¹⁸⁶ Massimiliano d’Asburgo a E. Teuffel e al marchese Sforza Pallavicini, Vienna, 3 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 230, p. 279. Anche secondo Villela de Aldana, Temesvár cadde il 26 luglio, dopo 30 giorni di assalti; nell’ultimo, il settimo, trovò la morte il comandante spagnolo Castelluvio. Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., pp. 229-30.

¹⁸⁷ F. Batthyány alla regina Maria, Vienna, 2 set. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 250, pp. 351-4: 352.

¹⁸⁸ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 202. Delle suppliche ad arrendersi rivolte dai cittadini a Losonczy riferisce anche Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 817.

Losoncius nihilominus interritus atque immotus adversus omnes casus animum firmaverat, nisi acclamantibus Turcis, ac salutem, rerumque omnibus liberam educationem promittentibus, civitatenses legationem misissent, et deditionem per obtestationes obsecrationesque petivissent: cur tot millium crudeli neci, suaeque propriae quando afflictis nihil praeter certum exitum superesset, vanam constantiae gloriam praeoptaret? nomini quoque, et famae satisfactum diuturna obsidione, et innumerabilium hostium strage; quid aliud ab ipso jam desiderari posse, cum stipendio, commeatu, pulvere denique sulphureo, non quidem a principe (cujus promissa qualia sint, jam apparere), sed ab ipso se provisi deficientibus, praeter animos, et corpora non profutura adversus tantam molem nihil superis? adjiciunt precibus gemitus, et lacrimas, uxorumque ac liberorum miserationem. Milites primum, ad quos easdem preces adtulerant, inclinati cernebant vera esse, quae dicebantur, cum solis fornicibus portae extantibus cetera arcis aperta essent, et funera sua saltem supremum omnium malorum expectarent. Unde illi jam primores hortari, atque obtestari¹⁸⁹.

Dunque, dopo numerosi assalti da parte dell'esercito turco, la perdita della torre, la distruzione delle mura (non c'era un posto dove i soldati potessero ripararsi), il gran numero di feriti¹⁹⁰, la fatica enorme sopportata dai difensori in quasi un mese di stressante assedio (lavori, turni di guardia, combattimenti ecc.), la mancanza di vettovaglie e di polvere per i cannoni (c'erano al massimo ancora due o tre botti di polvere, appena sufficienti per sostenere un ultimo attacco) e le sollecitazioni degli stessi turchi ad arrendersi con la promessa dell'incolumità della vita e la conservazione dei loro averi¹⁹¹, i gemiti e i pianti delle donne e dei bambini, la volontà degli stessi cittadini ad arrendersi e infine la minaccia dei soldati spagnoli e tedeschi di trattare la resa separatamente e contro la volontà di Losonczy¹⁹², che avrebbe voluto resistere ad oltranza fino alla

¹⁸⁹ Forgách, *Commentarii* cit., pp. 39-40.

¹⁹⁰ Cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., p. 186.

¹⁹¹ "Alia ex parte hostes inconditis clamoribus, ac variis linguis obsessos ad deditionem hortari" [Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 201]. Cfr. anche Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 817 ("copiosis omnis generis promisis aures complent").

¹⁹² "[...] aperte dixissent, sese vel eo invito hostibus de deditione proloquuturos, arcemque potius, quae jam nullo modo retineri posset, illis relicturos quam ultimum vitae salutisque amittendae discrimen subeundum fore" [Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 202]. Ne parla anche Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 44. Sulla supplica

morte, costrinsero infine quest'ultimo a rinunciare alle sue velleità di resistenza ad oltranza e a negoziare la resa coi turchi purché fosse stato permesso agli assediati di uscire dalla fortezza liberi e con tutte le loro robe¹⁹³.

Il 26 luglio Ferdinando, certamente non al corrente del fatto che ormai si stava concretizzando la capitolazione di Temesvár, concesse a Castaldo i pieni poteri per trattare con Ahmed pascià una pace perpetua, o almeno rinnovabile per qualche anno, in cambio della promessa di pagamento del tributo dovuto al sultano dalla Transilvania e dalle Parti¹⁹⁴.

L'Anonimo del manoscritto di Vienna riferisce che Losonczy trattò la resa con due turchi (uno dei due si chiamava Alessandro Romano, a quanto sembra un rinnegato) la vigilia del giorno di san Giacomo (24 luglio). L'evacuazione dalla città ebbe luogo il giorno di sant'Anna (26 luglio)¹⁹⁵.

Il giorno dopo la stipula del patto con Ahmed (27 luglio secondo Istvánffy, 26 secondo Ferenc Batthyány), nonostante che i cittadini avessero voluto prender tempo per preparare le loro robe¹⁹⁶, uscirono da Temesvár dalla porta di Lippa ("Prajko"), due file di carri con i feriti, gli ammalati e le masserizie; in mezzo a essi cavalcava Losonczy coi suoi armati, in fondo gli spagnoli, il resto della fanteria e i cittadini: erano at-

dei soldati spagnoli, tedeschi e ungheresi ad accettare la resa cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 329-36, p. 187.

¹⁹³ "Losoncius ne desertor videretur, propterea quod simul se victurum aut moriturum omnibus aequè jurasset, ad proximam diem iter edixit" [Forgách, *Commentarii* cit., p. 40]. Temesvár – scrisse il voivoda Báthori al re Ferdinando – era "in extremo discrimine [...] Lussanciumque de conditionibus et pactis cum thurcis agere, cum iam amplius illis resistere non posset, et praesidio et omnibus rebus destitutus". Il voivoda temeva che quando questa sua lettera sarebbe giunta al destinatario "Themesvarium amissum esse". Urgevano pertanto altro denaro e altri soldati, altrimenti tutto il paese sarebbe precipitato in rovina [A. Báthori (di Ecsed) a Ferdinando I, Segesvár, 29 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 221, pp. 275-6]. Prima della capitolazione Losonczy fece costruire una piramide con le 7.000 pale (solo 700 in Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 817) sparate dai cannoni turchi a dimostrazione del suo valore. Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 341-4, p. 187.

¹⁹⁴ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Passau, 26 lug. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 220, p. 275 (regesto).

¹⁹⁵ *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 69r. La data del 26 luglio è confermata anche da Villela de Aldana in *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., p. 229 (*Expedicion* cit., p. 99).

¹⁹⁶ Ne parla Tinódi, *Cronica* cit., vv. 345-8, p. 187, secondo il quale Losonczy accettò la proposta dei cittadini di spostare al giorno dopo la consegna della città ai turchi [cfr. ivi, vv. 353-6, p. 187]. I soldati invece erano contrari a qualsiasi ritardo nella consegna della città [cfr. ivi, vv. 349-52, p. 187].

tesi da 50.000 turchi “con la bocca aperta come lupi affamati”. Subito dopo l’uscita dalla porta di Lippa i difensori furono stretti tra due file di giannizzeri e pretoriani: Losonczy avanzava “fiancheggiato da due mura di pietra”. Losonczy fu salutato con riverenza da entrambi i *beylerbeyi*, che lo scortarono verso il campo ottomano. Su ordine del pascià i carri coi cittadini furono spostati sulla sinistra, il carro coi bagagli della guardia un po’ più avanti sulla destra¹⁹⁷. Come però furono usciti dalla città anche i fanti, i turchi si misero a stringere il corteo in una morsa, mentre i giannizzeri e i pretoriani rapivano i ragazzi “quorum aetas aut forma placuisset”; gli adulti e quelli che opponevano resistenza venivano uccisi; tra i rapiti c’era lo stesso scudiero di Losonczy, András Tomori (“Andreas Tomoraeus”), giovane nipote dell’arcivescovo di Kalocsa Pál, uno dei protagonisti della battaglia di Mohács, che trasportava l’aurea corazza e l’elmo del suo padrone (Peçevi ne fa il favorito di Losonczy secondo il costume turco). Losonczy, spazientitosi, gridò rivolto ad Alonso Perez e a Simon Forgács che lo seguivano: “haec [...] Turcicae perfidiae summa, hoc finis est, commilitones; sed macti virtute, quod vnum superest, agite, expedite arma, ne inulti pereamus”, e, sfoderata la spada, trafisse un messo del *beylerbeyi* accorso a sedare il tumulto¹⁹⁸. A questo punto Losonczy si rese conto ch’era meglio battersi e morire anziché finire prigioniero a Costantinopoli¹⁹⁹. Col suono delle trombe e il rullo dei tamburi diede il segnale di battaglia. Dopo essersi battuto a lungo da eroe, Losonczy fu ferito alla testa e trafitto al fianco da una lancia. Perez, invece, dopo aver ucciso molti nemici sperò di salvarsi scappando verso Lippa, ma gettatosi col cavallo nel fiume Körös/ Crişul, vi morì annegato. Simon Forgács, col naso mozzo, fu catturato dai turchi insieme con Far-

¹⁹⁷ Cfr. *ivi*, vv. 357-75, p. 188. Trad. nostra. Cfr. anche F. Batthyány a Maria d’Asburgo, Vienna, 2 set. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 250, pp. 351-4: 352. Scrive Batthyány che tra le due file di turchi era consentito soltanto lo spazio per due cavalli [cfr. anche Id. a T. Nádasdy, Vienna, 25 ago. 1552, in Pray, *Epistolae* cit., n. 136, pp. 329-31]. “Postero die currus – *annota Istvánffy-*, quibus sarcinae ac saucii aegrotique milites erant impositi, duplici ordine praecedere iubentur; inter quos Lossoncius cum armatis iret, uti conventum erat; ac postremo agmen ab Hispanis, et reliquo peditatu, civibusque, qui adhuc supererant, clauderetur” [Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 202].

¹⁹⁸ Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 202. Cfr. anche Tinódi, *Cronica* cit., vv. 376-80, p. 188. Del rapimento del giovane Tomori riferisce pure Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 817. Cfr. infine J. Thury, *Pecsevi viszonya a magyar történetíráshoz* [Relazione di Peçevi sulla storiografia magiara], in «Századok» (Budapest), 1892, pp. 658-78: 669.

¹⁹⁹ Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., vv. 381-4, p. 188.

kas Batthyány (“Lupus Batthyanus”), il trace “Milakus”, Péter Farkasics, István Spagnol Martonosi (“Stephanus, cognomento Hispanus, sed genere Ungarus, e Martonosio”), ufficiale di Fargács. Al prode Batthyány furono tagliate le braccia e le gambe dal ginocchio in giù; il tronco monco fu lasciato sul posto, invano Batthyány pregò i turchi che gli gironzolavano attorno che lo finissero; sopravvisse fino al tramonto nonostante l’enorme perdita di sangue finché, per pietà, gli fu mozzata la testa. Il pascià di Silistra, Mustafa, che aveva catturato Batthyány, un rinnegato valacco da poco passato all’Islam, voleva tenersi il prigioniero per sé in quanto suo parente. Ma Ahmed glielo negò e fece giustiziare l’eroe ungherese nella maniera terrificante sopra descritta²⁰⁰.

Losonczy, ferito quasi a morte, e, privo ormai d’ogni speranza di rimanere in vita, fu condotto alla presenza di Ahmed pascià, che rimproverò per la violazione del patto. Quella era la risposta – gli spiegò il visir – al tradimento perpetrato contro il *bey* Ulimano dopo che aveva lasciato Lippa. Losonczy continuò a inveire contro il pascià, finché gli fu accelerata la morte con la decapitazione: la sua testa, “*detracta cute*” sarà spedita come trofeo a Solimano riempita di erbe e cotone (“*molli herba ac bombice*”), insieme con qualche prigioniero²⁰¹.

Losonczy – seguiamo ora il racconto di Tinódi –, dopo aver colpito un sangiacco, subì due ferite mortali, fu catturato e condotto nella tenda del visir. Apostrofato dal pascià con l’appellativo di “cane”, gli replicò con queste parole: “Voi infedeli siete cani, il vostro sultano, i pascià, i *bey*. Se avessi saputo che siete così cani, molto più numerose sarebbero state le vostre perdite”. Il pascià – scrive Tinódi – voleva mandare vivo Losonczy al sultano, ma, vista l’inguaribilità delle sue ferite, gli fece mozzare il capo. La pelle della testa fu riempita di paglia, il cranio fu infilzato su un’asta ed esposto sul comignolo di una casa; il corpo fu invece seppellito. Il pascià si scusò col sultano per non potergli mandare Losonczy vivo

²⁰⁰ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., pp. 202-3. Della morte di Perez e del supplizio di Batthyány parla anche Tinódi, *Cronica* cit., vv. 425-32, p. 190 e vv. 433-9, p. 190, rispettivamente. Dell’annegamento di Perez nel Körös e della morte di Batthyány (“*Forkas Bathiani*”) riferisce anche Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 817.

²⁰¹ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 202, e anche Hammer, *Storia dell’impero osmano* cit., pp. 44-6. La morte di Perez (“*Peresithius*”) per annegamento (anche se nel fiume Temes e non nel Körös) è confermata da Bethlen, *Historia* cit., p. 542. Per quanto riguarda la fine di Losonczy e di Batthyány cfr. anche ivi, p. 543.

perché non sarebbe sopravvissuto a causa di due ferite ricevute, in cambio gli faceva avere la sua pelle²⁰².

Il pascià – scrive Forgách – accusò Losonczy d’aver anche ritardato la consegna della fortezza causando la morte di migliaia dei suoi soldati. Prima di morire, Losonczy, apostrofato dal pascià “cane”, inveì contro di lui con queste parole: “Canina, inquit, vestra fides est, et si quid est deterius, homines perditissimi, et vos omnes turpissimi, perjuri, flagitiosissimi mortalium, quorum caninam rabiem fidemque si novissem, majorem vobis luctum meique memoriam in exitium vestri reliquissem”. Il pascià controbatté definendo spergiuo chi aveva attaccato il *bey* Ulimano senza mantenere la parola data²⁰³.

Sambuco riferisce che Losonczy, dopo aver colpito un sangiacco, fu ferito mortalmente e condotto al cospetto del pascià, che gli ricordò come fossero stati i cristiani ad aver violato la parola data in occasione della liberazione di Ulimano. “Contra – *continua Sambuco* – heros, canes eos, foedifragos, impios appellatur: sibi constare ipsorum fallacem omnium levitatem: sed parcere aliis deditioe voluisse: atque si possit, declaraturum morte constantiam, et in eos summum odium, se nomen semper vitae antetulisse: quidquid igitur in se statuerint, nihil curaturum”. Per nulla toccato dalle minacce, siccome Losonczy non sarebbe sopravvissuto a lungo, il pascià “abscindia cervice caput eius imperat: idque ab ossibus liberum, et palea repletum lancereque prefixum, Constantinopolim triumphii in modum praemittitur”²⁰⁴.

Così infine viene descritta la resa da Villela de Aldana, che fa riferimento agli atti del processo intentato a Vienna al fratello Bernardo e di cui si parlerà in seguito. I difensori erano usciti dalla fortezza armati con in testa Losonczy, seguito da Alonso Perez, entrambi con la corazza e

²⁰² Tinódi, *Cronica* cit., vv. 385-417, pp. 189-90. Trad. nostra. “Cani siete, cane l’imperatore, cani i fedeli. Traditori, dove sono i fedeli?” è l’invettiva di Losonczy secondo A. Verancsics [Antonius Vrancius], *Memoria rerum quae in Hungaria a nato rege Ludovico ultimo acciderunt, qui fuit ultimi Ladislai filius*, in *Verancsics Antal összes munkái* [Opere complete di Antal Verancsics], a cura di L. Szalay, vol. II, Pest 1857 (*MHH, Scriptores III*), pp. 94-5 (trad. nostra), che dedica pochissimo spazio (le pp. 94-5) all’assedio di Temesvár. Queste furono secondo Peçevi le ultime parole di Losonczy: “Che cosa avrei potuto fare, quando non mi sarei potuto separare dal popolo. Ho giurato che sarei morto insieme con esso. Se non mi fossi arreso, avreste raddoppiato il numero di morti per prendere Temesvár”. *Pecsevi viszonya* cit., p. 669, trad. nostra.

²⁰³ “Amhat perjuros ipsos, respondit, qui Uliman begum sub ipso sacramenti foedere in itinere circumvenissent, cujus facti poenas ab ipsis canibus se nunc exigere”. Forgách, *Commentarii* cit., p. 41.

²⁰⁴ Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 817.

l'elmo ma senza la lancia; dietro di loro i pochi soldati spagnoli rimasti in vita (circa 200), 200 dei 300 fanti boemi iniziali, neanche la metà dei tedeschi e dei fanti e degli ussari ungheresi; chiudeva il corteo il popolo. Sennonché, appena usciti dalla fortezza, vennero aggrediti dai turchi, mentre il popolo era costretto a rientrare in città. Gli ungheresi, i boemi e i tedeschi vennero trucidati, la maggioranza degli spagnoli furono fatti prigionieri. Alonso Perez si rivolse quindi a Losonczy con queste parole: "Signore, ci hanno tradito, non c'è via d'uscita; dobbiamo dimostrare che vendiamo a caro prezzo la nostra pelle, oppure dobbiamo scappare". Losonczy fu catturato, mentre Perez riuscì a scappare ma venne raggiunto da una truppa di 50 turchi, per evitare i quali finì in una palude; resistette per un po' combattendo ma poi dovette soccombere. Losonczy venne consegnato ad Ahmed pascià, il quale con gran dolore gli comunicò la notizia d'aver ricevuto l'ordine di spedire la sua testa mozzata a Costantinopoli come trofeo. Il capitano chiese soltanto che fosse lo stesso secondo visir a decapitarlo; la sua richiesta fu accolta²⁰⁵.

Tinódi elenca una novantina di nomi di ufficiali e nobili caduti (oltre a Losonczy, Perez, Batthyány e Castelluvio); ne nominiamo alcuni: János Bornemissza, János Glézsán, Ferenc Horváth, Ferenc Haraszi, Farkas Kolbász, Péter Karánsebesi Nagy, il serbo Mila, Tamás Patthantus, László Sáfrán, Diego Velez de Mendoza ecc., tanto per citare quelli da noi già conosciuti²⁰⁶. Furono salvati, con la prospettiva d'un riscatto, soltanto quei nobili che vestivano abiti più eleganti e portavano armi più pregiate²⁰⁷.

Molto dettagliata è la descrizione della capitolazione di Temesvár che ne fa Centorio. Centorio conferma la precarietà della situazione in cui erano caduti i difensori, sottoposti a giorni e giorni di cannoneggiamento e ad assalti di truppe sempre fresche mentre pochi di loro erano "sani, e molti feriti acerbamente" e i loro bastioni si disfacevano sotto i colpi delle macchine da guerra turche e mancavano le vettovaglie e le munizioni, che per contro crescevano presso la parte avversa. Ma anche il pascià "forse stracco di vedere tanta uccisione de' suoi" e che si combattesse così a lungo voleva farla finita con quell'assedio, e cercò pertanto

²⁰⁵ Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., pp. 230-2. Trad. nostra.

²⁰⁶ Tinódi, *Cronica* cit., vv. 441-88, pp. 191-2. Tra i nomi citati da Tinódi c'è quello di Simon Forgách il quale non morì ma fu fatto prigioniero.

²⁰⁷ "Saltem captivati aliquot, qui elegantiores vestes et frameas argenteas habebant". F. Batthyány a Maria d'Asburgo, Vienna, 2 set. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 250, pp. 351-4: 353. Id. a T. Nádasdy, in F. Batthyány a T. Nádasdy, Vienna, 27 ago. 1552, in Pray, *Epistolae* cit., n. 136, pp. 329-31.

con stratagemmi di indurre gli assediati alla resa. Temendo di far la stessa fine degli uomini di Tóth, due spagnoli (uno era un rinnegato che aveva preso moglie a Costantinopoli, l'altro era un moresco di Granada) uscirono dalla città e si presentarono dal pascià, che ragguagliarono dello stato miserevole in cui si trovavano gli assediati e le difese della città²⁰⁸. Il pascià sentì crescere in sé la speranza di prendere quel luogo, anche se aveva ricevuto ordine da Solimano di desistere dall'assedio e di ritirarsi a Belgrado con tutto il campo, visto che l'impresa tardava a essere compiuta e che era morta tanta sua gente. Per contro, Losonczy, ignaro delle intenzioni del visir e molto preoccupato dopo una sortita turca nella fortezza fallita per il pronto intervento di alcuni soldati spagnoli e tedeschi, cominciò a trattare la resa. La maggioranza dei difensori si disse pronta alla resa pur di salvare la vita e le loro robe; solo gli spagnoli vi si opposero non fidandosi della parola dei turchi (temevano peraltro che i turchi si vendicassero per quanto era a suo tempo accaduto a Ulimano); proposero pertanto di fuggire di notte attraverso le paludi (meno vigilate dalle guardie turche) e il bosco in direzione di Lippa. Losonczy li pregò che lo lasciassero fare: avrebbe costretto il pascià a patti molto chiari; tra l'altro, non sarebbe stata disonorevole la resa dopo 27 giorni di assedio continuo e di combattimenti, nel corso dei quali avevano ucciso molti nemici. Alfine furono mandati nel campo turco un soldato e un ungherese a trattare la resa, che il pascià ben volentieri accettò, rimandando indietro i due messi di Losonczy con ricchi regali come pregiate vesti di broccato. Losonczy stilò quindi le seguenti condizioni di resa: sarebbe stato permesso a tutti gli assediati di lasciare Temesvár anche con le artiglierie e di trasferirsi dove desiderassero andare; i soldati sarebbero potuti uscire con tutte le armi, le bandiere "spiegate al vento" e tutte le loro robe, e, inoltre, avrebbero ricevuto una scorta che avrebbe loro garantito di mettersi in salvo. L'ultimo punto era che "la terra fosse rispettata, e che nessuno habitatore di essa fosse offeso, et ultimamente che nessuno si nel partire da Themesuarre, come nel caminare via fosse molestato, ne tocco dal suo essercito". Questi capitoli furono accettati *in toto* dal visir, che giurò di darne esecuzione e preparò

²⁰⁸ Il racconto è confermato anche in Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., cc. 130v-131r e in *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 67v. In molti erano però già usciti dalla città diretti al campo nemico. Decisiva fu anche la relazione d'un altro spagnolo, chiamato il Pozzo, che s'era rifugiato presso i turchi, i quali si diedero allora a colpire dei bersagli strategici che non avevano colpito prima e iniziarono un ultimo "terribilissimo" assalto molestando gli ungheresi con fuochi artificiali "di quali haueano infinita copia" e cercando addirittura di introdursi nel castello [*ibid.*].

un salvacondotto per i difensori da lui sigillato e firmato. Tutte le pratiche per la resa si conclusero il 24 luglio. Verso l'alba del 26 luglio gli asseidi cominciarono a uscire dalla città con i bagagli e le artiglierie; Losonczy cavalcava seguito dai suoi cavalieri e dai pochi fanti che gli erano rimasti. Tuttavia, appena usciti dalla città videro un grande squadrone di cavalieri e una truppa di fanti, non meno di 50.000 uomini, che ostruivano il loro cammino. Gli spagnoli, che costituivano la retroguardia, pretesero che Losonczy chiedesse al pascià di liberare la strada da quella gente. Al che il pascià promise sulla sua testa che quella gente li avrebbe rispettati, anzi li aveva colà radunati perché prendessero esempio da loro, valorosi difensori: quella manifestazione era da intendersi come una specie di 'onore alle armi'. Sennonché, il corteo di Losonczy fece appena 300 passi che lo sparo d'un colpo di archibugio fu il segnale per i turchi di circondare da una parte l'avanguardia e l'artiglieria, dall'altra la retroguardia; chiusi nel mezzo, i difensori furono fatti a pezzi, e massimamente quelli che si volevano difendere preferendo la morte alla schiavitù: tale fu soprattutto la reazione degli spagnoli e degli ungheresi, ma anche quella di alcuni tedeschi, mentre coloro i quali non cercarono di difendersi furono depredati e fatti prigionieri. Il conte di Temes fu condotto al cospetto del pascià, Alonso Perez, approfittando del fatto che possedeva un cavallo veloce, si diede alla fuga correndo verso Lippa, dopo essersi aperto con la spada un varco tra i nemici. Inseguito da 500 di essi, finì in un pantano col cavallo, che gli rovinò addosso facendolo quasi affogare. Raggiunto dagli inseguitori turchi, gli fu mozzato il capo, che venne presentato al pascià come un grande trofeo perché conseguito a spese d'un soldato valoroso. Il pascià, dopo aver lusingato Losonczy facendogli intravedere la salvezza, infine lo fece decapitare: la sua testa fu esposta davanti alla porta della città, il suo corpo gettato in campagna. "E questo fu il miserabile, e doloroso fine di Losanzo – *conclude Centorio* – ualoroso Capitano, che nella sua gioventù haueua dato tanto degno saggio de' suoi gloriosi fatti al mondo, il quale sotto fede, non hauendo potuto essere con mille assalti superato, rimase da Mahometto ingannato, perdendo con Themesuarre le sue genti, e la sua uita insieme, auuenendo ciò in ogni cosa doue non sia il consiglio [...]". La forza delle armi e il valore non sono sufficienti nelle guerre se mancano la prudenza e la saggezza²⁰⁹.

Veniamo al racconto dell'Anonimo del manoscritto di Vienna. I difensori uscirono in colonna secondo il loro grado, Losonczy in testa a fianco

²⁰⁹ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 186-90; Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., c. 131r-v.

di Hassan (“Caszun”) pascià, che fungeva da ostaggio, dietro la fanteria. I turchi però avevano lasciato agli uomini di Losonczy soltanto uno stretto passaggio, che insospettì i soldati spagnoli; ma furono rassicurati dal capitano, il quale aveva avuto garanzie precise per quanto riguardava la loro incolumità dagli stessi Ahmed e Mehmed Soqollu, che avevano giurato sulla testa del loro sovrano. Continua l’Anonimo:

[...] come fur tutti fuori, fingendo Caszun Bassa di voler far star’ indietro alcuni Turchi si appartò da Lossonzi, et ad un tiro di artiglieria che si udì alzarò Turchi un sì terribil grido a la usanza loro, che i cavalli non si potean tenere di spavento, parendo che ’l mondo tutto andasse sottosopra. E nel medesimo instante abbassando le lanze e nudando le scimitarre tutti a un tratto rimesero contra christiani, con tant’impeto, e prestezza, che i miseri non ebbero pur tempo né spazio di volger le picche, né por mani alle spade, et in un attimo fur tutti crudelmente ammazzati, escetto alcuni pochi, che restar priggioni²¹⁰.

Losonczy, ferito, fu condotto da Ahmed pascià, che il giorno dopo gli tagliò la testa²¹¹.

Gli ‘oppidani’ “sese excusantes, futurisque operibus, agrorumque culturae idonei, legitime cum privilegiis suis domum remittuntur”; i soldati rimasti in vita furono tutti trucidati²¹².

Dunque, Temesvár capitolò e fu occupata dai turchi nonostante che Castaldo – è l’opinione del re dei Romani – si fosse adoperato per fornire alla città qualche soccorso²¹³.

5. Le conseguenze della caduta di Temesvár

“Milakus” e Péter Farkasics furono riscattati dalla prigionia col denaro, e insieme con Simon Forgács poterono ritornare in patria. Simon Forgách fu scambiato con un prigioniero turco di Menyhért Balassa, il *bey* di Esztergom, Szabács. Altri prigionieri, tra cui István Martonosi (“Stephanus Hispanus”), Balázs Pattantyús (“Blasius Pattantusius”), János Bornemisza e lo spagnolo Rodrigo Villandrando riuscirono a liberarsi dalle

²¹⁰ *Morte di Frate Giorgio* cit., cc. 69r-70r.

²¹¹ *Ibid.*

²¹² Cfr. Sambucus, *Expugnatio arcis Temesvari* cit., p. 817.

²¹³ Ferdinando I a Carlo V, 5 ago. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 247, pp. 341-4.

catene durante il loro viaggio verso Costantinopoli e a scappare in Transilvania attraverso la Bulgaria e la Valacchia. La restaurazione delle mura di Temesvár e la loro difesa fu affidata al sangiacco Kasim²¹⁴. Forgách racconta lo stratagemma di cui si servì “Stephanus Hispanus” per liberare se stesso e i colleghi dalle catene durante il viaggio alla volta di Costantinopoli: dopo aver chiesto il permesso alla guardia di togliersi dei sassolini dagli stivali, che gli impedivano di camminare, e fattosi togliere le catene ai polsi, ne approfittò per afferrare la spada di una delle guardie, ne uccise una parte di esse, fece fuggire le altre²¹⁵.

La caduta di Temesvár fu seguita da quelle di Lippa e Solymos e di altre fortezze del Banato, tra cui quelle importanti di Karánsebes²¹⁶ e Lugos²¹⁷. Dopo aver saputo che Aldana aveva fatto saltare le mura, scoppiare i cannoni e incendiare la città (su questo tema ci ritorneremo in seguito), Ahmed pascià vi spedì il sangiacco Kasim con 5.000 uomini per spegnere l'incendio e salvare quanto si poteva dell'artiglieria. Così il Banato di Temes cadde sotto la giurisdizione turca e il suo governo fu affidato a Hassan pascià, che assurse alla dignità di *beylerbeyi* e si trasferì nel castello di Hunyad/ Hunedoara (ted. Eisenmarkt)²¹⁸.

A lungo la corte di Vienna non conobbe con precisione la sorte di Temesvár: il 3 agosto – come già sappiamo – l'arciduca Massimiliano informò Teuffel e Pallavicini della caduta della città, ma era ancora ignaro della miserevole fine del capitano²¹⁹. Dal canto suo il sultano con un *firman* attirò l'attenzione dei sassoni sulla caduta di Temesvár e la fine di Losonczy e del suo esercito, nonché sull'occupazione di Lippa, Karánsebes, Lugos e di tutta la regione del Banato fino al Maros; ordinò lo-

²¹⁴ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 203.

²¹⁵ Cfr. Forgách, *Commentarii* cit., pp. 43-4.

²¹⁶ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, campo di Szászsebes, 11 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 236, p. 282.

²¹⁷ Castaldo aveva saputo della caduta di Lugos da una lettera del capitano di Déva data il 5 agosto 1552. G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 6 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 232, p. 280.

²¹⁸ Cfr. Dselálzáde, in Thury, *Török történetírók* cit., pp. 268-9, nonché Hammer, *Storia dell'impero osmano* cit., p. 46 e Bethlen, *Historia* cit., pp. 543-4. Secondo Şolakzade, citato in Thury, *Török történetírók* cit., p. 269, nota 3, i turchi conquistarono 17-18 fortezze e più città, sottomettendo 30.000 contadini. Secondo Peçevi, gli abitanti del territorio lungo la strada per Szolnok alla vista dei turchi fuggirono e si nascosero nelle paludi e nei boschi; soltanto in un secondo tempo, si sarebbero sottomessi al Turco [*ibid.*].

²¹⁹ Massimiliano d'Asburgo a E. Teuffel e al marchese Sforza Pallavicini, Vienna, 3 ago. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 230, p. 279 (regesto).

ro altresì di cacciare le truppe tedesche dalla Transilvania e di richiamare sul trono Giovanni Sigismondo, cui egli aveva conferito la dignità regia. Se peraltro il figlio dello Zápolya non avesse accettato il titolo, li sollecitava a scegliersi un altro principe. Se non avessero obbedito all'ordine, sarebbe ricaduta su loro stessi la colpa delle loro miserie²²⁰.

Il 6 agosto Castaldo scrisse al re Ferdinando che Temesvár e Lippa erano cadute per colpa di Aldana; erano state perdute anche Csanád, Eperjes/Chelmac, Nagylak/Nădlac e altre località minori per colpa dei loro castellani che avevano seguito l'esempio di Aldana²²¹.

I turchi riposarono per tutto il mese di agosto tra i disagi procurati da un'epidemia di peste e dalla fame ingente²²².

Dopo aver ricevuto truppe fresche, Hassan pascià occupò le fortezze lungo il Maros, tra cui Eperjes, Nagylak e Csanád/Cenad (quest'ultima era stata abbandonata dalla guardia spagnola)²²³, mentre altre truppe turche occupavano Versecz (Vršac, oggi in Serbia), Facset, Mehádia/Mehadia (ted. Mehadia), Csákovár/Ciacova, Haramvár, Keve (Kovin, oggi in Serbia), Mező-Somlyó, Ér-Somlyó (quest'ultime due nella contea di Krassó/Caraș) e Pancsova (Pančevo, oggi in Serbia). Nello stesso tempo caddero nelle mani dei turchi anche Jenő, Simánd, Pankota, Dézna/Dezna e altri possessi di Losonczy. Nello stesso anno furono occupate le contee di Arad e Zaránd/Zarand²²⁴. Il generale Castaldo, che all'epoca dei fatti si trovava a Szászsebes, cercò di difendersi più con gli stratagemmi che con la forza: faceva credere di possedere un esercito molto più numeroso di quello che in effetti aveva. Ahmed pascià, informatone dalle sue spie, era pertanto dubbioso se invadere la Transilvania o fermarsi a Temesvár e a Lippa. Senonché, un giorno decise di punto in bianco di entrare in Transilvania, dove mandò in avanguardia il *beylerbeyi* di Rumelia, Mehmed Soqollu, con 25.000 cavalieri. Informato dell'avanzata turca, Castaldo decise di affrontare personalmente il pascià, lasciando l'esercito di Báthori in Transilvania. Pensò di accamparsi tra Szászsebes e Déva, dove concentrò gli uomini del conte Georg von

²²⁰ Il sultano ai sassoni, 3-12 ago. 1552, ivi, n. 231, p. 280 (regesto).

²²¹ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szászsebes, 6 ago. 1552, ivi, IV, n. 232, p. 280.

²²² "Ab eo tempore autem, postquam Temesium cepit, mansit Thurca in eodem loco, usque ad presens tempus, tum ut requiem capiat, tum quia pestis, et ingens fames inter eos esse dicitur". F. Batthyány alla regina Maria, Vienna, 2 set. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 250, pp. 351-4: 353.

²²³ Id. a Id., campo di Szászsebes, 6 ago. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 232, p. 280 (regesto).

²²⁴ Cfr. Czímer, *Temesvár megvétele* cit., p. 370.

Helfenstein e due compagnie di spagnoli con la cavalleria di András Báthory di Somlyó. Ma tali suoi accorgimenti non portarono alcun frutto perché improvvisamente il pascià cambiò direzione di marcia e puntò sull'Ungheria, ritenendo – erroneamente secondo Centorio – più facile la conquista della Transilvania a partire dalle fortezze magiare²²⁵.

In effetti, la conquista della Transilvania non rientrava inizialmente nei piani di Ahmed pascià. Castaldo aveva infatti saputo da un prigioniero turco che il secondo visir se non avesse preso Temesvár sarebbe rientrato a Costantinopoli e per converso, se l'avesse presa, come difatti avvenne, non avrebbe occupato la Transilvania. Ahmed pascià cambiò invece, provvisoriamente, progetto dopo aver constatato che Lippa e Solymos erano state abbandonate: non voleva pertanto perdere una ghiotta occasione; per questo motivo era stato mandato un corriere dal sultano per chiedere l'autorizzazione a continuare l'offensiva²²⁶. In Transilvania, dopo l'abbandono di Lippa, anche la nobiltà magiara aveva cominciato a 'mormorare' contro l'occupazione asburgica ed era ricomparso il pericolo dell'invasione dei voivodi rumeni²²⁷. Non solo c'era scarsità di denaro, ma anche la produzione agricola era diminuita ("iam deficiunt herbae, uvae et alii fructus, quibus hucusque tamquam aves aut pecudes se sustentaverunt"). Anzi, i contadini s'erano rifugiati nei boschi coi prodotti della terra rimasti e s'erano riuniti per difendersi dai soldati regi "qui ut vivant, ei victum eripere conantur". Numerosi erano poi i soldati e gli ufficiali ammalati. Gli Ordini transilvani erano disponibili a pagare le tasse e a fornire le vettovaglie ai soldati purché avessero ricevuto aiuto dal re, altrimenti si sarebbero sottomessi al Turco. Anche i sassoni, consuetudinariamente leali, s'erano rifiutati di fornire per venti giorni le vettovaglie, avendo un credito di 30.000 fiorini da parte del

²²⁵ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 201-2; Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., c. 134r. Castaldo aveva diffuso la voce secondo cui stava arrivando un grosso esercito guidato dal principe elettore di Sassonia, Maurizio. La notizia era vera per quanto gli era stato comunicato dal re Ferdinando, il quale lo aveva avvisato anche dell'arrivo delle truppe stanziate nella Cechia, in Tirolo e in Austria [Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 14 ago. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 238, p. 282 (regesto)]. Ferdinando riconfermò la notizia due giorni dopo, precisando che egli stesso, o eventualmente l'arciduca Massimiliano, si sarebbe messo al comando di questo esercito. Id. a Id., Vienna, 16 ago. 1552, ivi, n. 240, pp. 282-83 (regesto).

²²⁶ G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 10 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 235, p. 281.

²²⁷ Id. a Id., campo di Szászsebes, 19 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 245, p. 284.

sovrano. Infine, bisognava tener conto delle agitazioni dei mercenari insofferenti perché non pagati²²⁸.

Mentre Ahmed pascià stava dirottando il suo esercito verso l'Ungheria, il governatore di Buda, Khadim Ali pascià²²⁹, aveva marciato in difesa del castello di Drégely ("Drigal"), che stava per essere assalito dalle truppe del marchese Sforza Pallavicini e di Erasmo Teuffel, i quali, contro la volontà di Castaldo, intendevano recuperare la fortezza da poco passata nelle mani dei turchi. Lo scontro ebbe luogo a Palást (Plášťovce, oggi in Slovacchia): fu una disfatta per le truppe regie, che, com'era accaduto a Szeged, non erano riuscite a sfruttare l'andamento della battaglia inizialmente a loro favorevole: entrambi i comandanti furono fatti prigionieri (il Pallavicini era stato anche ferito); Teuffel sarà portato a Costantinopoli e qui decapitato²³⁰. Il generale Castaldo non avrebbe quindi più potuto contare sull'apporto delle truppe dei due comandanti che gli erano state inviate da Vienna.

Gli ottomani misero quindi le mani su sette comitati dell'Ungheria meridionale, su cui i pascià di Temesvár avrebbero dominato indisturbatamente per 164 anni. Avrebbero potuto facilmente occupare tutta la Transilvania, dato che l'esercito regio era disfatto, soprattutto moralmente, per il contraccollo di Temesvár, dato che i secleri, secondo Castaldo, stavano tramando una rivolta contro la sua persona per vendicare l'assassinio di frate György inficiando la compattezza dell'esercito transilvano²³¹, dato che la stessa nobiltà transilvana esitava nel dare una mano a Castaldo temendo le ritorsioni del Turco²³², e che, per di più, le truppe di Sforza Pallavicini ed Erasmo Teuffel, le quali stavano dirigen-

²²⁸ Id. a Id., campo di Szászsebes, 28 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 261, pp. 287-8. Anche i mercenari di Brandeis stavano per ammutinarsi nel campo di Szeben (v. *infra* la lettera di Castaldo al re del 20 agosto).

²²⁹ Fu governatore di Buda dal 16-22 maggio 1551 al 1553. In Centorio e in Conti è menzionato come "Achmeth Bascia", molto probabilmente confuso con Ahmed pascià comandante dell'esercito turco che conquistò Temesvár, da Centorio citato invece come "Mahometto".

²³⁰ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 203-5; Conti, *Historie de' suoi tempi* cit., cc. 134r-v. Centorio data la battaglia 8 agosto 1552. Cfr. anche Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 205 e *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 60r. Sulla battaglia di Palást cfr. Bánlaky, *A magyar nemzet hadtörténelme* cit., pp. 367-71.

²³¹ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, campo di Szászsebes, 16 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 241, p. 283.

²³² Si veda il *firman* del sultano del 3-12 agosto citato *supra*.

dosi verso la Transilvania, erano state – come sappiamo – gravemente sconfitte a Palást da quelle del pascià di Buda.

Castaldo chiese al re il permesso di ritirarsi verso Nagybánya/ Baia Mare (ted. Neustadt), dove aspettare il ricongiungimento coi soccorsi, onde evitare una fine peggiore di quella subita da Losonczy e dai suoi a Temesvár. Il generale napoletano, sentiti anche i mormorii che pervadevano il suo campo, temeva di fare una brutta fine, cadendo vittima o del nemico o degli stessi contadini, che si rifiutavano di fornire generi alimentari ai suoi mercenari²³³. Ferdinando acconsentì, anzi ordinò a Castaldo di trasferire l'esercito in un posto sicuro, o a Nagybánya o altrove, in attesa dei soccorsi che stavano arrivando da Donauwörth e dal Tirolo²³⁴. Sennonché, la Transilvania fu, almeno per un breve periodo di tempo, risparmiata dalla conquista ottomana, perché l'ambizioso governatore di Buda era riuscito a convincere Ahmed pascià a puntare piuttosto sulla conquista di Szolnok e di Eger, e dopo Eger, a causa dell'avanzata della stagione autunnale e delle piogge, l'esercito ottomano sarebbe dovuto rientrare a Costantinopoli.

Pertanto, dopo aver preso Temesvár e Lippa, Ahmed pascià si diresse verso Szolnok, mentre nel frattempo il governatore di Buda era già partito – si pensava – per occupare Eger²³⁵. La strada verso il nord era ormai aperta all'esercito del sultano.

Il maestro di campo Bernardo de Aldana era rimasto a Lippa con qualche migliaio di uomini, che disse s'erano rifiutati di partire per Temesvár perché non pagati²³⁶. Come già sappiamo (cfr. la lettera di Ca-

²³³ Id. a Id., campo di Szászsebes, 20 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 246, p. 284.

²³⁴ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 29 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 269, pp. 289-90.

²³⁵ “[...] cum Aldanam turpiter fugisse animadvertisset, excursiones fecisse dicitur usque ad fines Zolnoki. Bassa Budensis profectus cum copiis, Agriam obsidere velle creditur, atque huic Achmet Bassam cum exercitu affuturum”. F. Batthyány a T. Nádasdy, Vienna, 27 ago. 1552, in Pray, *Epistolae* cit., n. 136, pp. 329-31.

²³⁶ 700 aiducchi di László Mikola, 200 cavalieri di Menyhért Balassa, 200 aiducchi di Mihály Tóth, 400 tedeschi e 200 spagnoli di Pál Zárai, i serbi di Miklós Cserepovics, 200 cavalieri di János Török, le truppe di Tamás Varkocs, i cavalieri del defunto Péter Bakics, quelli di Bertalan Horváth [G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Küküllő/Cetatea de Baltă, 19 lug. 1552 e Segesvár, 25-26 lug. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); i registi in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 213, pp. 272-3 e n. 219, pp. 274-5, rispettivamente]. A Lippa – scrisse Ferdinando al fratello Carlo – c'erano 40 pezzi d'artiglieria, un buon rifornimento di vettovaglie e munizioni, e si sarebbero potuti al-

staldo a Massimiliano del 22 luglio), il maestro di campo spagnolo aveva depredato i dintorni e aveva anche venduto generi alimentari per acquistare munizioni e polvere da sparo. Ciononostante recriminava continuamente presso Castaldo della mancanza di uomini e munizioni. Castaldo, pur non credendogli, gli fornì lo stesso un battaglione di fanti tedeschi e uno di spagnoli sotto il comando di Andres Lopez e di Rodrigo Villandrando²³⁷. Ma arrivati a Déva i mercenari, venuti a conoscenza della loro destinazione, si ammutinarono rifiutandosi di proseguire la marcia verso Lippa²³⁸. A fine luglio il voivoda András Báthori inviò altri 400 cavalieri a Lippa, ma questi non vi sarebbero mai giunti²³⁹. Quando il 27 luglio arrivò a Lippa la notizia della caduta di Temesvár, Aldana rimase terrorizzato e pensò di lasciare Lippa, certo che se il valoroso Losonczy non era riuscito a respingere i turchi, tanto meno lo avrebbe fatto lui²⁴⁰.

Aldana decise pertanto di scappare facendo piazza pulita dietro di sé: avrebbe incendiato la fortezza e distrutto gli armamenti. Ma i suoi ufficiali (Paolo di Zara, Demeter Olcsárevics, Francisco Henriquez) non furono d'accordo e nel Consiglio di Guerra declinarono ogni loro responsabilità per quanto riguardava la decisione del maestro di campo. Tra l'altro, avevano saputo dalle spie che i turchi non avevano intenzione di intraprendere l'assedio di un'altra città dopo quello di Temesvár. Decisero pertanto di difendere la fortezza ad ogni costo. Ciononostante Aldana il 28 luglio, scambiando per cavalieri turchi i fuggiaschi di Temesvár che stavano arrivando a Lippa (dalla torre della fortezza si vedeva lontano il polverone in effetti sollevato dal bestiame al seguito degli abitanti di Temesvár in fuga)²⁴¹ diede ordine di far saltare la fortezza, e fuggì alla volta di Déva²⁴².

loggiare 8-9.000 uomini. Ferdinando I a Carlo V, Passau, 8 ago. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., pp. 344-5.

²³⁷ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, 31 lug. 1552, in Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten* cit., n. XII, pp. 609-10.

²³⁸ Secondo l'Anonimo del manoscritto di Vienna *Morte di Frate Giorgio* cit., c. 66r, le truppe di Lopez e Villandrando erano destinate a Temesvár (Villandrando aveva peraltro ricevuto l'ordine di sostituire eventualmente Aldana nel comando di Lippa, vista la sua intenzione di lasciare quell'incarico), ma, informate strada facendo della caduta di Temesvár, di Lippa e di Solymos, fecero marcia indietro. Evidentemente erano state inviate in aiuto a Losonczy troppo tardi.

²³⁹ G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Vallendorf, 1° ago. 1552, in Szilágyi, *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae* cit., pp. 421-4.

²⁴⁰ Cfr. Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 203.

²⁴¹ “[...] grege pecudum in campis non procul a Lippa viso timens, ne turci essent”. G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 28 agosto 1552, in *Erdély történetére vo-*

In base al racconto di Juan Frey Vilela de Aldana, la decisione del fratello Bernardo di abbandonare Lippa era stata dettata dall'impossibilità di controllare la situazione dopo l'arrivo della notizia della caduta di Temesvár: peraltro, la voce che 10.000 turchi stessero per assalire anche Lippa aveva creato panico tra i soldati e la popolazione serba locale. Aldana, tendenzialmente contrario a evacuare Lippa (ma questa è l'opinione del fratello) si diede da fare per incoraggiare i suoi soldati a resistere e fece addirittura ordinare alla guardia di servizio alla porta che sparasse contro chi volesse scappare. Considerato tutto questo e le numerose diserzioni, il maestro di campo ritenne infine necessario abbandonare Lippa e partire alla volta della Transilvania coi pochi soldati che gli erano rimasti fedeli, deciso però a ritornarvi per cacciare i turchi che eventualmente vi si sarebbero insediati al posto suo. Prima di abbandonare Lippa aveva dato ordine agli artiglieri di riempire di polvere da sparo i cannoni per farli scoppiare qualora non fosse stato possibile metterli in sicurezza; senonché, per cause fortuite indipendenti dalla sua volontà, lo scoppio improvviso d'un deposito di polvere avrebbe determinato il disastro finale con l'incendio dell'intera fortezza²⁴³.

Ahmed pascià, avendo saputo che la fortezza di Lippa non era stata completamente distrutto dalle fiamme, il 30 luglio vi mandò il sangiacco Kasim con 5.000 *spahi* a spegnere l'incendio e a restaurare la fortezza con l'ausilio degli abitanti dei vicini villaggi²⁴⁴. I 20 fanti che Aldana aveva lasciato come presidio a Solymos, avvisati dell'avvicinarsi dei turchi, s'erano nel frattempo rifugiati anch'essi a Déva, lasciando Solymos indifesa, pertanto preda dei turchi²⁴⁵. Il generale Castaldo, rimasto alquanto indifferente alla caduta di Temesvár, fu invece molto addolorato per il tradimento, o meglio per la vigliaccheria di Aldana e l'abbandono di Lippa, che senz'altro egli considerava strategicamente più importante per la difesa della Transilvania ("Talis est dolor quam habeo, quod nescio an verba reperiturus sim, quae sufficient ad exprimendum vilitatem imo potius prodicionem quam Aldana Mi S. et Sti vrae fecit, quod ego semper

natkozó regesták cit., IV, n. 263, p. 288 (registro). Cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., p. 195.

²⁴² Cfr. *ivi*, pp. 192-6; Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 203.

²⁴³ Cfr. *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., pp. 235-46.

²⁴⁴ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 200; Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 203.

²⁴⁵ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 200; Istvánffy, *Regni Hungarici Historia* cit., p. 203; G.B. Castaldo a Massimiliano d'Asburgo, Vallendorf, 1° ago. 1552, in Szilágyi, *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae* cit., n. XVII, pp. 421-4.

previdi et predixi, sed heu non creditus fui”). Secondo Castaldo, Aldana fu anche la causa della perdita di Temesvár²⁴⁶. Il “vilissimus” Aldana, già responsabile per Castaldo d’aver lasciato a Szeged 8.000 uomini nelle mani dei turchi, aveva ora lasciato preda del nemico più di 100.000 anime (ma la cifra è a dir poco esagerata): la causa di questo suo comportamento era senz’altro stata il vizio del bere oppure qualche diavolo che s’era insinuato nel suo corpo sovrapponendosi alla sua naturale vigliaccheria²⁴⁷. Lo accusò anche presso il re Ferdinando d’aver causato prima la caduta di Temesvár per la sua invidia nei confronti di Losonczy, poi l’abbandono di Lippa per la sua viltà. I nobili e i sassoni riuniti nella Dieta chiedevano che i colpevoli non rimanessero impuniti. Se non fosse stato messo in prigione, i bambini e le donne lo avrebbero sbranato coi loro denti o lo avrebbero linciato a morte. Bisognava punirlo affinché non si dicesse come s’era detto a Esztergom che “qui non sunt hungari, nulla poena sunt affecti”²⁴⁸. Ma già il giorno precedente questa lettera Ferdinando aveva ordinato a Castaldo di mettere Aldana sotto inchiesta²⁴⁹.

Aldana fu pertanto tradotto in prigione ad Alvincz/ Vințul de Jos (ted. Winzendorf) su ordine di Massimiliano d’Asburgo: gli furono sequestrati tutti i suoi beni e i documenti che teneva con sé. Da Alvinc passò a Gyalu/ Gilău (ted. Julmarkt), sotto stretta sorveglianza del borgomastro locale²⁵⁰.

Intervenire allora il fratello di Aldana, Juan Frey Villela, chierico dell’ordine di Alcantara, il quale supplicò il re di sentire la difesa di Bernardo. Il re fece quindi aprire un’inchiesta, che affidò al Castaldo, al voi-

²⁴⁶ Id. a Id., Medgyes, 11 lug. 1552, in Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten* cit., n. XII, pp. 609-10.

²⁴⁷ “Nec cogitari potest, quid ipsum ad hoc impulerit, nisi ebrietas, qua continue quasi laborabat, aut quod supra insitam naturalem timiditatem intrasset in illud corpus aliquis diabolus”. Id. a Id., 3 ago. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 229, p. 279.

²⁴⁸ G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 28 ago. 1552, ÖStA-U, fasc. 66 (MOL, W 663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 263, p. 288 (minuta).

²⁴⁹ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 27 ago. 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 259, p. 287 (regesto).

²⁵⁰ Sulla vicenda del maestro di campo seguiamo il racconto del fratello Juan Frey Villela de Aldana in *Bernardo de Aldana magyarországi hadjárata* cit., pp. 248-58, nonché nella versione originale *Expedicion* cit., pp. 100-7. Sul ‘caso Aldana’ si rimanda al lavoro degli Autori *Il caso ‘Bernardo de Aldana’: l’abbandono di Lippa/ Lipova e le sue conseguenze. 1552-1556*, in «Crisia» (Oradea), XLIII, 2013, pp. 85-99.

voda Báthori, al conte Helfenstein (o al capitano Andreas Brandeis) e al capitano Pedro D'Avila. Báthori e Helfenstein chiesero di rimanerne fuori perché malati, Brandeis non poteva allontanarsi da Szeben, D'Avila, che aveva appena ricevuto la promessa di essere nominato maestro di campo degli spagnoli, come teste non avrebbe potuto che assecondare la deposizione di Castaldo. Rimase pertanto il solo Castaldo a gestire l'inchiesta, per la quale si servì di testimoni tutti apertamente avversari dell'inquisito. Perciò le colpe addebitate allo spagnolo furono tali che gli avrebbero procurato la condanna a morte e anche qualcosa di più se fosse stato possibile. Villela de Aldana, constatata l'ostilità di Castaldo nei confronti del fratello, chiese allora che il processo venisse trasferito a Vienna e che Bernardo venisse giudicato dal Consiglio Regio. La sua richiesta fu accolta. Ma lo stesso Castaldo si presentò a Vienna, dove, arricchitosi – scrive Villela de Aldana – col tesoro di frate Giorgio, avrebbe desiderato trasferirsi definitivamente, lontano dalla guerra transilvana. Prima di partire per l'Austria, il generale napoletano incaricò il borgomastro di Gyalu di avvelenare Aldana, suo prigioniero. Ciò poteva non essere vero, sostiene Villela de Aldana, però il borgomastro andava in giro a raccontarlo. Lo stesso Castaldo confessò al capitano spagnolo Lopez di essersi pentito di non aver tagliato la testa ad Aldana prima di andarsene dalla Transilvania.

Fu quindi aperto il processo a Vienna, il dottor Eder fu incaricato di difendere Aldana²⁵¹. Il maestro di campo si difese motivando la sua presenza a Lippa non in quanto comandato dal re ma come volontario al servizio del medesimo: il suo compito non era stato quello di difendere la fortezza essendo lui maestro di campo dell'esercito spagnolo che combatteva in Ungheria.

Il processo durò un paio d'anni: il 16 giugno 1554 Bernardo de Aldana venne condannato a morte e alla confisca dei beni.

Le sue giustificazioni furono però praticamente accolte: la condanna non fu eseguita, fu soltanto sospesa fino alla riunione della più vicina Dieta ungherese, che avrebbe preso la decisione finale sulla sorte di Aldana. In attesa della Dieta, il maestro di campo fu trattenuto nella fortezza di Trencsén (Trenčín, oggi in Slovacchia). Intervenne anche il re di Spagna che chiese per lui clemenza e lo volle al suo servizio. La Dieta fu convocata appena nel mese di gennaio del 1556: la richiesta di clemenza fu accolta e trasmessa al re d'Ungheria, che alla fine si pronunciò in suo

²⁵¹ Cfr. anche la lettera di F. Batthyány a T. Nádasdy, Vienna, 27 ago. 1552, in Pray, *Epistolae* cit., n. 136, pp. 329-31.

favore considerato il fatto che Aldana era di famiglia nobile, che aveva passato tre anni e mezzo in prigione, che lo aveva bene e fedelmente servito in azioni rischiose e pericolose. Dopo un anno e mezzo di carcere di sicurezza, Aldana fu quindi liberato, grazie anche all'intercessione della moglie dell'arciduca Massimiliano, Maria d'Asburgo, figlia dell'imperatore Carlo e quindi nipote del re dei Romani, ma non fu graziato. Dopo questi accadimenti, Aldana entrò nell'esercito del re di Spagna come comandante supremo dell'artiglieria in Piemonte e Lombardia.

6. Conclusioni

La caduta di Temesvár può essere attribuita innanzitutto all'inadeguatezza delle sue strutture militari, alla scarsità di vettovaglie e munizioni, all'inferiorità numerica degli assediati (circa 2-3.000 uomini) rispetto agli assediati (almeno 50.000 uomini) che si faceva sempre più marcata col proseguire dell'assedio, alla superiorità della potenza di fuoco dell'esercito ottomano. Ciononostante la capacità militare e l'eroismo di Losonczy (peraltro riconosciuto anche da fonti ottomane), nonché la buona volontà dei difensori (militari e cittadini), che di giorno combattevano per respingere il nemico, di notte riparavano le brecce apertesesi nei terrapieni e nelle mura, riuscirono a controbilanciarne l'inferiorità. Va tuttavia sottolineato il comportamento 'eroico' dei difensori, che dovettero sostenere ben 25 assalti tenendo a bada per cinque settimane il primo esercito del mondo²⁵². Da considerare anche l'impossibilità da parte dei difensori di procurarsi aiuti, militari e alimentari, visto l'accerchiamento cui erano soggetti da parte dell'esercito nemico, il quale per contro poteva liberamente approvvigionarsi di viveri e munizioni sfruttando la via di Belgrado e Semendria. Comunque sia, aiuti militari non avrebbero mai raggiunto Temesvár o a causa di ammutinamenti, o a causa dell'intervento turco, o perché deviati su altri fronti, o infine a causa del comportamento egoistico del maestro di campo Bernardo de Aldana, di cui s'è parlato diffusamente.

Sufficiente può essere considerato il comportamento esibito in campo dai soldati spagnoli, problematico fu invece quello dei mercenari te-

²⁵² Ferdinando I a Carlo V, 5 ago. 1552, in Hatvani, *Magyar történelmi okmánytár* cit., n. 247, pp. 341-4. Gli assalti furono dieci secondo Ferenc Batthyány, ma essi comportarono anche cospicue perdite in vite umane (20.000) allo stesso assalitore. F. Batthyány alla regina Maria, Vienna, 2 set. 1552, ivi, n. 250, pp. 351-4: 352.

deschi, spesso insofferenti e pronti alla ribellione se non pagati. Non sempre convinto e deciso – in ciò contestiamo Czímer – fu l'assalto dei soldati ottomani, spesso convinti a suon di mazzate ad avanzare nel combattimento; una prassi analoga era applicata anche dagli ufficiali regi. Decisivo per il successo finale fu senz'altro il lavoro dei genieri turchi adibiti alla costruzione di strade, ponti e terrapieni provvisori. Da apprezzare altresì il lavoro dell'artiglieria turca, nonché l'intelligenza operativa delle truppe ottomane.

Vincente fu infine la strategia dei turchi che impegnarono tramite le truppe moldave e valacche l'esercito regio ai confini orientali della Transilvania impedendogli di portare soccorso a Temesvár e tramite quelle del governatore di Buda i rinforzi regi che provenivano da nord. Castaldo sfruttò questa circostanza per giustificare il suo mancato aiuto a Temesvár.

Un punto debole della strategia regia fu invece il fatto che il quartier generale delle operazioni in Transilvania fu sempre molto lontano dal centro delle operazioni militari: anziché gravitare su Torda e Kolozsvár Castaldo avrebbe dovuto stabilirsi più vicino a Temesvár, per esempio a Déva, viste soprattutto le difficoltà di trasporto e movimento lungo le strade transilvane, e in particolar modo lungo il corso del Maros. A parer nostro, tuttavia, fu soprattutto l'inefficienza del comando supremo rappresentato dal generale Castaldo a influire seriamente sulla capitolazione dell'esercito regio nella regione del Banato, che avrebbe aperto la strada alla successiva conquista di Szolnok e di Eger.

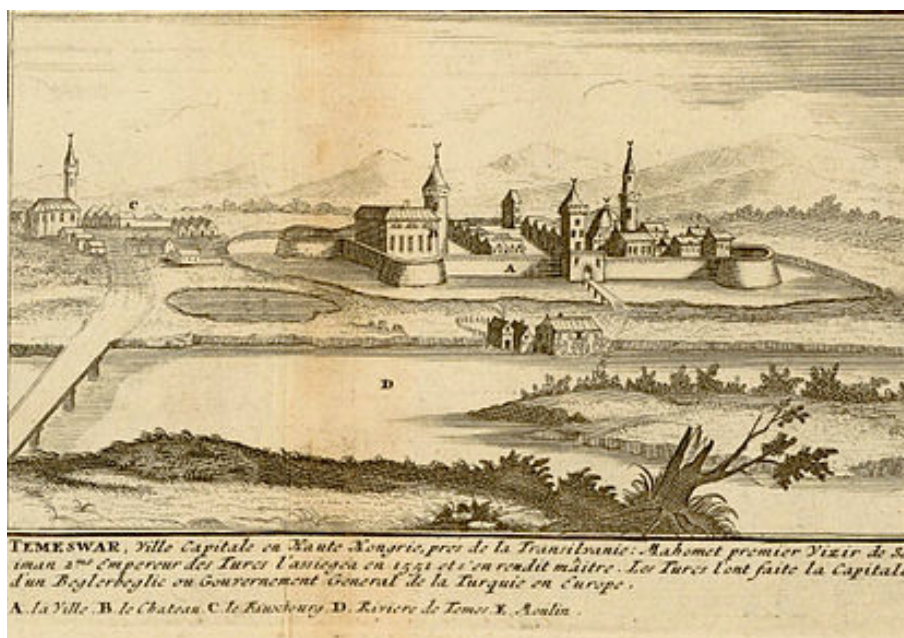


Abstract

The Siege of Temesvár. 1552

In the spring-summer of 1552 the Ottoman army led by the second vizier Ahmed pasha tried again to conquer Temesvár after the unsuccessful attempt made in autumn 1551 by the *beylerbeyi* of Rumelia Mehmed Soqollu. The siege of Timișoara has been described by some Hungarian and Italian historiographers and chroniclers of the 16th and 17th centuries (Miklós Istvánffy, Ferenc Forgách, Francesco degli Streppati, Ascanio Centorio degli Ortensi, Wolfgang Bethlen, Sebestyén Tinódi) as well as by some Ottoman historiographers (Mustafa Gelalzade, İbrahim Peçevi, Mehmed Endemi Şolakzade). In the present

work, the siege of Timișoara is illustrated and discussed according to the main narrative and diplomatic sources. The siege of Timișoara was very long and bloody: both the town and the fortress of Timișoara were continuously bombarded for about one month. In the end, Timișoara capitulated because of lack of victualing and ammunition. The commander of the fortress, Stephen Losonczy, was captured by fraud and beheaded. Timișoara, occupied by the Turkish army, would remain under the Ottoman rule for the next 164 years.



Nicolas Sanson, *Temesvár nel 1656*



Incisione su rame di Temesvár, stampata da Wagner nella sua *Delineatio Provinciae Pannoniae*, Augsburg 1685

Florina Ciure

Museo della Regione Crișana, Oradea

Studenti di Oradea all'Università di Padova nei secoli XIV-XVII

Situata alla confluenza tra la zona di montagna e quella di pianura, sulle due sponde del Criș Repede, la città di Oradea (it. Varadino, Gran Varadino; ungh. Várád, Nagyvárad; ted. Grosswardein) riuniva geograficamente i requisiti per diventare un importante centro economico.

Il periodo del Medioevo è segnato dalla fondazione a Oradea, su insistenza del re Ladislao I d'Ungheria, d'un monastero, costruito nel periodo 1077-1095, epoca in cui fu eretta anche la prima fortezza medievale della località. Il re Ladislao I fondò anche il Capitolo – un collegio di 24 canonici i quali servivano messa nella chiesa eretta all'interno del monastero –, istituzione ecclesiastica presso la quale avrebbe funzionato anche una scuola. Più tardi, avrebbe fondato anche la diocesi romano-cattolica di Oradea.

Dopo la santificazione di re Ladislao (1192), il papato concesse ai fedeli cattolici il diritto di pellegrinaggio alla tomba del defunto sovrano, il che fece sì che intorno al monastero fortificato si sviluppasse nel tempo più insediamenti distinti, che sarebbero poi diventati i quartieri della città. Ancor prima del 1241, intorno alla città si erano stabiliti coloni valloni e italiani, che daranno nomi specifici ad alcuni quartieri: *Bolonia*, *Padua*, *Venetia* (*Velența*) oppure *Olosig*¹. Grazie ai rapporti della diocesi di Oradea con l'Italia, la città conobbe una particolare fioritura a partire dal XV secolo, nonché gli influssi dell'umanesimo e del Rinascimento. Il 25 agosto 1401 il pontefice Bonifacio IX concedette alla cattedrale collocata all'interno della fortezza un privilegio pari a quello detenuto fino ad allora dalla basilica di San Marco a Venezia e dalla chiesa Santa Maria

¹ Si veda V. Bunyitay, *A váradi káptalan legrégibb statutumai* [I più antichi statuti della città di Oradea], Nagyvárad 1886, pp. 31-3; L. Borcea, *Istoriografia privitoare la atestarea începuturilor orașului Oradea* [La storiografia sull'attestazione degli inizi della città di Oradea], in «Crisia» (Oradea), IV, 1974, pp. 113-8; *Istoria orașului Oradea* [La storia della città di Oradea], a cura di L. Borcea e Gh. Gorun, Oradea 1995, pp. 82-97.

Portiuncula di Assisi, che permetteva ai fedeli di venire in pellegrinaggio a Oradea. I vescovi italiani, o quelli formati in Italia, appoggiarono l'arrivo a Oradea di alcuni architetti e artisti di valore, nonché di mercanti italiani che vi si stabilirono con lo scopo di sviluppare negozi in città e nella regione. Il vescovo italiano Andrea Scolari (1409-26) fu il primo a costruire a Oradea uno spazio destinato esclusivamente alla biblioteca; il vescovo di origine croata Giovanni Vitéz (János Vitéz, Iohannes de Zredna, 1444-65), considerato la più importante personalità del Rinascimento nel Regno d'Ungheria, si dedicò al mecenatismo, nell'ambito del quale mandò a studiare nelle università italiane alcuni giovani transilvani, portò a Oradea diversi eruditi di quell'epoca e fondò un osservatorio astronomico – diretto dal famoso fisico dell'Università di Vienna, Georg von Peuerbach (*1423-†1461), il quale fissò a Oradea il meridiano 0° e calcolò, a partire da lì, le eclissi solari e lunari nel suo lavoro *Tabula Varadiensis*, pubblicato nel 1464, e sviluppò la biblioteca, che divenne così la più importante dell'Europa centrale e sudorientale². Rinomata era anche la scuola, attestata documentariamente negli Statuti del Capitolo del 1374, “quae est prope scholas”³, che funzionò fino al 1660 allorché Oradea fu conquistata dagli ottomani e trasformata in pascialato.

L'Università di Padova⁴, già fondata nel 1222, subito dopo l'annessione nel 1405 da parte di Venezia della Signoria padovana dei

² Sulla sua vita e attività si veda: V. Fraknói, *Vitéz János könyvtára* [La biblioteca di Giovanni Vitéz], in «Magyar Könyvszemle» (Budapest), 1878, pp. 190-201; Id., *Vitéz János esztergomi érsek élete* [La vita dell'arcivescovo Giovanni Vitéz], Budapest 1879; K. Csapodi-Gárdonyi, *Die Bibliothek des Erzbischofs Johannes Vitéz*, in *Gutenberg-Jahrbuch*, 1973, pp. 441-7; Zoltán Nagy, *Ricerche cosmologiche nella corte umanistica di Giovanni Vitéz*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay, Budapest 1975, pp. 65-93.

³ Bunyitay, *A váradi káptalan* cit., p. 20; J. Balogh, *Varadinum, Várad vára* [*Varadinum, la fortezza di Oradea*], vol. II, Budapest 1982, p. 108.

⁴ Si veda: J.P. Tomasini, *Gymnasium Patavinum*, Udine 1654; A. Gloria, *Monumenti dell'Università di Padova*, 2 voll., Venezia 1884-1888; G. Giomo, *L'Archivio antico della Università di Padova*, Venezia 1893; A. Brillo, *Brevi memorie sulla Università di Padova e sugli stemmi in essa esistenti*, Roma 1898; B. Brugi, *Gli scolari dello studio di Padova nel Cinquecento*, Padova 1905²; G. Zonta – G. Brotto, *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450* (Fonti per la storia dell'Università di Padova, nn. 4, 5, 6), Padova 1970; E. Martelozzo Forin, *Acta graduum academicorum ab anno 1501 ad annum 1550* (Fonti per la storia dell'Università di Padova, nn. 2, 3, 7), Padova 1969-1971; Id., *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1566 ad annum 1600* (1591-1600), Padova 2008; *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565*, a cura di E. Dalla Francesca ed E. Veronese, Roma-Padova 2001.

Carraresi fu dichiarata università unica sul territorio della Repubblica⁵. Tra quelli che scelsero Padova per iscriversi ai corsi accademici vi furono anche molti giovani dall'area ungherese. Sin dal XIV secolo numerosi rappresentanti del clero cattolico, come anche molti cancellieri e notai, compirono i loro studi all'università padovana. Sono stati rintracciati 66 studenti ungheresi iscritti a questo ateneo durante il regno di Mattia Corvino (1458-90) e 60 tra il 1490 e il 1526. Infatti, nei suoi primi tre secoli d'esistenza (1222-1526), l'Università di Padova accettò nelle sue aule 205 studenti provenienti dal Regno d'Ungheria⁶. L'ateneo patavino aveva aperto le porte agli studenti di varie confessioni adottando le misure necessarie per garantire lo svolgimento indisturbato della loro attività, sorvegliata ma con discrezione. Così si è potuta sviluppare questa grande università, che ha raggiunto una meritata fama nei secoli XV-XVII. Agli inizi, le sue 'scuole' erano collocate in varie zone della città, a seconda degli edifici disponibili. Col tempo, però, la Repubblica assegnò all'università degli edifici con scopo specifico. Così fu trasformata in sede per la scuola la famosa locanda chiamata 'Il Bo', che dopo i lavori del 1542-1601 diventò la sede storica dell'università, dotata di uno splendido 'cortile', opera mirabile d'architettura del Sansovino. Nell'Aula Magna e sotto il portico si conservano tuttora, come in un vero e proprio museo araldico, gli stemmi dei docenti e degli studenti che tra il 1542 e il 1687 assunsero, grazie alla fiducia dei loro colleghi, la dignità di rettore, di sindaco o di consigliere⁷.

In generale, il modello d'organizzazione universitaria fu perpetuato dal Trecento. Vi erano due principali divisioni: da una parte gli studi di diritto canonico e di diritto civile, dall'altra quelli di filosofia e di medicina, e più tardi di teologia. Gli studenti iscritti alla prima categoria erano chiamati 'leggisti', gli altri invece 'artisti', rientrando in quest'ultima categoria anche gli studenti in medicina⁸. E così vi furono molti che da varie parti d'Europa si recavano all'ateneo patavino, e tra questi anche

⁵ A. Poppi, *La teologia nell'università e nelle scuole*, in *Storia della cultura veneta. Il Cinquecento*, vol. 3/III, coord. Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza 1984, p. 2; G. Cozzi, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova*, in *Tribute to Galileo in Padua. International Symposium*, a cura dell'Università di Padova, Padova, 2-6 dicembre 1992, Trieste 1995, pp. 51-68.

⁶ Cfr. P. Verrua, *Umanisti ed altri "studiosi viri" italiani e stranieri di qua e di là delle Alpi e dal Mare*, Genova 1924, p. 42.

⁷ Cfr. N. Vătămanu, *Dohtori și pătimiși (până la 1800)* [Dottori e appassionati (fino al 1800)], București 1974, p. 86.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 85.

parecchi studenti della Transilvania. Se nel Trecento e nel Quattrocento furono più numerosi i giovani transilvani che frequentavano i corsi di diritto canonico, diventando poi preposti, canonici e pure vescovi, dal Seicento primeggiano quelli che studiavano medicina, filosofia e diritto civile⁹.

Le prime testimonianze sulla presenza di alcuni giovani studiosi originari d'Oradea a Padova risalgono al 7 maggio 1330, quando diventò dottore in diritto canonico dell'ateneo patavino *Nicolaus de Mathaffaris de Jadra, canonicus Varadiensis*¹⁰. Il 24 dicembre 1354 era studente di arte a Padova *Simon Simonis de Spinis clericus Transilvaniae dioecesis*, il figlio dell'arcidiacono di Crasna diventato più tardi canonico a Oradea, mentre nei giorni del 25 settembre 1399 e del 16 gennaio 1400 *Johannes Johannis de Zamse canonicus Varadiensis et Bosniensis*, studente di diritto canonico assisteva alla laurea di alcuni dei suoi connazionali¹¹. Il 18 giugno 1400 *Dominus Dominicus olim rector dominorum Ultramontanorum de Ungaria* veniva insignito del titolo di dottore. Gal, figlio di Domenico, canonico della chiesa d'Oradea, si laureò nel settembre del 1402; rientrò in patria l'8 settembre 1408: è ricordato da un documento custodito a Oradea¹². Il 26 luglio 1400 era presente alla laurea di alcuni dei suoi connazionali in diritto canonico, menzionato come *Dominicus Galli de Ungaria, lector Varadiensis*¹³. Il 10 settembre 1402 *Dominicus, quondam Galli de Bdon de Ungaria* diventava dottore dell'Università di Padova, alla presenza di *Johannes filius Johannis de Ungaria*, canonico varadiense. Proprio un anno dopo, il 10 novembre 1403, lo stesso canonico d'Oradea assisteva alla laurea "Matthaei, filii quondam Petri de Catholicis de Valvasona Concordiensis diocesis"¹⁴. Il 2 aprile 1411 nella seduta "Publica doctoratu in scientia iuris civili" è presente *Iohannes de Bondalmontibus de Florentia, abbas monasterii Pecce Varadini de Unga-*

⁹ Si veda A. Veress, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina studentium (1264-1864)*, Budapest 1915; Id., *Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium, 1221-1864. Olasz egyetemeken járt magyarországi tanulók anyakönyve és iratai, 1221-1864*, Budapest 1941; S. Tonk, *Erdélyiek egyetemjárása a középkorban* [Universitari transilvani nel Medioevo], Bucarest 1979; M. Szabó - S. Tonk, *Erdélyiek egyetemjárása a korai újkorban 1521-1700* [Universitari transilvani nella prima età moderna 1521-1700], Szeged 1992. [I nomi latini sono stati trascritti al nominativo, N.d.C.]

¹⁰ Veress, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina* cit., p. 2.

¹¹ Ivi, p. 4.

¹² Id., *Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae* cit., p. 153.

¹³ Id., *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina* cit., p. 5.

¹⁴ Ivi, p. 6.

ria, *scolaris in iure canonico*¹⁵. Stefano Várdai, arcivescovo e cancelliere regio, già in possesso del canonicato di Oradea, aveva iniziato i suoi studi a Vienna nel 1446; da qui passò a Padova a studiare diritto canonico, poi a causa della peste si trasferì a Ferrara dove ottenne il grado di *doctor decretorum*¹⁶.

È noto che l'umanesimo fiorì nei circoli letterari che si raggruppavano intorno a singoli mecenati, di solito alti prelati. Questi assegnavano benefici ai loro seguaci umanisti e inviavano dei giovani a studiare in Italia. Secondo Vespasiano da Bisticci, il vescovo d'Oradea Giovanni Vitéz, laureatosi anche lui a Padova, "mandò più giovani in Italia a studiare alle sue spese, e provvedevagli di libri e di danari e di tutto quello che bisognava loro"¹⁷. E tra questi troviamo Gregorio Handó, il quale studiò diritto civile ed ecclesiastico¹⁸ a Padova, e suo nipote, il quale compì gli studi prima a Ferrara e poi a Padova, dove dopo quattro anni di studio conseguì la laurea in diritto ecclesiastico¹⁹. Il nipote di Vitéz, il famoso poeta latino *Janus Pannonius*, in occasione del suo esame di dottore di diritto canonico a Padova del 1458, aveva destato meraviglia tra i presenti per la sua preparazione giuridica²⁰. Ritornato in patria fu uno dei canonici di Vitéz, prima custode della chiesa poi vicario, e continuò la corrispondenza con gli umanisti italiani; il Piccolomini si rivolse a lui in una lettera del 1451 come a un "Adolescenti docto et nobili Varadiensis ecclesiae custodi"²¹. Un collega di *Janus Pannonius* all'Università di Ferrara, Galeotto Marzio, volle esprimere il suo apprezzamento per Giovanni Vitéz, dedicandogli la sua opera *De homine libri duo*, una delle prime opere fisiologico-anatomiche del Rinascimento²².

Il 27 settembre 1466 nei carteggi dei laureati è registrato *Nicolaus Zekel de Nioythod archidiaconus Zagrabiensis*, tra i testimoni *Gregorius*

¹⁵ Id., *Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae* cit., p. 153.

¹⁶ G. Bónis, *Gli scolari ungheresi di Padova alla corte degli Iagelloni*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento* cit., p. 230.

¹⁷ F. Banfi, *Salve, Varadino Felice!... La Città di S. Ladislao nei rapporti italo-ungheresi*, in «Corvina» (Budapest), III, 1940, n. 12, p. 832.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 838.

¹⁹ Cfr. Verrua, *Umanisti ed altri "studiosi viri"* cit., p. 58.

²⁰ Cfr. Bónis, *Gli scolari ungheresi* cit., p. 231.

²¹ Banfi, *Varadino Felice!* cit., p. 832.

²² Cfr. *Galeotus Martius Narniensis ad R. D. Archiepiscopum Strigoniensem in Librum De homine Epistola*, Venezia 1471 (Nagy, *Ricerche cosmologiche* cit., p. 86). Si veda anche A. d'Alessandro, *Astrologia, religione e scienza nella cultura medica e filosofica di Galeotto Marzio*, in *Italia e Ungheria all'epoca dell'Umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 133-77.

*Hando Waradinensis*²³. Il 14 gennaio 1467 diventa dottore in diritto canonico dell'Università di Padova *Andrea Hüml de Ungaria*, alla presenza di Giovanni Vitéz²⁴. Gli studenti in diritto canonico *Ioannes Wites praepositus Waradiensis* e *Gregorius Hando canonicus Waradiensis* assistettero a più sedute pubbliche, nelle quali veniva conferito il diploma di dottore dell'Università di Padova. Per esempio, il 18 marzo 1467 furono testimoni alla laurea in diritto canonico di *Blasius de Marowcha canonicus ecclesiae Zagrabiensis*²⁵, il 26 febbraio 1468 a quella di *Stephanus Ungarus de Transilvania* e il 28 marzo 1468 veniva udito *Ioannes Folsch de Ungaria*²⁶. Il 21 settembre 1467 si laureava *Michaelis Keczethmeth*, testimone *Ioannes de Ungaria praepositus Varadiensis*²⁷. Il 16 maggio 1468 *Ioannes Vytez praepositus et canonicus Varadiensis* diventava dottore in diritto canonico in presenza di *Gregorius Hando canonicus Varadiensis*, che gli aveva finanziato gli studi. A breve distanza di tempo, il 23 maggio 1468 *Gregorius Hando de Kalmanczehy* si laureava in diritto canonico in presenza – e non poteva essere altrimenti – di Giovanni Vitéz²⁸. Il 18 luglio 1472 diventava dottore *Michaelis de Sancto Michaele*, uno dei testimoni era *Thomas da Varadino, artium doctor*; il 25 maggio 1473 si laureava in diritto canonico *Blasius doctor artium de Varadino*, il quale il 26 gennaio 1474 conseguiva il dottorato anche in medicina²⁹. Il 17 marzo 1475 *Blasius natus Ladislai Kerekeghazi de Waradino* riusciva anche lui a conseguire il “doctoratus in iure”³⁰. All'inizio del 1490 anche *Michail Benedictus dioecesis Varadiensis* studiava diritto canonico a Padova³¹.

A studiare all'Ateneo patavino si recò anche Sigismondo Thurzó, vescovo di Oradea nel periodo 1506-1512. Ma già nel 1489 lo troviamo studente a Padova di lingua e letteratura latina; il professor Raffaele Regio gli dedicò un breve studio. Lo stesso onore gli venne reso più tardi dal docente d'arti Antonio Gazio³².

Presente a Padova almeno dal 1498, Stefano Abraham, studente di diritto canonico, fu eletto rettore della stessa università un anno più

²³ Veress, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina* cit., p. 12.

²⁴ Ivi, p. 13.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Ivi, p. 14.

²⁷ Ivi, pp. 13-4.

²⁸ Ivi, p. 14.

²⁹ Ivi, p. 16.

³⁰ Ivi, p. 17.

³¹ Ivi, p. 19.

³² Cfr. Bónis, *Gli scolari ungheresi* cit., p. 233.

tardi; la sua nomina fu confermata a Venezia il 3 agosto 1499³³. Il 22 agosto 1500 si laureavano in diritto canonico alla presenza dei testimoni: Giovanni da Tolna, Michael da Varadino, Nicolò "Caroli", Giovanni Iunckher, Paulus Transilvanus e Michele Bosoch³⁴.

Il vescovo di Oradea Giorgio Szatmári aiutò Stefano Brodarics a studiare a Padova a partire dall'anno 1501; conseguì la laurea in diritto ecclesiastico³⁵ dopo cinque anni di studio. Per arricchire la propria biblioteca Giorgio Szatmári, vescovo di Oradea tra il 1501 e il 1505, stabilì rapporti di collaborazione con i due grandi editori e librai veneziani, Giordano e Aldo Manuzio. Egli fece stampare presso la tipografia di Aldo Manuzio il lavoro di Cicerone, *Epistolae familiares*. Gian Antonio Modesto, il bolognese Giovanni Battista Pio e il ferrarese Celio Calcagnini dedicarono a Szatmári le rispettive opere *Oratio de nativitate Domini e Ulysses, In Carum Lucretium poetam Commentarii e De concordia*³⁶.

All'epoca della maggior fioritura dell'ambiente umanistico di Oradea, altri due canonici andarono a Padova: Fülöp Fehérvári, che in seguito divenne vicario, e János Henckel, il grande bibliofilo; entrambi ritornarono a casa col diploma di dottore in diritto canonico³⁷. Henckel si recò a Padova nel 1508, ma nel 1509 si spostò a Bologna³⁸. Con l'aiuto di Sigismondo Thurzó, riuscì a ottenere un beneficio canonico a Oradea con cui pagò i propri studi in Italia, studi che aveva iniziato a Cracovia³⁹. Il vescovo Sigismondo Thurzó, secondo Aldo Manuzio "humanissimus sane et doctissimus, studiosissimus Ciceronis erat"⁴⁰, mantenne i rapporti con Giorgio Szatmári, suo predecessore nella sede vescovile, ed entrambi continuarono a sviluppare i legami con l'Italia. Nel 1501 Thurzó riuscì ad acquisire l'edizione tascabile realizzata da Aldo Manuzio delle opere di Virgilio e Orazio; un anno più tardi, su richiesta di Thurzó e Szatmári,

³³ I rettori e i consiglieri venivano eletti nei primi giorni di agosto, uno per ogni nazione. E. Martellozzo Forin, *Note d'archivio sul soggiorno padovano di studenti ungheresi (1493-1563)*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento* cit., p. 248.

³⁴ Cfr. N.C. Papadopoli, *Historia Gymnasi Patavini*, Venezia 1726, p. 95; J. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, vol. II, Padova 1757, pp. 18-9; Veress, *Matricola et acta Hungarorum in universitate Patavina* cit., pp. 21-2; Martellozzo Forin, *Note d'archivio* cit., p. 249, nota 12.

³⁵ Cfr. Bónis, *Gli scolari ungheresi* cit., p. 236.

³⁶ Cfr. Banfi, *Varadino Felice* cit., p. 832; E. Varady, *Docenti e scolari ungheresi nell'antico studio bolognese*, Bologna 1951, p. 43.

³⁷ Cfr. Bónis, *Gli scolari ungheresi* cit., p. 239.

³⁸ Cfr. Veress, *Matricola et acta Hungarorum in universitate Patavina* cit., p. 25.

³⁹ Cfr. Zs. Jakó, *Philobiblon transilvan* [Il bibliofilo transilvano], București 1977, p. 62.

⁴⁰ Banfi, *Salve, Varadino Felice* cit., p. 832.

l'editore veneziano stampò le epistole di Cicerone⁴¹, le *Epistolae familiares*, le quali recano la dedica di Aldo Manuzio a Thurzó⁴².

L'umanista Nicolaus Olahus (Miklós Oláh), che non studiò in Italia ma seguì i corsi della Scuola del Capitolo di Oradea, appoggiò giovani transilvani a compiere i loro studi a Padova. Johannes Sambucus (Giovanni Zsámboki), Francesco Forgách e Nicolò Istvánffy⁴³ beneficiarono del suo aiuto. Nel 1553 arrivava a Padova Ferenc Forgách, che nel febbraio di due anni dopo si sarebbe già laureato in medicina⁴⁴.

Tra gli studenti padovani del XVI secolo troviamo alcuni giovani i quali ebbero un ruolo importante nella storia transilvana; tra questi ricordiamo il capitano della fortezza di Oradea (1562-64)⁴⁵ e futuro re della Polonia, Stefano Báthory, il quale arrivò a Padova nell'autunno del 1549. Non si conosce con esattezza il periodo trascorso da Stefano Báthory a Padova perché il suo nome non fu inserito nei registri matricolari e nemmeno nei verbali dei laureati. Si suppone che sia rincasato nella primavera del 1553 perché ci sono prove che attestano la sua presenza in Transilvania dopo questa data. Ci sono però testimonianze che danno come certo il suo soggiorno a Padova per un periodo di quattro anni⁴⁶. Negli ultimi anni però sono state espresse varie opinioni che contestano la presenza del futuro re di Polonia in veste di studente presso l'università della Repubblica di Venezia, stimando la sua permanenza a Padova non superiore ad alcune settimane: probabilmente era stato confuso col suo nipote omonimo, che studiò presso l'ateneo patavino nel periodo 1571-73⁴⁷.

Nel Seicento sono pochi i giovani di Oradea a compiere i loro studi a Padova, essendo la scelta delle università italiane influenzata dal trionfo

⁴¹ Cfr. V. Bunyitay, *A váradi püspökség története* [La storia del vescovado di Oradea], vol. II, Oradea 1883, p. 357; *Istoria oraşului Oradea* cit., p. 104.

⁴² Aldo Manuzio. *Lettres et documents 1495-1515*, Armand Baschet collectit et adnotavit, Sumptibus Antoni Antonelli, Venezia 1867, p. 80.

⁴³ Cfr. Várady, *Docenti e scolari ungheresi* cit., Bologna 1951, p. 53.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 54.

⁴⁵ Menzionato il 13 gennaio 1562 come *capitaneus et praefectus arcis Varadiensis*, mentre nel 1564 era 'gran capitano di Oradea' [cfr. *Istoria oraşului Oradea* cit., p. 131].

⁴⁶ Cfr. E. Haraszti, *Etienne Báthory et la musique en Transylvanie*, in *Etienne Báthory roi de Pologne prince de Transylvanie*, Cracovia 1935, p. 73, Veress, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina* cit., p. 42.

⁴⁷ Sull'argomento cfr.: Gy. Gömöri, *Where was István Báthory Educated? Or the Genesis of a Legend*, in «The Slavonic and East European Review» (Londra), vol. 80, n. 3, 2002, pp. 483-6; F. Ciure, *Stefano Báthory, studente a Padova*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), V, n. 1-2, 2012, pp. 72-81.

della riforma religiosa, che ebbe come conseguenza lo scioglimento del capitolo e del vescovado cattolico, come pure dall'importanza acquisita dalla scuola di Oradea durante il regno del principe calvinista Giorgio Rákóczy I (1630-1648), il quale aveva intenzione di trasformarla in un *accademicum collegium*. Forse ci sono stati anche altri studenti originari della stessa città ad aver compiuto la loro istruzione a Padova, dato che alcuni venivano nominati solo con l'indicazione *Transylvanus*. Il 2 luglio 1628 si trovava a Padova il cittadino di Oradea, dal nome tipicamente austriaco, Christoph Wilhelm Velderndorffer, il quale studiò per un breve periodo di tempo in quest'università, perché il 12 settembre dello stesso anno si era già trasferito a Siena⁴⁸.

Gli studenti cominciavano gli studi in giovane età. Nicolò Csáky, per esempio, studiò a Padova quando aveva 14 anni. Nel 1500, all'età di 18 anni, copriva già la carica di vescovo di Cenad (ung. Csanád)⁴⁹. La loro meta principale era quella di conoscere gli autori greci e latini, l'arte della poesia e della composizione. Arrivavano in pochi a Padova, però di solito all'inizio dell'anno scolastico e solo raramente dopo aver studiato presso altre università: Padova era preferita quale cittadella degli studi e considerata senza pari. Il primo problema pratico da affrontare era quello di trovare alloggio. Da questo punto di vista, Padova era ben organizzata, offrendo ampie possibilità di ricezione: palazzi patrizi, dotati d'ogni comodità, casette in quartieri tranquilli, stanze ammobiliate presso umili artigiani e alberghi dislocati in ogni zona⁵⁰. Sembra che, qualunque fosse la loro possibilità finanziaria, gli studenti avessero scelto le contrade più vicine alle scuole (San Antonio Confessore, San Biagio, Santa Sofia, Santa Lucia, La Veraria), forse per comodità, forse con l'intento di seguire più lezioni possibili⁵¹. Nell'aprile 1493, a esempio, Sigismondo Thurzó abitava in Borgo Cappelli⁵². La scelta della casa era determinata dalle disponibilità finanziarie, che provenivano da due cespiti principali: le rimesse dei genitori, alcuni dei quali si servivano di lettere di cambio, e i proventi dei benefici ecclesiastici e dei canonicati di cui erano titolari. Quando questi tardavano o erano raccolti irregolarmente o insufficientemente, gli studenti di Padova si rivolgevano agli avvocati e ai loro col-

⁴⁸ Cfr. Veress, *Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae* cit., p. 213.

⁴⁹ Cfr. Bónis, *Gli scolari ungheresi* cit., p. 242.

⁵⁰ Cfr. O. Ronchi, *Alloggi di scolari a Padova nei secoli XIII-XVIII*, in «Bollettino dell'Associazione dei laureati nell'Università di Padova» (Padova), X, n. 2, 1932, pp. 8-24; Martellozzo Forin, *Note d'archivio* cit., p. 249.

⁵¹ Cfr. *ivi*, pp. 251-2.

⁵² Cfr. *ivi*, p. 251.

leggi per difendere i loro diritti. Per esempio, il 13 aprile 1493, Sigismondo Thurzó, il quale frequentava i corsi di diritto canonico, si recò nella cancelleria vescovile padovana e nominò procuratori il prevosto e arcidiacono della cattedrale d'Oradea Nicolò Thompa, il conservatore del sigillo del re d'Ungheria e Boemia Giorgio Szatmári di Cassovia, suo padre e i fratelli Pietro e Martino, i canonici d'Oradea Nicolò Zegdii e Michele di Oradea, nonché il baccelliere e rettore dell'altare nella chiesa di Oradea, Gregorio. Insieme a Thurzó si presentarono al notaio i connazionali Ladislao Ugraii, Nicolò Samlafalva, canonico d'Oradea, Serafino da Seghedino, fratello del vescovo della Bosnia, lettore canonico e cantore a Cenad⁵³. Nel 1509 Giovanni Henckel, canonico della chiesa cattedrale di Oradea, li nominava procuratori a Roma nella lite tra il suo protettore Sigismondo Thurzó, vescovo di Oradea, e il capitolo della stessa chiesa⁵⁴. Il 19 febbraio 1509 nella cancelleria vescovile, alla presenza del fiorentino Leonardo Dati e del padovano Giovanni Leonessa, Henckel dettò due procure: nella prima incaricava Ladislao, prevosto e canonico della cattedrale di Oradea, e Paolo Alessi romano, entrambi residenti a Roma, di sostenere le ragioni sue e del suo protettore, il vescovo di Oradea, Sigismondo Thurzó, il quale si trovava in lite con il capitolo della stessa chiesa. Nello stesso giorno, Henckel affidava ad altri due procuratori una causa diversa: Callisto de Verbo, arcidiacono di Zekhalom e canonico della chiesa di Oradea, Giorgio Anger, pievano in Villanders, Mariano Cucchini, fiscale del papa, e Mario Petrucchi, entrambi romani, dovevano difenderlo nella lite che stava per intentare a Roma contro il reverendo Michele, vescovo salonense, arcidiacono di Tolna e canonico di Cinquechiese (Pécs), a proposito della casa canonica⁵⁵.

Alcuni studenti stranieri ebbero stretti rapporti con i loro professori o con grandi personalità padovane. Tra loro spicca la generosa e ospitale famiglia dei conti Porcellini, la cui casa era spesso frequentata anche da molti studenti transilvani, inclusi quelli oradiani⁵⁶.

A prescindere dagli studi svolti, una volta rimpatriati, tutti gli studenti oradiani contribuirono alla diffusione delle nuove idee e pratiche, influenzando notevolmente la società di quei tempi. Molti di loro saranno inseriti anche nel sistema d'istruzione della scuola del capitolo, cercando così di trasmettere gli insegnamenti acquisiti in Occidente. Si può no-

⁵³ Cfr. *ivi*, pp. 252-3, nota 24.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, pp. 252-3.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. 253, nota 25.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, pp. 259-60.

tare la stragrande preponderanza degli studenti di diritto canonico, ma c'è anche da rilevare la cultura umanista acquisita, di cui una prova era anche l'abitudine di portare dei libri in patria per arricchire le biblioteche personali e di continuare a procurarsene altri dopo il loro rimpatrio. Per esempio, nel baule di Thurzó si trovavano le opere di Catullo, Orazio, Tibullo, Petrarca, ma anche il famoso *Orlando furioso* d'Ariosto in due esemplari⁵⁷, mentre la biblioteca di Giovanni Henckel, che contava almeno 93 volumi, aveva molti libri di diritto, procurati a Venezia, Padova e Bologna, più tardi a Buda e a Cracovia, o ricevuti in dono dal suo protettore Thurzó sempre dall'Italia⁵⁸. Anche la biblioteca di Vitéz, famosa pure all'estero, che purtroppo andò distrutta dopo la morte del vescovo, custodiva codici latini e greci, ma anche libri di geometria, matematica, astronomia e scienze della natura.



Abstract

Students from Oradea at the University of Padua in the XIV-XVII Centuries

From the 14th century many young people from Oradea studied at the University of Padua, thanks mainly to the prelates of the local Catholic church. The Italian bishops or those trained in Italy allocated benefits to their humanist followers and sent many young people to study in Padua at their own expense. The majority of young scholars of Oradea graduated in Padua in canon-law, and, once at home, they would reach several offices in the local church's hierarchy. Many of them would be also included in the education system at the local school, trying to transmit the new ideas and practices of the West. Their role was decisive for the diffusion of classical culture through the books purchased in Venice, Padua and other Italian cities.

⁵⁷ E. Kastner, *Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI*, in «Corvina» (Budapest), II, 1922, pp. 53-4.

⁵⁸ Cfr. Jakó, *Philobiblon* cit., p. 63.

Mihai Georgiță

Archivio di Stato di Oradea

Nobilitazione di preti calvinisti rumeni all'epoca dei principi Rákóczi

La situazione e la condizione della nobilitazione dei preti rumeni mutarono allorché il principe Giorgio Rákóczi I a partire dal 1640 intensificò la politica di proselitismo tra gli ecclesiastici e il popolo rumeno. Significativo è a questo proposito il caso dei preti di Alămor¹, il cui processo di conversione al calvinismo fu reso noto dalla storiografia del primo illuminismo e del romanticismo², anche se senza presentazione di alcun tipo di documentazione, il che ha suscitato non poche riserve al riguardo nei ricercatori di oggi³. Il prete Oprea di Alămor era il capo di una delegazione di fedeli ortodossi di Ocna Sibiului⁴ che il 17 giugno 1609 chiese al primo giudice della città e al predicatore calvinista, Giorgio Alvintzi, membro del Consiglio cittadino, di permettere agli abitanti rumeni di Ocna Sibiului di frequentare la chiesa ortodossa momentaneamente chiusa. La chiesa era stata costruita contro la volontà del Consiglio cittadino dal tesoriere Vasile, maggiordomo di Ocna durante il principato di Michele il Prode (1599-1601). In cambio del permesso di frequentare la chiesa, i fedeli s'impegnarono sotto giuramento e pena il pagamento di un'ammenda a supportare finanziariamente i costi di manutenzione della Chiesa calvinista della città, col pagamento d'un tributo annuale. Questo è il caso di un prete di Alămor, che nel 1609 combatteva per i diritti dei fedeli rumeni di Ocna Sibiului⁵. Come questi preti di

¹ Ungh. Alamor; ted. Mildenburg. Se non altrimenti specificato, tutte le località qui menzionate si trovano oggi in Romania.

² Cfr. S. Micu, *Istoria românilor*, vol. II, București 1995, p. 216.

³ Cfr. A. Dumitran - G. Botond, *Înnobilarea românilor în epoca principatului autonom al Transilvaniei și semnificațiile sale religioase*, in «Mediaevalia Transilvanica» (Satu Mare), II, n. 1-2, 1999, p. 34.

⁴ Ungh. Vízakna; ted. Salzburg.

⁵ Cfr. C. Creangă, *Contribuția lui Constantin Brâncoveanu la zidirea unei biserici în Ocna Sibiului*, in «Mitropolia Ardealului» (Sibiu), XI, n. 1-3, 1966, pp. 148-50.

Alămor abbiano accettato il calvinismo, soltanto il diploma della loro nobilitazione ci può aiutare a capirlo. La nostra recente scoperta negli archivi della Contea di Mureș, cioè quella di una copia certificata d'un diploma originale, ci ha consentito di rimuovere ogni dubbio in proposito e di mettere a fuoco la particolare importanza di questo documento per la storia della Chiesa dei rumeni di Transilvania. La copia fu redatta a Cluj⁶ il 12 dicembre 1790 riproducendo fedelmente il diploma originale, come ci è assicurato dall'autenticazione da parte di due funzionari responsabili, il cancelliere Daniele Szigethi e il suo assistente Samuele Betsek. Dal diploma si evince che, il 16 marzo 1643, il prete Ioan di Alămor, il quale aveva raggiunto la venerabile età di 80 anni, fu nobilitato insieme col figlio Nicolae dal principe Giorgio Rákóczi I. La motivazione, particolarmente importante per i nostri studi, dimostra che il prete della chiesa di Alămor si era da poco convertito al calvinismo. Era stata aggiunta anche una motivazione culturale e pastorale per giustificare la conversione, poiché, in base al diploma, il prete Ioan di Alămor era un uomo di cultura, che non solo nell'infanzia si era coscienziosamente e amorevolmente dedicato alle lettere, ma che anche in gioventù, grazie alla sua capacità e al suo talento, era stato chiamato a godere dei benefici di una vita santa e si era dedicato all'insegnamento. Consacrato prete, egli aveva infatti praticato l'insegnamento in molti luoghi e predicato la parola di Dio fino all'età di 80 anni⁷.

Approfondiamo la motivazione della sua nobilitazione. Da essa risulta che, a differenza di altri preti nobilitati a rigor di termine per la loro conversione o soltanto per speciali meriti culturali, il Nostro fu nobilitato per entrambi i fattori. Sebbene fosse un uomo molto istruito, egli non aveva potuto accedere alla nobilitazione prima della sua conversione; avrebbe potuto al massimo accedere allo stato di 'libertino', una condizione intermedia tra quella di schiavo e quella di nobile. Perciò, nel nostro caso, la professione della fede calvinista giocò un ruolo primario, sebbene il soggetto fosse in età molto avanzata, e la sua conversione sia stata la principale motivazione della nobilitazione. Sia il prete Ioan che il figlio Nicolae avanzarono dunque dalla condizione di libertino a quella di nobile con tutti i diritti, poteri, privilegi e immunità d'un vero nobile dotato di blasone per loro e i loro discendenti di entrambi i sessi, purché – come stabilito in coda al diploma – ciascuno di loro e dei loro discen-

⁶ Ungh. Kolozsvár; ted. Klausenburg.

⁷ Archivio di Stato della Contea di Mureș, *Colecția de documente Szabó Mihai*, inv. 3954/1643. Si rimanda al testo completo riportato in Appendice.

denti conservasse costantemente e permanentemente la fede calvinista. Essi presentarono pubblicamente la loro nuova condizione di nobili e il blasone alla Dieta generale degli Ordini di Transilvania tenutasi ad Alba Iulia⁸ il 3 gennaio 1644 e ne convalidarono l'atto presso il protonotaro del principe. Ciò era avvenuto dopo che la città di Alămor era stata rimossa dalla giurisdizione del nuovo metropolita Ștefan Simion ed era passata a quella del sovrintendente calvinista. Come risulta dal diploma di riconferma per il figlio di Ioan, Nicolae, redatto dal principe Michele Apafi il 24 aprile 1667, che corrisponde fedelmente all'originale⁹, il blasone consiste di uno scudo ovale color cremisi, che raffigura un leone di colore naturale con la testa girata. Sopra di esso, si può vedere un uomo in abito clericale che tiene un manuale in una mano e le chiavi della chiesa nell'altra; appresso a lui c'è un giovane cavaliere seduto su un cavallo con le redini tirate. La rappresentazione del figlio come cavaliere indica che lo stesso non aveva seguito la professione del padre. Da una semplice osservazione dei simboli raffigurati nel blasone si deduce che il prete Ioan fu nobilitato per i suoi meriti culturali e religiosi; così lo si percepisce dalla storiografia, senza conoscere le vere motivazioni del diploma che, naturalmente, i corifei della Scuola Transilvana¹⁰ conoscevano. La presentazione nel blasone del prete con il figlio in abiti da cavaliere, che per quanto ne sappiamo oggi era anche lui calvinista, giustifica la concessione del diploma di nobilitazione, ma genera qualche perplessità nella recente storiografia per quanto concerne la questione delle relazioni tra calvinismo e ortodossia¹¹. In primo luogo, la riconferma del 1667 per Nicolae ha sollevato il problema della mancanza di meriti attribuibili al padre, il prete Ioan di Alămor, ragione per cui i loro discendenti – come del resto verificatosi in altri casi – avrebbero dovuto dimostrare nuovamente i loro meriti militari al fine di mantenere il loro nuovo *status* giuridico. Pertanto, ciò fu inteso come un fallimento della missione di proselitismo tra i rumeni di Alămor, che determinò il reintegro della comunità sotto la giurisdizione del metropolita di Bălgrad, con la

⁸ Ungh. Gyulafehérvár; ted. Weissenburg.

⁹ Il blasone del diploma viene descritto anche da Ioan Cavaler de Pușcariu, *Date istorice privitoare la familie nobile române*, Cluj-Napoca 2003², p. 53.

¹⁰ Scuola di pensiero e insieme movimento politico e culturale nel cui ambito personalità dalla preparazione e dagli interessi enciclopedici e illuministici, indifferentemente se cattolici di rito greco (uniati) o se ortodossi (cristiani ortodossi di rito greco), svolgevano le loro molteplici attività di storici, filologi, letterati ed educatori [<http://people.unica.it/mlorinczi/files/2008/04/grafrom2a.pdf>].

¹¹ Dumitran – Botond, *Înnobilarea românilor* cit., p. 36.

conseguente perdita del titolo nobiliare come stabilito dal programma di proselitismo. Tuttavia, gli storici hanno anche ritenuto che si fosse trattato di una semplice riconferma, ora provata con documenti, nello spirito rimodulato di una maggiore tolleranza della politica calvinista di Michele Apafi, che consentiva la coesistenza nella stessa giurisdizione delle comunità tradizionali con quelle che avevano abbracciato le nuove dottrine religiose. La presente analisi del contenuto del diploma non lascia però spazio alle varie interpretazioni. Non si sa infatti per quanto tempo questo prete e i suoi seguaci abbiano abbracciato la fede calvinista, o se abbiano accettato soltanto formalmente la nuova dottrina. Nel 1678, insieme con l'arciprete Gheorghe di Daia e Ioan Zoba di Vinț, il prete Oprea di Alămor era amministratore del monastero di Alba Iulia, ma poi, nel 1680, insieme con il sovrintendente calvinista aveva complotato per la destituzione di Sava Brancovici, il metropolita ortodosso della Transilvania. Tuttavia, nemmeno ciò ci dà la misura per il suo processo di 'calvinizzazione', poiché un prete di Alămor, Constantin, figlio di Constantin di Alămor, nel 1748 copiava una miscellanea dal contenuto tutto ortodosso. Nel 1848 c'era ancora ad Alămor e a Bogatul Român un numero di 24 famiglie nobili che possedevano lo stesso blasone e l'appellativo di 'Pop' (prete) ricevuto dal loro predecessore Ioan di Alămor con la sua nobilitazione. È certo che durante l'epoca dei principi Rákóczi ci dovevano essere parecchi di questi casi di nobilitazione di preti rumeni a seguito della loro conversione.

Nel gennaio 1644 il pastore della chiesa calvinista rumena Petru Szászvárosi *alias* Pap di Lugoj¹² fu rinobilitato: si trattava di un chierico residente in uno dei centri a maggiore concentrazione di calvinisti. Tuttavia, egli era nello stesso tempo anche pastore della chiesa calvinista di Hațeg¹³, un altro potente centro della nuova dottrina. Per quanto riguarda la situazione socioprofessionale ed economica di questo prete, fino al presente sono stati scoperti due documenti¹⁴ che permettono una

¹² Ungh. Lugos; ted. Lugosch.

¹³ Ungh. Hátszeg; ted. Wallenthal.

¹⁴ Il diploma di nobilitazione datato Alba Iulia, 11 gennaio 1644 fu pubblicato per la prima volta da I. Juhász, *A reformáció az erdélyi románok között*, Kolozsvár 1940, pp. 252-4, in base alla copia coeva contenuta nei *Libri Regii*. In seguito, esso fu ripubblicato secondo la pergamena originale trovata nella collezione della Biblioteca della Facoltà di Storia di Bucarest da Ana Dumitran insieme con l'atto con cui la casa era stata impegnata, datato 1° gennaio 1644, contenuto pure esso tra le copie dei *Libri Regii*. Cfr.: A. Dumitran, *Petrus Szászvárosi alias Pap de Lugoj. Considerații asupra statutului socio-economic al preotului român calvin în secolul al XVII-lea*, in «Annales Universitatis Apu-

dettagliata analisi comparativa col caso del suo collega di Alămor. In base al primo documento, questo prete aveva ricevuto in pegno una casa di Lugoj (“nobilem ac honorabilem Petrum Szászvárosi alias Pap de Lugoj, pastorem ecclesiae orthodoxae Valachicae Haczokiensis [di Hateg, N.d.R.]”) per la somma di 1.000 fiorini ungheresi. Il documento lo presenta come un nobile, possessore di questa vecchia casa nobiliare di Lugoj, attigua ad altre residenze nobiliari. La casa era per sempre esente da tasse fin dai tempi del principe Gabriele Báthori. Tuttavia, in seguito alla decisione della Dieta delle tre nazioni transilvane tenutasi a Cluj il 20 settembre 1615 e su ordine del principe Gabriele Bethlen essa fu di nuovo soggetta a tassazione, dal momento che tutte le esenzioni erano state abolite. Su richiesta dei suoi consiglieri, Giorgio Rákóczi I decise “di assegnare, destinare, registrare e dare in pegno per la somma di 1.000 fiorini [...] al summenzionato Petru e alla sua onesta consorte Varvara Kis e a tutti i loro eredi e discendenti di entrambi i sessi la casa al completo o corte nobiliare insieme con tutte le sue pertinenze di ogni tipo¹⁵. Il principe assicurava e garantiva che se egli o i suoi eredi avessero voluto reimpossessarsi di questa proprietà avrebbero dovuto rimborsare completamente la somma di 1.000 fiorini “allo stesso Petru Szászvárosi alias Pap e a sua moglie, Varvara Kis”, come pure a tutti i loro eredi. Si è giustamente notato che la somma di 1.000 fiorini destinata al pegno qualifica il pastore come persona molto dotata in termini economici. Ciononostante, gli veniva richiesto un enorme sforzo finanziario che doveva altresì supportare i costi di stampa della miniatura del blasone sul diploma di nobilitazione promulgato dieci giorni dopo¹⁶. Il contenuto del diploma pubblicato dal principe l’11 gennaio era significativo per quanto riguarda l’estesa motivazione riportata nell’introduzione, che spiegava le ragioni della nobilitazione di una persona che si era dedicata alla professione di pastore in confronto con quella di un laico¹⁷. Tuttavia, il

lensis. Series Historica» (Alba Iulia), n. 4-5, 1999-2001, pp. 70-2. Recentemente, questi due documenti sono stati ripubblicati e tradotti da C. Feneşan, *Diplome de înnobilitare și blazon din Banat. Secolele XVI-XVII*, Timișoara 2007, pp. 130-4 e 254-6. La loro traduzione ci permette di redigere un’analisi più accurata.

¹⁵ “Certe terre arabili coltivate e non coltivate, campi di grano, campi di fieno, pascoli, boschetti, montagne, colline, valli, vigneti e colline con vitigni, fiumi, stagni, peschiere e corsi d’acqua, mulini e le loro sedi, e in particolare ogni sorta di utilizzo e tutte le pertinenze di questa casa”. Per il testo completo si rimanda a Feneşan, *Diplome de înnobilitare* cit., p. 256.

¹⁶ Dumitran, *Petrus Szászvárosi* cit., p. 69.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 68.

diploma di nobilitazione è prezioso da un punto di vista storiografico perché concesso a un prete calvinista rumeno e perché presenta differenze rispetto ad altri diplomi promulgati per lo stesso scopo; si potrebbero pertanto descrivere le varie sfumature di questo fenomeno.

La motivazione fatta dal principe Giorgio Rákóczi inizia con una valutazione della vita umana e della sua lotta su questa terra, nello spirito del pessimismo protestante, come uomo di cultura o guerriero (“se una parte del popolo sta combattendo nel campo delle Muse, un’altra parte segue Marte attraverso fatti d’arme, ma entrambi combattono con le sofferenze e le avversità della vita”). Tuttavia, se la vita del guerriero, che consegue la gloria incerta della salvezza, è dura ed effimera, la vita dell’uomo di cultura che combatte nel regno dello spirito con il suo corpo e i suoi difetti per acquisire la “corona d’alloro della felicità eterna” è “molto più nobile e fruttuosa”. Pertanto, dal punto di vista del principe, firmatario del diploma, quelli che lottano internamente sono più degni di quelli che combattono contro nemici esterni. In cima a tutti stanno quindi quelli che lottano e aiutano gli altri a vincere i conflitti interni, e precisamente i preti, i “ministri della parola divina” e quelli che si prendono cura della chiesa e della comunità parrocchiale “con fede intatta e infaticabile fermezza”. Dopo questo magnifico panegirico per l’uomo di chiesa, destinato ai più alti onori, il diploma espone nello stesso clima ideale la propria considerazione per “l’onorevole Petru Szászvárosi *alias* Pap di Lugoj”. Egli era degno di essere nobilitato fin dalla sua infanzia allorché mirava con serietà allo studio delle Sacre Scritture; dopo la consacrazione a prete, pascolò con grande ed esemplare pietà il gregge dei suoi fedeli, ai quali aveva predicato e insegnato diligentemente “i mezzi per conseguire la salvezza”¹⁸. Pertanto, in base alla motivazione del diploma di nobilitazione, scopriamo che abbiamo a che fare con un uomo che da giovane aveva studiato nelle scuole calviniste approfondendo lo studio delle Scritture secondo i dogmi della dottrina calvinista, e che poi era divenuto pastore delle comunità calviniste di Lugoj e di Hațeg, diffondendo con zelo gli insegnamenti di Calvino. Queste qualità messe al servizio della propaganda e del proselitismo calvinisti lo raccomandarono per riguadagnare l’antica dignità di nobile che era già stata in suo possesso. Non siamo però sicuri se fosse un pastore calvinista o un seguace del calvinismo quando Gabriele Bethlen lo aveva fatto cavaliere. Tuttavia, non crediamo che il principe Bethlen abbia cancellato insieme con la Dieta l’esonero della corte nobiliare di un pastore calvini-

¹⁸ Feneșan, *Diplome de înnobilare* cit., pp. 132-3.

sta. Noi invece supponiamo che la prova della completa adesione al calvinismo e lo zelo propagandistico del pastore Petru di Lugoj abbia indotto Giorgio Rákóczi I – molto più sensibile al successo della diffusione del calvinismo nel Principato di Transilvania – a nobilitare di nuovo Petru e a esentare la corte nobiliare da tutte le tasse. Egli godette per sempre di tutti gli onori, i privilegi, le esenzioni, le libertà, le immunità e le prerogative d'un vero nobile potendo usare le insegne nobiliari dappertutto e in ogni condizione. Inoltre, la descrizione del blasone, molto plastico e suggestivo, era stata ideata per esprimere i meriti conseguiti nella sua lotta spirituale e nei suoi sforzi culturali. Così, nel campo del blasone, si può notare sulla destra un uomo vestito in abito scuro clericale con la testa scoperta e le mani giunte verso l'alto in atto di preghiera; sopra la sua testa il sole, sotto un diadema regio, spande i suoi raggi luminosi che lo cerchiano di luce, e sotto i piedi del pastore, rappresentati con colori naturali, si nota un drago con la bocca aperta e la lingua al di fuori, come se volesse mordergli il tallone¹⁹.

Al di là delle differenze del simbolismo nei blasoni, troviamo alcune somiglianze tra le condizioni di nobilitazione del prete di Alămor e quella del pastore di Hațeg. Entrambi avevano studiato con zelo le Sacre Scritture già durante l'infanzia e seguito la carriera ecclesiastica. Oltre a essere oltremodo istruiti in cose di religione e conoscitori della Bibbia, essi svolsero un'ottima missione pastorale e di catechesi dei loro fedeli. Perciò, avevano rispettato tutti i requisiti formulati dal processo di calvinizzazione promosso dal principe. Solo che Ioan di Alămor dovette essere convertito poco prima della sua nobilitazione, mentre Petru di Lugoj, già convertito prima, doveva dimostrare la sua dignità e il buon servizio reso come pastore calvinista perché fosse riconosciuto il suo vecchio stato nobiliare. Apparentemente sembra, portando questi due casi come esempio, che i preti rumeni che abbracciarono il calvinismo presentassero come condizione necessaria per la loro nobilitazione soltanto uno *status* di cultori e insegnanti di questa dottrina religiosa, ma non fu così. Per esempio, nel caso del prete della chiesa rumena di Ucuriș²⁰ ("ecclesiae Valachalis Ökörítő"), Ioan Siat, investito cavaliere il 2 aprile 1650 da Giorgio Rákóczi II, anche se era stato raccomandato dai consiglieri del principe per la sua fede e i servizi svolti per lo stesso principe ("consideratis fidelitate et fidelibus servitiis") – una formula quasi stereotipa –, un'ulteriore ragione per l'elevazione dalla condizione popola-

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 133-4.

²⁰ Ungh. Ökörös.

re, nella quale era nato, a quella di vero nobile, era riposta nel servizio da lui prestato fin dalla prima gioventù nella chiesa rumena ortodossa e nel fatto che da pochi anni si era convertito e stava professando il calvinismo (“ab aliquott annis ad fidei orthodoxae²¹ professionem ope divina conversus”) con totale perseveranza. È probabile che il suo stato umile e povero lo avesse spinto alla conversione. Come indicato dal diploma, egli era padre di dieci ragazzi, il più anziano dei quali, Gavril, era pure lui un prete, cosicché loro e i discendenti di entrambi i sessi avrebbero goduto pienamente delle esenzioni di un nobile in virtù dei suoi fatti d’arme, che avrebbero migliorato anche la loro condizione economica. I simboli nel blasone sono di solito riferiti a pastori scelti per i servizi religiosi: un uomo in abito clericale con un libro nella mano sinistra e un “calamum scriptorium”²² nella destra.

Nel 1646 Giorgio Rákóczi I nobilitò le famiglie dei pastori Simon *alias* Pap di Slatina²³ e Simon *alias* Pap di Apșa de Mijloc²⁴, del comitato Maramureș²⁵. Il loro blasone mostra un pastore in abiti clericali che tiene un libro in una mano e una chiave dorata nell’altra, di fronte a lui la rappresentazione d’un cavaliere²⁶. Non possiamo arguire che i blasoni con simboli come quello del prete di Alămor ma sprovvisti del testo del diploma siano appartenuti a preti della chiesa calvinista rumena. Piuttosto, la somiglianza dei blasoni con quello di Simon *alias* Pap di Biserica Albă²⁷, nobilitato da Sigismondo Báthori nel 1593, il principe notoriamente avverso al calvinismo, ci porta a ipotizzare che essi siano i loro discendenti, nobilitati per meriti pastorali ma anche militari e ora rinobilitati dal principe Rákóczi. Un’ulteriore prova che i preti della famiglia Simon siano stati nobilitati per considerazioni diverse da quelle del proselitismo calvinista è un sommario riguardante la nobilitazione avvenuta il 15 febbraio 1649 del prete Ioan Pop noto pure come Simon di Apșa de Jos²⁸, insieme coi figli Petru e Ioan sotto la condizione di essere sem-

²¹ Nel testo latino la fede ortodossa significa la fede calvinista e non quella della chiesa orientale.

²² Il diploma fu inizialmente pubblicato parzialmente e commentato da N. Dobrescu, *Fragmente privitoare la istoria bisericii române*, Budapest 1905, pp. 29-30 e in seguito completamente da Juhász, *A reformáció az erdélyi románok között* cit., pp. 257-8, in accordo coi *Libri Regii*.

²³ Ungh. Aknaszlatina.

²⁴ Ungh. Köséppapsa; oggi Seredne Vodiane, in Ucraina.

²⁵ Ungh. Máramaros; ted. Maramuresch.

²⁶ Cfr. Ioan Cavaler de Pușcariu, *Date istorice privitoare la familile nobile române* cit., p. 3.

²⁷ Ungh. Tiszaféjéregyháza; oggi Bila Cerkva, in Ucraina.

²⁸ Oggi Nyzhnia Apsha, in Ucraina.

pre pronti a servire l'esercito²⁹. Pertanto, crediamo che la famiglia dei pastori Simon fu nobilitata sia per i servizi pastorali che per quelli militari. Così avvenne nel caso della famiglia di Grigorie Pop *alias* Drăguș di Decea³⁰, che ricevette il 1° febbraio 1649 nobiltà e blasone. Nella sua arme appare a destra un pastore seduto su un leone sdraiato e con uno scettro in una mano, un libro da cui legge nell'altra mano e a sinistra un cavaliere su un cavallo nero che salta³¹.

Naturalmente, ci sono stati diversi casi di nobilitazione di preti rumeni durante il regno dei principi Rákóczi ma i diplomi qui analizzati sono abbastanza eloquenti da illustrare la politica del processo di calvinizzazione.

Possiamo quindi concludere che i principi Rákóczi, a differenza di altri principi calvinisti, intensificarono il proselitismo tra i rumeni condizionando la nobilitazione dei preti rumeni sulla base della conversione al calvinismo, quando non facevano parte di una famiglia nobilitata per servizi militari.

Appendice

Archivio di Stato del Mureș, *Colecția de documente Szabó Mihai*, inv. 3954/1643.

Nos Georgius Rákotzi Dei Gratia Princeps Transylvaniae, Partium Regni Hungariae Dominus et Sicularum Commes etc. Memoriae commendamus tenore praesentium significantes quibus expedit Universis. Quod Nos cum ex nonnolorum Fidellium Dominorum consulariorum Nostrarum Singularem Nobis, pro parte et in Persona Honorabilis Ioanis Alamori alias Pastoris Ecclesiae Possessionis Valachalis Almor ac certarum Ecclesiarum Valachalium ad genuinam Orthodoxae Professionis unionem recenter conversarum secioris foedamenta cesionem. Tum vero gratiose consideran, quod idem Ioanes Alamori amoenioribus Litterariae Scientia Disciplina puero non modo ad usque Juveniles annos sedule se adsirinxit et alacriter verum jugo aetatis hiae Juvenillis excusso juxta possibilitatis suae exigentiam, talentuque, Sacro Sancti Numinis beneficia coetitus eidem concredito tanto pietatis zelo animorum, suae indusoriae commissarum Nostra essitit et educator ut obidtentam tempus spatium inhumanis agen promemierit ut jam octus genarius verbo divini Praeco dignus sit habitus

²⁹ Magyar Országos Levéltár [Archivio di Stato Ungherese], *Libri Regii*, vol. XXIV, ff. 89-90.

³⁰ Ungh. Marosdécse, comitato di Alba Iulia.

³¹ Cfr. J. Siebmacher – O. Titan von Hefner, *Grosses und allgemeines Wappenbuch*, Bauer & Raspe, 1856 vol. VIII, p. 141.

eundem itaque Ioannem Alamori, a per eu[n]dem Nicolaum Filium ejusdem e statu et conditione mines Libero in qua hactenus extiterunt ex Principalis Potestatis nostrae plenitudine, eximen, ac in coetum et numerum venorum et indubitatorum Regni huius nostri Transylvaniae et Partium Hungariae eidem annexorum Nobilium clementer adnumeran, agregan, cooptan et ad scriben diximus, pro ut exinimus, annumaramus, et ad scribimus, aggregamusque, praesentium per vigorem. Discermentes, expresse, ut a modo deinceps hiccensiris semper idem Ioannes Alamori a per eum Nicolaus Filius eiusdem, ipsorumque, Haeredes, et Posteritates utriusque sexus univers pro veris et indubitatis Nobilibus habeantur, et reputentur.

In signum autem hujus modi verae et perfaectae Nobilitatis eorundem, haec arma, seu Nobilitatis insignia scutum videlicet obrutundum, sanguinei seu rubei coloris, in cujus fundo Leo quidam naturali hic colore efformattuscolo quasi et oculis iracunde retracctis decumbere: super quo vir quidam Manualem, extra vero manibus clavim una auream stando tenere, ac juvenem quondam equo ferocien insidentem, amiotuque militari splendide exornatum, ac veluti discedere voten gestabunde iustruere conspicitur, scuto incubit. Galia militaris aperta, quam contagit Diadema Regium, gemmis et unionibus opprime ornatum; ab utroque vero latere scuti tineae, sive lemnisci variorum colorum, huic inde diffluentes, utrasque oras, seu margines pulcher sine ambiunt et exornant: proua haec omnia in principio presentium Literarum Nostrarum docta manu, arteque Pictoris clarius expressa et depicta esse cernuntur animo deliberato et ex certa Scientia, Liberalitateque Nostra annotatis Joanne Alamori Parentis, ac Nicolau Alamori Filio ipsorumque Haeredibus et Posteritatibus utriusque sexus universis gratiose dedimus et contulimus annuentes, et concedentes, ut ipsi praescripta arma, seu Nobilitatis Insigniae, more aliorum verorum et insigniatorum armis utentium Nobilium, alique in Praeliis, hastiludiis, Tormentitiis, duellis, monomachus ac aliis quibus vis exercitiis Militaribus, nec non Sigiliis, Vexillis, Velis, Cortinis, annulis dipas tentoriis, Domibus et Sypulchis. Generaliter vero, quarumlibet Rerum, et expeditionum gereribus, sub verae sincerae et perfectae Nobilitatis titulo quo ab univer[sis] et singulis cujuscunque conditionis, honorificii dignitatis, functionis, et pre eminentiae Hommes existant in signitos, deciteneri, et Nominari, reputarique votumus fere, et gestare omnibusque, et singulis iis Honorabis Gratiis, Privilegiis, Indultis, Libertatibus, Immunitatibus et Praerogativis; quibus caeteri veri, nati, et indubitati Regni huius Nostri Transylvaniae, et Partium Hungariae eidem annexarum Nobiles et Militares Hommes quomodocunque, et ab antiquo consuetudine utuntur, fruuntur et gaudent, perpetuis semper temporibus, uti frui et gaudere valeant, atque possint: ita tamen si uterque una cum successoribus constanter semper Orthodoxe Religionis adhaereunt.

In cujus rei memoriam, firmitatemque perpetuam Praesentis hasce Literas Nostras pendentis et authentici Sigilli Nostri munimme roboratas memoratis Ioanni Alamori ac Nicolau Filio, ipsorumque Heredibus et Posteritatibus utriusque Sexus universis dandas duximus et concedendas. Datum in arce

Nostra Fogorasiensis, Die Decima Sexta Mensis Martii, anno Domini millesimo sexcentesimo quadragesimo tertio.

L.S. Georgius Rakoczy m.p.

Anno Domini 1644 Ingeralibus Comitibus Dominor Regnicolar Transylvaniae et Partium Hungariae eidem annexa ad tertium diem Mensis januarie et edicto ill[ustriss]imi Domini Domini Principis praedicti Regni Transylvaniae, in civitate Alba Iulia celebratis, praesentes Literae armates Nommibus intra scriptorum exhibitae praesentatae, et publicatae sum nenime contradicent. Magister Ladislaus Crehffey m.p. Ill[ustriss]imi Domini Domini Principis Transylvaniae Protonotarius.

Praesentem copiam veris suis originalibus genuine descriptam, cum iisdem collatam, inque omnibus Punctis et Causalis sine Diminutione, augmento, variationeque prorsus aliquali conformem esse, propriis subscriptionibet usuali Sigillo roborantes praesentium Testimonio fide nostra mediante testamur. Sig. Claudiopoli die 12-ma Decembrii 1790.

L.S. Daniel Szigethy m.p.

gub. cancelista

L.S. Samuel Betsch m.p.

magr. accessista

Ad premissa fideliter per agenda honorifice requisita.

Traduzione dall'inglese di Adriano Papo

Abstract

Calvinist Romanian Priests' Ennoblement in Rákóczi Princes' Times

Priests' ennoblement condition was amended when George Rákóczi I, starting from 1640, intensified his proselytism politics among Romanian clergy and people. Some examples are here reported, i.e. the cases of the priests Ioan from Alămor, Petru Szászvárosi and Ioan Siat from Ucuriș, whom the Prince ennobled on the condition of their conversion to Calvinism. The ennoblement diploma regarding the priest Ioan from Alămor is reported and analyzed: it is eloquent enough to illustrate the policy of conversion to Calvinism.

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged

**Alberto V, duca d’Austria e primo Asburgo re d’Ungheria,
nelle *Attioni de’ Re dell’Ungaria* (1602) di Ciro Spontone**

Appare consequenziale, logico – e anche, per molti aspetti, inevitabile – che in quella *relazione di servizio*¹ costituita dal libro di Ciro Spontone sui re dell’Ungheria², dopo quello di Sigismondo di Lussemburgo³ compaia il profilo del suo diretto successore al trono ungherese, Alberto I d’Asburgo (denominato Alberto V come duca d’Austria e Alberto II come re di Boemia e re di Germania)⁴, anche se tale ritratto è molto breve, vista e considerata la sua limitata presenza come sovrano magiaro, poiché il suo regno era destinato a consumarsi nell’arco di tre soli anni, dal 1437 al 1439⁵.

Alberto d’Asburgo subentrò di pieno diritto sul trono ungherese a Sigismondo di Lussemburgo poiché, fin dal 1421, ne aveva sposato la figlia Elisabetta⁶.

Tuttavia, al di là di tale particolare che ha certo la sua importanza, è interessante notare come, prima di passare alla narrazione del suo breve regno, Spontone tracci un bilancio del tutto positivo del primo sovrano ungherese proveniente dalla casata degli Asburgo, e arrivi fino al

¹ Di tale affermazione sono l’unico responsabile (A.R.).

² Cfr. C. Spontone, *Attioni de’ Re dell’Ungaria*, Venezia 1602.

³ Cfr. *ivi*, pp. 51-4.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 55-6.

⁵ Sul breve percorso di Alberto d’Asburgo come re d’Ungheria cfr., tra gli altri, L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, pp. 112-3; A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell’Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 188 e 192-3; P.E. Kovács, *La Hongrie dans le Bas Moyen Age*, in *Mil ans d’histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, pp. 136-7; A. Kubinyi, *A középkori Magyar Királyság. A vegyes házi királyok kora (1301-1526)* [Il regno ungherese medievale. L’epoca dei re di stirpe mista], in *Magyarország története* [Storia dell’Ungheria], a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 221-3.

⁶ Sulla circostanza cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell’Ungheria* cit., p. 178; Kubinyi, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 221.

punto di affermare che Alberto I d'Ungheria, anche da morto, resterà nel ricordo dei posteri⁷.

Se tale particolare può far pensare fin da subito a una certa simpatia dell'Autore nei confronti del personaggio di cui qui si occupa, altrettanto interessante appare il fatto che, nello stesso testo introduttivo, Spontone non manchi di riconfermare le sue pesanti critiche – che, per alcuni aspetti, sfiorano il disprezzo – nei confronti della nobile famiglia ungherese dei Cillei (qui denominata *Cilia*) con cui Sigismondo di Lussemburgo si era imparentato perché aveva sposato in seconde nozze una discendente della loro casata, Borbála Cillei⁸: ed è più che lecito ipotizzare, quindi, che fin dall'inizio Spontone voglia mettere in netta contrapposizione la nobiltà del primo sovrano asburgico dell'Ungheria con la bassezza della famiglia ungherese, nobile di nome ma non davvero di fatto⁹; inoltre, tale positivo *giudizio preventivo*¹⁰ sul personaggio viene in sostanza riconfermato proprio quando Spontone inizia a svolgere il suo resoconto su Alberto d'Asburgo¹¹.

Tuttavia – sottolinea l'autore – il momento in cui il neo sovrano ascese al trono d'Ungheria non era certo dei migliori: infatti, a Buda erano in corso violenze fra i tedeschi (qui definiti in tono spregiativo *Alemanni*) e gli ungheresi, dovute a una serie di brogli da parte dei primi sul governo della città, di solito affidato a turno a un membro influente delle due comunità. Ma non si tratta solo di ciò: i tedeschi, con l'arrivo al potere di un re del loro sangue, pensano di poter prevalere comunque e nell'impunità, e quindi sequestrano, torturano, uccidono e poi gettano nel Danubio un nobile ungherese, e così finiscono per creare un tale stato di tensione che provoca una cruenta reazione da parte degli ungheresi, che infatti compiono un massacro dell'altra comunità tale – come sottolinea proprio Spontone – da essere ancora ricordato dai tedeschi¹².

⁷ Cfr. Spontone, «Introduzione a Alberto-Helisabetta», in Id., *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 55.

⁸ Cfr. *ibid.* Sulla circostanza del secondo matrimonio di Sigismondo di Lussemburgo cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 176; Kovács, *La Hongrie* cit., p. 131; Kubinyi, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 205.

⁹ Pare proprio che il duro giudizio su Borbála Cillei (definita dall'Autore *lussuriosa ed emula di Messalina*: cfr. in tal senso Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 54) espresso dall'Autore alla conclusione del suo profilo di Sigismondo di Lussemburgo si attagli a tutta la sua famiglia.

¹⁰ Di tale espressione sono l'unico responsabile (A.R.).

¹¹ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 55.

¹² Cfr. *ivi*, pp. 55-6. Si noterà, in questa circostanza, un particolare interessante: la linea filoungherese dell'Autore, che poteva anche apparire eterodossa rispetto ai tempi, visto

In quello stesso momento, Alberto d'Asburgo viene proclamato, oltre che sovrano d'Ungheria, anche re di Boemia e re di Germania, e l'autore non può fare a meno di notare che, proprio in tal senso, il neo re ungherese diventa *emulo* del suocero Sigismondo¹³: e non solo poi per tale motivo ma anche perché, come il suo diretto predecessore, in Boemia si trova a dover lottare contro l'eresia ussita che, fra l'altro, cerca di contrapporgli come sovrano d'Ungheria il principe Casimiro Jagellone, fratello del re di Polonia Vladislao III, circostanza questa che rende inevitabile una guerra fra Alberto d'Asburgo e gli Jagelloni¹⁴.

Tuttavia, anche se era uscito vincitore dal conflitto¹⁵ e aveva potuto cingere in modo definitivo la corona d'Ungheria¹⁶ – non senza però aver lasciato a Ulrico Cillei, zio di sua moglie Elisabetta, il governatorato generale della Boemia nel vano e inutile tentativo di farselo amico e, anche con tale atto, di ingraziarsi la nobiltà ungherese¹⁷ –, il breve tempo di regno che rimaneva ad Alberto d'Asburgo non doveva essere affatto tranquillo.

Infatti, subito dopo il suo rientro in Ungheria il sovrano, oltre alla discordie interne, deve affrontare un nuovo pericolo che si profila minaccioso alle frontiere del suo regno: quello della ripresa offensiva dell'Impero Ottomano a opera del nuovo sultana Murâd II (che doveva regnare, anche dopo la morte del suo avversario cristiano, fino al 1451), che curiosamente Spontone denomina *Amoratte*¹⁸.

Al di là di tutto ciò, l'Autore nota che Alberto d'Asburgo ebbe fin troppo poco tempo per affrontare gli ottomani che avevano invaso la

e considerato che, al momento della pubblicazione del suo libro, l'unica potenza europea che poteva liberare l'Ungheria dalle mani dei turchi era proprio l'Austria degli Asburgo.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 56. Per l'espressione citata cfr. *ibid.* Sulla circostanza in questione cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 188 e 193; Kubinyi, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 221 (che però non fa una sola parola della Corona di Germania attribuita ad Alberto d'Asburgo).

¹⁴ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 56. Sulle circostanze cfr. Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 193; Kubinyi, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 222.

¹⁵ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 56.

¹⁶ Cfr. *ibid.*

¹⁷ Cfr. *ibid.* Sull'ostilità della nobiltà ungherese nei confronti di Alberto d'Asburgo cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 112; Kubinyi, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 222; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 193 (che mettono in particolare rilievo come l'avversione nei confronti del sovrano asburgico fosse presente addirittura nei membri della famiglia con cui si era imparentato per matrimonio, e particolarmente nella suocera e nello zio della moglie, Borbála e Ulrico Cillei).

¹⁸ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 56.

Transilvania: mentre era alla guida del suo esercito, rimase vittima di un'epidemia di dissenteria che si era diffusa tra le sue truppe¹⁹.

Si conclude così il breve regno ungherese di Alberto d'Asburgo, e non è certo possibile affermare che sia stato molto fortunato. Infatti, il sovrano aveva potuto regnare per tre soli anni e non poteva, a causa della mancanza di tempo, conoscere davvero uno dei tre paesi sui quali regnava. Inoltre, la sua morte lasciava l'Ungheria in uno stato di notevole confusione, complicato anche da problemi di successione: non a caso, Spontone sottolinea il fatto che, al momento della sua scomparsa, Alberto d'Asburgo lasciava la moglie Elisabetta incinta di un figlio che, perso il padre, con molta difficoltà avrebbe potuto trovare chi lo proteggesse e ne tutelasse i diritti, e meno che mai fra la nobiltà ungherese, come poi i fatti storici successivi avrebbero ampiamente dimostrato²⁰.

Ed è proprio a questo punto che Spontone traccia un ritratto di Alberto d'Asburgo che, se risulta deludente sul piano fisico, su quello morale riconferma in sostanza quanto già da lui scritto nell'introduzione²¹.

Anche nel caso dello sfortunato sovrano asburgico dell'Ungheria, è lecito ipotizzare che Spontone conoscesse le opere di Antonio Bonfini, Galeotto Marzio e János Thuróczy²².

Ma, al di là di tale circostanza, stavolta, però, la narrazione del suo breve regno appare particolarmente importante anche se, per forza di cose, fin troppo breve: infatti era solo in altri Asburgo che la cristianità poteva sperare per la liberazione dell'Ungheria dal dominio degli ottomani: quegli stessi invasori che, quasi due secoli prima, anche Alberto d'Asburgo aveva cercato, invano e senza alcun successo, di sconfiggere.

¹⁹ Cfr. *ibid.* Sulle circostanze della campagna di Alberto d'Asburgo contro i turchi in Transilvania e della sua morte cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 112-3; Papo – Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 194; Kovács, *La Hongrie* cit., pp. 136-7; Kubinyi, *A középkori Magyar Királyság* cit., p. 223.

²⁰ Cfr. Spontone, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 56.

²¹ Cfr. *ibid.* Sul precedente ritratto morale del primo Asburgo re d'Ungheria cfr. nota 8.

²² Per tale ipotesi cfr. A. Rosselli, *Attila Re degli Unni e primo Re dell'Ungheria ne Attioni de' Re dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), II, n. 1, 2009, p. 108.



Abstract

**Albert V, Duke of Austria and First Habsburg King of Hungary, in
Ciro Spontone's *Attioni de' Re dell'Ungaria* [Acts of the Kings of Hungary]
(1602)**

Duke Albert V of Austria (who was the first Habsburg to become king of Hungary, with the name of Albert I) also appears on the pages of *Ciro Spontone's* book as the direct successor of King and Emperor Sigismund of Luxembourg, the daughter of whom, Elisabeth, he previously married. Albert I had a short reign, tormented by the internal and international affairs of the Kingdom, but the situation in which he operated will be interesting for these reasons, as being the anticipation of the future destiny of the country, the past of which must anyway be well-known for its role in the war against the Turks.

Marco Martin

Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

Il Morlacchismo d'Omero di Giulio Bajamonti Alle origini di uno stereotipo letterario europeo (*)

La figura dello spalatino Giulio Bajamonti (1744-1800), medico di professione, appartenente a una facoltosa famiglia, di origine ebraica, i Bajamontes (Ebrei sefarditi), costituisce senza dubbio una delle personalità più colte, versatili e progressiste della Dalmazia del secondo Settecento¹. Vero enciclopedista e poligrafo, instancabile ricercatore e prolifico autore, fu scienziato e medico, letterato, linguista, traduttore, etnografo, storico, musicista e compositore, chimico, studioso di economia e anche agronomo. Liberale per convinzione politica e volterriano per formazione filosofico-esistenziale, il Bajamonti fu in stretti rapporti con molti uomini di cultura italiani e croati e strinse una sincera amicizia con l'abate e naturalista padovano Alberto Fortis, contribuendo in prima persona alla raccolta di significative notizie riguardanti gli usi e i costumi dei Morlacchi della Zagora dalmata, poiché in più occasioni eb-

* Il testo è un parziale riadattamento di un saggio inserito nella *Biblioteca Digitale* del CISVA (Centro Interuniversitario Internazionale Studi sul Viaggio Adriatico), 2010, pp. 1-12, e a sua volta derivato da una relazione tenuta al Seminario di Studi *Itinerari Adriatici. Dai portolani ai reportages*, svoltosi a Trieste il 13-14 giugno 2006.

¹ Sulla vita e sulle opere del Bajamonti si veda principalmente l'ampio saggio di I. Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela*, in «Rad Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti» (Zagabria), n. 192, 1912, pp. 97-250, che costituisce la monografia di riferimento, nata da una ricerca di materiale documentario e bibliografico svolta dal Milčetić stesso presso l'archivio del Museo Archeologico di Spalato. Inoltre in seguito si vedano Ž. Muljačić, *Splitski književnik Julije Bajamonti*, in «Mogućnosti» (Spalato), X, 1955, pp. 795-800; V. Morpurgo, *Incontri e dialoghi fra Alberto Fortis e Giulio Bajamonti*, in «Studia Romanica et Anglica Zagabrensis» (Zagabria), XXIX-XXXII, 1970-71, pp. 481-92; I. Mimica, *Julije Bajamonti i folklorna književnost*, in *Otvorenost stvaranja*, Split 1978, pp. 135-59; Id., *Rasprava "Il morlacchismo d'Omero" Julija Bajamontia*, in «Mogućnosti», XXIII, 1976, pp. 645-5, fino all'articolo di M. Drndarski, *La scoperta del vero Omero di Giulio Bajamonti*, in «Italica Belgradensia» (Belgrado), IV, 1995, pp. 105-19. A questa bibliografia essenziale si devono menzionare anche i vari e articolati contributi che costituiscono gli atti del convegno dedicato a Bajamonti e tenuto a Spalato nell'ottobre 1994: *Splitski polihistor Julije Bajamonti. Zbornik Radova*, a cura di E. Stipčević, Split 1996.

be modo di fargli da guida attraverso le regioni dell'entroterra dalmata² e molto probabilmente anche alla pubblicazione della celebre ballata popolare *Hasanaginica* inserita nel resoconto del *Viaggio in Dalmazia* fortisiano del 1774³. Il Bajamonti, infatti, si interessò in maniera approfondita all'antica letteratura dalmata, a quella ragusea in particolare e a quella bosniaca, studiò lo slavo ecclesiastico, le melodie popolari e la poesia di tradizione popolare, intrecciando a tale curiosità per il folclore un'attenta analisi filologico-letteraria riguardante i temi della appena nata questione omerica, alla quale egli dedicò acute osservazioni linguistiche.

L'archivio personale di Bajamonti si conserva oggi presso varie istituzioni di Spalato, Venezia, Traù (Trogir) e Zara e in particolare la parte conservata presso il Museo Archeologico di Spalato⁴ servì a Ivan Milčetić per il primo e fondamentale studio su questo poliedrico personaggio⁵ a oggi ancora poco conosciuto e studiato, soprattutto in Italia⁶. L'opera del Bajamonti che cronologicamente chiude l'intera sua vasta produzione culturale, iniziata già nel 1767 quando egli era appena ventitreenne con alcuni componimenti lirici, e pubblicata tre anni prima della sua morte è l'articolo *Il Morlacchismo d'Omero*, uscito nel numero del marzo 1797 del «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», edito a Venezia⁷. Testo ori-

² Il Bajamonti viaggiò molto e visitò le isole del Quarnaro, le coste dalmate, Ragusa, la Bosnia-Herzegovina e in particolare si inoltrò fino a Livno e a Travnik. Cfr. Morpurgo, *Incontri e dialoghi* cit. pp. 481-92, le osservazioni di Mimica, *Julije Bajamonti* cit., pp. 75-133 e J. Vince-Paulla, *Julije Bajamonti-etnograf, etnolog?*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti* cit., pp. 220-9.

³ Ž. Muljačić, *Od koga je A. Fortis mogao dobiti tekst Hasanaginice*, in «Radovi Razdio lingvističko-filoloski» (Zara), VII, 1972/73, pp. 277-89 e Mimica, *Mjesto Julija Bajamontia u hrvatskoj usmenoj književnosti*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti* cit., pp. 199-218.

⁴ Duplančić, *Ostavština Julija Bajamontija u Arheološkome muzeju u Splitu i prilozi za njegov životopis*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti* cit., pp. 13-79.

⁵ Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela* cit., pp. 205-50.

⁶ Da segnalare, invece, per quanto riguarda i rapporti tra il dalmata e Vico lo studio di S. Roić, *Giulio Bajamonti, un vichiano dalmata*, in «Bollettino del Centro di Studi vichiani» (Napoli), XXIV-XXV, 1994-1995, pp. 195-203.

⁷ G. Bajamonti, *Il Morlacchismo d'Omero*, in «Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia» (Venezia), X, marzo 1797, pp. 77-98 (Fondo del Museo Archeologico di Spalato, 44 d 25/3), poi pubblicato in «La Voce Dalmatica» (Zara), 1861, II, n. 20. Il testo e l'autore sono stati oggetto di un'acuta analisi da parte di L. Wolff, *Venice and the Slavs. The discovery of Dalmatia in the age of Enlightenment*, Stanford 2001, pp. 462-70 in particolare e in generale le pp. 413-76 (ed. it. *Venezia e gli Slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Roma 2006). Inoltre si veda anche il capitolo interamente dedicato al

ginale e suggestivo questo articolo-dissertazione, secondo l'abitudine ormai consolidata del giornalismo culturale di matrice illuminista, presenta un confronto tra la poesia epica orale e i costumi dei Morlacchi, gli abitanti della Zagora dalmata, con i canti epici dei rapsodi omerici. In esso Bajamonti, interessato tanto allo studio dei canti popolari croati, quanto ai temi della appena nata questione filologica omerica, constata e rileva numerose somiglianze tra le caratteristiche dell'epica recitata dei *guslari*, paragonati agli aedi della tradizione greca, e in generale la civiltà omerica, attraverso il parallelismo instaurato tra alcuni meccanismi della società morlacca e il mondo arcaico degli Achei.

Appassionato cultore del folclore dalmata e perfettamente inserito nell'ambito del panorama culturale europeo preromantico e di riscoperta delle radici popolari, il Bajamonti trascrisse anche alcune liriche e ballate o parti di esse in idioma stokavo con pronuncia ikava e ballate provenienti dal litorale dalmata, compose anche due traduzioni italiane di poesie popolari croate e riportò integralmente tre arie di canzoni popolari (*Canto delle fanciulle di Travnik*, *Canto dei Giannizzeri* e *Canto dei Cadi*) raccolte e trascritte a Travnik nel 1780, come testimoniano due frammenti conservatisi del XII capitolo del suo libro e diario di viaggio, andato però quasi completamente perduto *Diario d'una gita in Bossina*⁸.

Nella citata monografia redatta da Ivan Milčetić, nella sezione intitolata *Homer, Hrvatske narodne pjesme i muzika* [Omero, canzoni popolari croate e musica], viene dato ampio spazio a una raccolta di testi manoscritti e autografi del Bajamonti riuniti e commentati dall'erudito croato Valtazar Bogišić⁹ dal titolo *Zbirka Julija Bajamonti na posebnim listima*. Nello specifico si tratta di una serie di testi di vario genere e precisamente: alcuni frammenti tratti dal lacunoso *Diario d'una gita in Bossina*, resoconto in italiano di un viaggio diplomatico intrapreso dal Bajamonti da Spalato fino a Travnik nel maggio del 1780, testo che dedica il capitolo XII (fol. 29) alla *Musica e Poesia Bossinese*, due traduzioni italiane di canti eroici croati (Canzone I: *Come Vladimiro Re degli Slavi fu liberato dalla prigione di Samuello re di Bulgaria*, e Canzone II: *Come il real garzone Marco baciò la sua giurata sposa, ed ella no 'l conobbe*), sette canzo-

saggio di Bajamonti in I. Bešker, *I Morlacchi nella letteratura europea*, Roma 2007, pp. 123-33.

⁸ Cfr. Milčetić, *Julije Bajamonti* cit., pp. 132-49; Mimica, *Julije Bajamonti i folklorna* cit., pp. 83-101 e Drndarski, *La scoperta del vero Omero* cit., pp. 107-11.

⁹ Valtazar Bogišić fu giurista, diplomatico ed erudito di Cavtat, località presso Dubrovnik, attivo tra la fine dell'800 e i primi del '900 fu tra l'altro autore e redattore del Codice Civile e collaborò alla redazione della Carta Costituzionale del regno montenegrino.

ni popolari in croato (anche se il testo integrale è riportato in realtà solo di cinque canti in quanto un canto epico-lirico è stato espunto, poiché molto lacunoso: *Kad se ženi Bogica Stipane* e l'altro risulta una semplice variante abbreviata della *pjesma* o canzone IV: *Kod hladne slatke vodice*), composte in versi in idioma stokavo di pronuncia ikava con frequenti ciakavismi che testimoniano così la loro provenienza da un'area compresa dal litorale dalmata all'immediato entroterra¹⁰, e infine tre arie di cui sono riportate con cura le annotazioni musicali di alcune melodie (il *Canto delle fanciulle di Travnik*, il *Canto dei Giannizzeri* e il *Canto dei cadì*, tutte e tre, però, solo tuttavia con le annotazioni musicali e senza il testo). Si tratta dunque di un insieme composito ed eterogeneo di testi, un resoconto odeporico-etnografico, trascrizioni di canti, traduzioni, arie musicali di cui il Bajamonti con ogni probabilità prese nota durante il viaggio da lui compiuto nel maggio del 1780 a Travnik con una delegazione diplomatica veneziana presso il pascià della Bosnia¹¹.

Le accurate annotazioni melografiche e l'interesse per la produzione musicale folclorica si inseriscono tra le svariate attività del Bajamonti musicista e musicologo, come attestano con chiarezza le sue numerose composizioni e i suoi studi eruditi che spaziavano dalla teoria alla pedagogia musicale, frutto di un'attività iniziata come maestro di cappella della Cattedrale di Spalato¹².

¹⁰ La variante serbo-croata stokavo-ikava è propria di parte del litorale dalmata da Sebenico alle foci della Neretva con una diffusione fino all'interno nella regione da Livno a Travnik. I ciakavismi derivano prevalentemente dalle parlate delle isole e dalla zona di Spalato. Cfr. la carta dei dialetti della lingua serbo-croata in A. Cronia, *Grammatica della lingua serbo-croata*, Milano 1959, p. 13. I testi delle ballate con le relative traduzioni sono riportati in M. Martin, *Giulio Bajamonti e le narodne pjesme della tradizione dei guslari dalmato-bosniaci*, in *Per una storia dei popoli senza note*, a cura di P. Dessì, Bologna 2010, pp. 189-207.

¹¹ Nella seconda metà del 1700 il confine orientale della Repubblica di Venezia è un prodotto del congresso di Požarevac (Passarowitz) del giugno-luglio 1718 che sancì l'acquisizione del distretto di Imotski nella Dalmazia centro-meridionale sottratto dai Veneziani all'impero ottomano. La linea definitiva dei nuovi confini veneziani venne tracciata nel 1721 e prese il nome di Linea Mocenigo, da Alvise Mocenigo che ne fu il principale negoziatore. Tale linea fino alla caduta della Repubblica nel 1797 segnò i limiti del cosiddetto 'Acquisto Nuovissimo' che comprendeva i territori dell'entroterra tra la costa dalmata e la Bosnia-Erzegovina, ovvero le regioni dei morlacchi descritti dal Fortis. Travnik, città natale di Ivo Andrić, è una cittadina posta nella vallata del fiume Lasva nella Bosnia nordoccidentale e dai primi del '700 fu residenza dei pascià di Bosnia.

¹² M. Grgić, *Dr. Julije Bajamonti, glazbenik*, in *Splitski polihistor Julije Bajamonti* cit., pp. 87-116.

Il Morlacchismo d'Omero, un vero breve saggio di etnografia e al tempo stesso di estetica letteraria, si comprende solo se si colloca nel suo naturale contesto culturale di portata europea caratterizzato dall'influsso esercitato dalla letteratura scientifico-illuminista francese dell'*Enciclopedia*¹³, dalla filosofia vichiana applicata con così tante riflessioni all'interpretazione dell'epica omerica¹⁴, dalle suggestioni nate dalla poesia preromantica come l'ossianismo di Melchiorre Cesarotti e infine dall'interesse romantico per il reperimento di documenti appartenenti a un'oralità popolare arcaica di aree marginali e poco conosciute dell'Europa quali i Balcani. Tutto ciò non può essere, però, disgiunto dal rapporto intenso e fecondo che intercorse tra il Bajamonti e l'abate Alberto Fortis. Il naturalista ed etnologo padovano, autore del celebre *Viaggio in Dalmazia* (1774), riconosce più volte il suo debito nei confronti dell'erudito spalatino che gli offrì in numerose occasioni preziose informazioni e un'insostituibile collaborazione per le ricerche di carattere folcloristico ed etnografico, spesso facendo personalmente da guida e utilizza espressioni e frasi di ammirazione miste a sincero affetto nei suoi confronti¹⁵. L'articolo sul *Morlacchismo* fu preceduto almeno da altre due opere di carattere etnografico del Bajamonti stesso e precisamente il trattato *Storia della peste che regnò in Dalmazia negl'anni 1783-1784* edito a Venezia nel 1786 e la *Lettera del signor dottor Giulio Bajamonti sopra alcune particolarità dell'isola di Lesina*, pubblicata nel 1790 e indirizzata all'amico abate Alberto Fortis. In entrambe le opere sono presenti i ritratti della società pastorale dei Morlacchi, ovvero i Morovalacchi, oggetto di un'attenta descrizione nel primo caso per quanto riguarda la mentalità e le superstizioni registrate in contrasto con l'approccio analitico e scientifico utilizzato dall'autore per individuare, da medico e scienziato, le cause della peste dilagata in Dalmazia alla fine del XVIII secolo e nel secondo caso nella *Lettera* relativamente ai costu-

¹³ I. Pederin, *Intelektualna suvremenost u liku Julija Bajamontia (L'illuminismo come habitus mentis del fisiocrate di Spalato Giulio Bajamonti)*, ivi, pp. 81-6.

¹⁴ Ž. Muljačić, *La fortuna di G. Vico in Croazia*, in «Forum Italicum» (Stony Brook, N.Y.), II, 4, 1968, pp. 605-11.

¹⁵ Cfr. A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1774, II, pp. 39, 102, 112, 114, 185. Si vedano per la corrispondenza tra Fortis e Bajamonti Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela* cit., pp. 205-50; Morpurgo, *Incontri e dialoghi tra Alberto Fortis* cit., pp. 481-90, l'importante e completa monografia di Ž. Muljačić, *Putovanja Alberta Fortisa po hrvatskoj i Sloveniji (1765-1791)*, Split 1996, pp. 70-101 e 119-39 e Wolff, *Venezia e gli Slavi* cit. pp. 261-341.

mi di una società patriarcale e statica, quasi pietrificata in un'arcaicità senza tempo.

Il Morlacchismo d'Omero costituisce, quindi, un ulteriore passaggio compiuto dall'erudito che avvalora così il proprio taglio etnografico, utilizzando anche il personale patrimonio filologico di cultura classica e inserendosi nel filone dei dibattiti sull'origine e sulla natura dell'epica greca dopo Richard Bentley, l'abate Hédelin d'Aubignac e Vico, attraverso il confronto del mondo morlacco con l'epica omerica. Secondo Bajamonti, infatti, la corrispondenza tra il modo di vivere degli antichi Greci e dei Morlacchi a lui contemporanei discende dall'integrità e dalla vetustà di entrambi i due mondi culturali, quasi provocatoriamente speculari nella loro selvaticità. Fin già dall'inizio dell'articolo, con l'esplicito riferimento a Gianbattista Vico a proposito di quella che sarebbe diventata la celebre 'questione omerica' sull'attribuzione dei poemi epici, è subito chiaro il retroterra culturale del Bajamonti, influenzato dall'evoluzionismo vichiano che costituisce i germi del suo pensiero etnologico. Bajamonti, perciò, cala Omero in una realtà illirica, anzi 'schiaivona', e creando una suggestiva analogia tra Morlacchi e Achei afferma: "E benchè io non creda già che le cose omeriche sieno proprie de' Morlacchi soli, pare io sostengo che oggidì la nazione morlacca non meno che la morlacca poesia sono le più analoghe all'omerico gusto"¹⁶

Il poliedrico spalatino, però, non compie solo un'operazione letteraria e la sua originalità consiste proprio nell'aver collocato questo arduo parallelismo che a breve sarebbe diventato una vera moda culturale con non pochi tratti anche stucchevoli (la cosiddetta *morlaccomania* che si diffuse in pochi decenni in tutta Europa¹⁷), in un contesto scientifico e

¹⁶ Bajamonti, *Il Morlacchismo d'Omero* cit., p.78.

¹⁷ Per un'ampia panoramica sul fenomeno culturale e di costume della 'morlaccomania' si vedano M. Štokjović, *Morlakizam*, in «Hrvatsko Kolo», X, 1929, pp. 254-73, A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova 1958, pp. 303-9 e 331-3; E. Viani, *Alberto Fortis. Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1987, pp. 9-32; B.W. Maggs, *Three Phases of Primitivism in Portraits of Eighteenth-Century Croatia*, in *Slavonic and East European Review*, 67, n. 4, 1989, pp. 546-63; L. Wolff, *Inventing Eastern Europe. The map of civilization on the mind of the Enlightenment*, Stanford 1994, pp. 315-29 e V. Gulin, *Morlacchism between Enlightenment and Romanticism*, in «Narodna Umjetnost», 34/1, 1997, pp. 77-100. Inoltre si rimanda alla già citata monografia di Wolff, *Venice and the Slavs* cit., pp. 193-412, a P. Sekerus, *La découverte de l'autre rive de l'Adriatique. Les sauvages Morlaques*, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a cura di V. Masiello, Bari 2006, pp. 345-56 e all'utilissimo saggio di Bešker, *I Morlacchi* cit., pp. 155-255. Basti, infatti, pensare alle traduzioni parziali o integrali del *Viaggio in Dalmazia* del Fortis, tutte redatte nell'arco di tre anni dal 1775 al

improntato al razionalismo illuminista. Il trattatello *Sull'asciugamento della campagna d'Imotski nella Morlacchia veneta e sulla regolazione delle sue acque* (1781), infatti, lascia ragionevolmente supporre che il testo della famosa *Hasanaginica*, che fu creato proprio nella marca di Imotski, durante il soggiorno di Bajamonti in quella regione, lo abbia procurato proprio il Bajamonti stesso per tradurlo o comunque per farsi aiutare a tradurlo e quindi per fornirlo all'abate Fortis, del quale, come già si è sottolineato, egli fu guida nelle regioni morlacche e raccoglitore di fonti e di materiale documentario, senza il quale il *Viaggio in Dalmazia* non sarebbe stato così incisivo e non avrebbe riscosso il successo europeo che si meritò così rapidamente.

Il Viaggio in Dalmazia fu pubblicato, infatti, nel 1774, quando Bajamonti aveva appena trent'anni. Il *Morlacchismo d'Omero* uscì nel 1797, quindi ventitré anni dopo. Si può perciò affermare che le due figure di studiosi, quasi coetanei, davvero nel corso delle loro vite si rincorrono e se si legge Fortis, dietro c'è Bajamonti, mentre viceversa se si legge Bajamonti è inevitabile il confronto diretto con il più noto abate e viaggiatore padovano.

Nel trattato *Il Morlacchismo d'Omero* Bajamonti dimostra fin dalle prime battute di essere a conoscenza dei temi relativi alla questione omerica che già tanto appassionava la cultura europea per quanto riguarda l'identità di Omero, l'origine dei canti rapsodici e la natura di poesia popolare dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, ma in particolare manifesta esplicitamente la portata dell'influenza esercitata su di lui dagli studi di Giovanbattista Vico, che viene infatti subito citato e definito un "grand'eretico", che aveva accettato Omero "solamente per metà, non credutolo già un determinato uomo, ma un'idea, ovvero un carattere eroico di uomini greci che cantavano le loro storie"¹⁸. Bajamonti, dun-

1778, e alle varie imitazioni che prendevano spunto dalle parti etnografiche dedicate ai morlacchi, quali: il romanzo arcadico-ossianesco della contessa Giustiniana de Wynne-de Rosenberg Orsini *Les Morlaques* (1788), poi tradotto in italiano nel 1798, per cui si rimanda a R. Maixner, *Traductions et imitations du roman "Les Morlaques"*, in *Revue des études slaves*, 32, pp. 64-79; la *Corinne* (1807) di Madame de Staël; il romanzo d'avventura *Jean Sbogar* di Charles Nodier (1818) che si svolge in Illiria; la *Guzla* di Prosper Mérimée (1827) e altri racconti d'ambiente illirico, dalmato-croato-erzegovese, nonché le fortunate e famose versioni della ballata *Hasanaginica* composte da Herder nei suoi *Volkslieder*, come è noto anche da Goethe stesso, dai fratelli Grimm e da Walter Scott, fino ad arrivare alla raccolta storico-filologica dei *Canti illirici* del Tommaseo (1841-42), debitore dell'erudizione di Giulio Bajamonti.

¹⁸ G. Bajamonti, *Il Morlacchismo d'Omero*, cit., p. 77. Tra i *Principi di Scienza nuova* del Vico (1725) e il trattato di Bajamonti si deve fare menzione dei celebri *Prolegomena ad*

que, rivela in realtà un atteggiamento piuttosto contraddittorio, in quanto espone delle suggestioni di derivazione vichiana circa l'estetica, la fase orale della storia umana e lo spirito popolare della poesia epica, ma rifiuta la teoria di Omero-simbolo e non poeta reale e a tale proposito cita come infondata anche l'opinione del letterato napoletano Minervino, secondo il quale Omero non sarebbe mai esistito e il suo nome sarebbe stato solo il titolo di un libro¹⁹.

In generale, però, si può affermare che Bajamonti sia un vichiano e le posizioni formulate dal filosofo napoletano egli le fa proprie direttamente e apertamente anche se con alcuni distinguo, ma, nonostante al Bajamonti stesse a cuore la diffusione delle tesi filologico-estetiche su Omero, soprattutto in ambiente tedesco, tuttavia il suo vero intento non è tanto fornire un nuovo e originale contributo al dibattito sulla questione omerica, bensì quello di dimostrare un legame di affinità stilistica e contenutistica tra i poemi omerici e i canti popolari dalmatomorlacchi. Bajamonti stesso, infatti, così si esprime: "Il mio assunto non potrebbe che servire di stimolo e somministrare una ragione di più a qualche valente raguseo onde intraprendere una traduzione di Omero in lingua illirica; posciachè io intendo di stabilire che gli omerici poemi sono di gusto morlacco, e che in loro troverebbero i Morlacchi le patrie maniere e costumanze"²⁰.

Il Bajamonti dimostra una notevole acutezza nel rilevare i filoni principali della questione omerica, ovvero: la consapevolezza che i poemi omerici sarebbero sorti da una raccolta orale spontanea e popolare di rapsodie e l'intuizione che piuttosto che un'unica figura di aedo "connettitore di canti", prima della diffusione della scrittura presso i

Homerum di August Wolf del 1795, che però non sembra essere noto allo spalatino. È necessario ricordare che l'approccio omerico del Bajamonti si inserisce in un ambiente culturale dalmata molto ricco e vivace: infatti fra i traduttori di Omero del XVIII secolo si annoverano due latinisti ragusei, Rajmondo Cunich, che nel 1776 tradusse in latino l'*Iliade*, e Bernardo Zamanja, che nel 1777 pubblicò in latino una traduzione dell'*Odisea*. Bajamonti stesso, citando Ragusa con una perifrasi, nota che essa: "Sola in Dalmazia coltiva l'idioma illirico e che distinguendosi anche per la latina poesia ha dato alla repubblica letteraria la prima completa versione di Omero in versi latini ben degni dell'originale". Inoltre già precedentemente il poeta raguseo Ignjat Đurđević (Ignazio Giorgi) intorno al 1730 aveva scritto tre trattati in cui aveva provato a dimostrare che Omero sarebbe stato solo un'idea, un simbolo e che anzi il vero autore dei poemi sarebbe stato il filosofo Pitagora.

¹⁹ Cfr. Bajamonti, *Il Morlacchismo d'Omero* cit., p. 77.

²⁰ Ivi, p. 78.

Greci, vi sarebbero stati vari autori di canti e generazioni di poeti regionali.

A questo punto è chiaro l'oggetto dell'interesse dell'erudito di Spalato e quindi che cosa egli intendesse con l'espressione "Omero schiavone", quando, testimone delle composizioni poetiche morlacche in occasione delle fiere campestri in Dalmazia, egli manifesta il proprio disappunto, sottolineando che le *pjesme* e le *popivkigne* morlacche non avessero mai avuto dei Pisistrati e degli Aristarchi come in Grecia, ovvero dei redattori o meglio dei committenti per una redazione scritta che ne permettesse la conservazione e la tradizione nel tempo. Se, infatti, i poemi dei Morlacchi fossero stati tramandati come quelli omerici attraverso un'elaborata redazione scritta, il patrimonio culturale folclorico illirico sarebbe stato di certo molto più conosciuto e avvalorato, anche al di là della celebre ballata dell'*hasanaginica* fortisiana²¹.

L'Omero *schiavone* è per Bajamonti come l'Ossian celtico diffuso dal Cesarotti e la familiarità con la struttura dei poemi omerici induce alla proposta di un confronto tra Omero e i canti morlacchi, attraverso l'esame della frequenza delle ripetizioni, della composizione dei versi, dell'impostazione dei ritmi, dell'uso delle cosiddette "formole comuni" e degli epiteti eroici, insomma tutto quello che viene definito da Bajamonti stesso come *morlacchismo poetico*²².

La seconda parte, infatti, del trattatello da questo punto in poi è, invece, dedicata al *morlacchismo morale*, che viene esaminato nelle sue forme, nei contenuti e nelle "maniere o creanze" con tutta una serie di dettagliati esempi di comportamento tratti da vari episodi dell'*Iliade* e alcuni dell'*Odissea* e definiti di "sapore morlacco" per la riconosciuta af-

²¹ Il Bajamonti si impegnò a fondo nella raccolta e nella traduzione dei canti popolari croati che ebbe modo di conoscere attraverso vari viaggi per la Dalmazia, Ragusa, le isole del Quarnaro e in Bosnia fino a Travnik e a Livno ed egli assistette anche di persona all'esecuzione pubblica di canti da parte dei *guslari*, i cantastorie affini ai rapsodi omerici. Le trascrizioni di Bajamonti, molto interessanti dal punto di vista linguistico e anche tecnico-musicale, sono riportate in Milčetić, *Dr. Julije Bajamonti i njegova djela* cit., pp. 132-49 (*Homer, Hrvatske narodne pjesme i muzika*) e in Mimica, *Julije Bajamonti i folklorna književnost* cit., 82-101. Da segnalare anche il frammentario *Diario d'una gita in Bossina*, redatto nel 1780 dopo che il Bajamonti ebbe compiuto un viaggio fino a Travnik con una delegazione veneziana, nel quale si tratta dei canti popolari bosniaci, degli strumenti musicali, quali la *gusla*, e delle melodie della tradizione popolare anche con alcune trascrizioni di note musicali per cui cfr. le osservazioni contenute in Mimica, *Julije Bajamonti i folklorna književnost* cit., pp. 97-101 e 129 e in Drndarski, *La scoperta del vero Omero* cit., p. 107.

²² Bajamonti, *Il Morlacchismo d'Omero* cit., p. 85.

finità con la morale dei Morlacchi, quali la forte propensione all'ira e alla violenza dei guerrieri achei, la tendenza all'ebbrezza e la voracità ferina, la passione per i conviti, i banchetti e le grandi feste, la marcata teatralità delle reazioni e dei gesti, la preparazione di grandi arrosti e di "soleni gozzovigliate", il senso profondo dell'onore familiare, della fratellanza e della convivialità cameratesca²³.

Le caratteristiche dei Morlacchi messe a confronto con gli eroi di Omero trovano altri punti in comune anche per quanto riguarda i costumi funebri, vari aspetti di vita quotidiana, una certa rozza disinvoltura nella semplicità dell'abbigliamento, la forza fisica e la robustezza del corpo, l'abitudine a sopportare le fatiche e il costume di scagliarsi addosso pietre e sassi e "tante altre eroiche sassate di cui si fa ricordanza in Omero, (che) non sono forse altrettante prodezze sul gusto morlacco?", come sottolinea con decisione il Bajamonti, riportando numerosi esempi testuali dell'*Iliade*²⁴.

Ormai a conclusione del suo saggio Bajamonti afferma che "Troppo lungo sarebbe il seguire passo passo tutte le cose morlacche d'Omero. I confronti che qui ne abbiamo esposti sono ben sufficienti a dimostrare il Morlacchismo di questo poeta" e la successione dei passaggi del suo ragionamento è, infine, convincente nel confronto analogico delle strutture poetico-stilistiche, soprattutto dei versi formulari e degli epiteti, ma anche dei luoghi comuni dell'epica popolare, tuttavia l'esposizione, così ben documentata mediante i riferimenti testuali ai poemi omerici, è però priva degli esempi tratti direttamente dalla poesia morlacca. Ciò viene compensato dai continui riferimenti ai costumi Morlacchi e alla natura della poesia orale dell'epoca, ma le note sono relative solo a passi di Omero. Lo spalatino conclude, dunque, esaltando tanto la figura di Omero, considerato tradizionalmente "divino poeta", quanto il vigore e la forza della poesia popolare morlacca e, su chiaro modello del Vico, tessendo le lodi dei personaggi omerici, tutti "vivido senso" e "forte fantasia", li accomuna senza esitazione ai primitivi Morlacchi dall'eroico carattere, procedendo, quindi, in generale in sintonia con i presupposti culturali ed estetici del preromanticismo e romanticismo europeo (dibattito sulla natura della poesia popolare e di quella d'arte) e in particolare con le riflessioni che Rousseau dedicò al rapporto tra natura e civiltà e al primitivismo.

²³ Ivi, pp. 85-93.

²⁴ Ivi, p. 95.

Il saggio, in conclusione, con una citazione di Vico si apriva e, seguendo una sorta di studiata costruzione ad anello, con suggestioni vicchiane si chiude. L'interesse dimostrato da Bajamonti nei confronti dei costumi dei Morlacchi mediante l'uso del modello interpretativo omerico si intreccia, come già ricordato, con le dettagliate descrizioni a essi dedicate all'interno del *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Alberto Fortis.

L'operazione compiuta dal naturalista padovano nel descrivere le caratteristiche dei Morlacchi di Dalmazia si comprende solamente se, partendo dal presupposto dell'importanza costituita dalla figura di Bajamonti come fonte di informazioni, si considerano due elementi essenziali: ovvero l'intenzione di sottolineare la necessità che il governo veneziano si curasse dei territori dalmati, adottando una nuova politica di sviluppo e di investimento di risorse e di progetti, rinunciando alla tentazione di un ottuso sfruttamento coloniale e lo spirito che impronta di sé l'intera trattazione e che lascia con chiarezza a intendere come l'approccio con quel mondo periferico e ancora in una certa misura primitivo dell'Europa avvenisse attraverso un certo pregiudizio intellettuale che il Fortis derivava soprattutto dal pensiero di Rousseau²⁵. La concezione dell'uomo e del rapporto tra stato di natura e civiltà che sta alla

²⁵ I Morlacchi o Morovalacchi hanno lasciato una significativa traccia di sé nella geografia balcanica. Per *Valahia*, infatti, si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia e il Banato, abitata per lo più da romeni, discendenti da tribù della Dacia, e comunità traco-illiriche, mischiatesi con tribù turaniche e massicciamente romanizzate dal II secolo in poi. I *Vlachi* latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle comunità slave e avare. L'espansione valacca fu consistente nelle regioni meridionali della penisola balcanica e soprattutto in Grecia, dove per *vlachoi*, corrispondente allo slavo *Vlasi* (sing. *Vlah*) si intendono ancora oggi gli abitanti delle regioni montane centro-settentrionali. Il termine *vlachos* ha assunto anche una specifica connotazione negativa e indica il villano, il cafone (cfr. l'espressione greca *vlachiko phersimo* = maniere grossolane e rozze). Secondo P. Skok, *Etimologijski rječnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika*, in «JAZU» (Zagabria), III, 1973, pp. 606-8, voce *Vlah*, per *Vlasi* nelle regioni jugoslave si intendono per lo più i Serbi, che per i Veneziani erano gli Slavi trasferiti nei loro territori di confine dalle regioni immediatamente a ridosso dominate dai Turchi; per i Croati *Vlah* era ed è tuttora sinonimo di *stanovnik Srbin pravoslavac*, ovvero di abitante serbo ortodosso stabilito nel Confine militare (*u vojnu granicu*), cioè nelle regioni delle cosiddette Krajine; presso i musulmani di Bosnia, inoltre, *Vlah* corrisponde a cristiano e in modo particolare a ortodosso. A Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 44-50 discute l'origine etnica e l'etimologia del nome Morlacchi, chiamati da lui anche *Vlassi* e identificati con gli abitanti dell'entroterra della Dalmazia (in gran parte corrispondente con i territori della Krajina fino al litorale adriatico); ma rifiuta la derivazione da *mavros* = nero, e propone, invece, piuttosto ingenuamente la paretimologia *Moro-Vlassi*, nel senso di *Vlahi*, i potenti, venuti dal mare, poiché nelle lingue slave *more* significa, appunto, mare.

base dell'ideale del *bon sauvage* influenzò, infatti, in modo significativo l'analisi interpretativa della cultura e della società dei Morlacchi, come emerge già dal quinto paragrafo della parte etnografica intitolato *Virtù morali e domestiche dei Morlacchi*²⁶.

Il Fortis, temperando fortemente il carattere morlacco più noto e vagamente diffuso in occidente, ovvero quello violento e banditesco, tipico di un popolo arretrato e ritenuto senza dubbio ai margini della civiltà, sostiene che "Il Morlacco, che abita lontano dalle sponde del mare, e da' luoghi presidiati, è generalmente parlando un uomo morale assai diverso da noi. La sincerità, fiducia, e onestà di queste buone genti, sì nelle azioni giornaliere della vita, come ne' contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbenaggine, e semplicità. Gl'Italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la fiducia de' Morlacchi è scemata di molto, e va scemando ogni giorno di più, per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza"²⁷.

Così come allo stesso modo si esprimeva Bajamonti che parlava di morlacchismo morale, di costumi dei buoni e valenti guerrieri morlacchi, della *xenia* clanica tra famiglie, dei banchetti e dei cerimoniali collettivi e del sacro rispetto per la parola data. Di questa gente vengono sottolineate dal Fortis qualità, se si vuole stereotipate, che erano già state rilevate come tipiche dei barbari, soprattutto occidentali, quali Celti e Germani nella letteratura etnografica greco-romana e già riconosciute proprie anche degli eroi omerici, quali la generosità, l'ospitalità e il radicato senso dell'onore²⁸, nonché una concezione arcaica e sacrale dell'amicizia, unita, però, a un'indole iracunda e violenta, a usi superstiziosi²⁹, a un'inevitabile propensione alla vendetta che passava di generazione in generazione attraverso le faide³⁰ e all'abitudine ad andare

²⁶ A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, pp. 54-7 e in generale pp. 43-105.

²⁷ Ivi, pp. 54-5. La semplicità e la sincerità dei Morlacchi rilevate dal Fortis ricordano fortemente le descrizioni relative ai Celti contenute in autori greci quali per esempio Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, V 26-27 e Strabone, *Geografia*, IV 4,2, che definiva il popolo celtico *phylon aploun kai ou kakoethes*, ovvero "semplice e niente affatto cattivo d'indole", nonostante esso risultasse per natura portato all'ira e all'intemperanza e la notizia riportata da Tacito, *Germania*, XXII 4 a proposito dei Germani, *gens non astuta nec callida*, incapace, cioè, di ingannare e sempre pronta a mostrarsi schietta e sincera, fino all'ingenuità.

²⁸ Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 54-7.

²⁹ Ivi, pp. 63-7.

³⁰ Ivi, pp. 58-61.

sempre in giro armati³¹. Al di là, però, delle numerose osservazioni di carattere culturale e sociale, spiccano nel *Viaggio* del Fortis anche riflessioni idealizzanti come la seguente: “L’innocenza, e la libertà naturale de’ secoli pastorali mantiensì ancora in Morlacchia; o almeno ve ne rimangono grandissimi vestigi ne’ luoghi più rimoti dai nostri stabilimenti. La pura cordialità del sentimento non vi è trattenuta da’ riguardi, e dà di se chiari segni esteriori senza distinzione di circostanze. Una bella fanciulla Morlacca trova un uomo del suo paese per la strada, e lo bacia affettuosamente, senza pensare a malizia”³².

Anche per quanto riguarda, infine, la musica e l’esecuzione dei canti popolari, Bajamonti sottolinea la presenza costante nelle *pjesme* morlacche a fini ritmico-compositivi delle formule comuni e degli epiteti epici come nelle rapsodie degli aedi achei³³. Parimenti dal Fortis viene ricordato che presso i Morlacchi vi era sempre un cantore che, accompagnandosi con “uno stromento detto Guzla, che à una sola corda composta di molti crini di cavallo, si fa ascoltare ripetendo, e spesso impasticciando di nuovo le vecchie Pisme, o Canzoni. Il canto eroico de’ Morlacchi è flebile al maggior segno, e monotono: usano anche di cantare un

³¹ Ivi, p. 87. Anche i Morlacchi, dunque, che vivevano sparsi in villaggi impraticabili e che “fra i calzoni annicchiano le loro armi, vale a dire una, o due pistole di dietro, e dinanzi un coltellaccio, detto *hanzâr*, colla guaina d’ottone adorna di pietre false” e dei quali si sottolinea che “lo schioppo è sempre su la spalla del Morlacco allorch’egli esce di casa”, vengono ritratti come dei selvaggi coperti di ferro, ovvero proprio come i popoli *siderophorountes* di suggestiva ascendenza concettuale tucididea, in riferimento al principio espresso dallo storico greco, secondo il quale in tempi remoti tutti i Greci avevano l’abitudine di andare in giro armati, costume ancora vivo presso i barbari a lui contemporanei e a testimonianza di un’identità di comportamento tra Greci antichi, non ancora pienamente civili, e barbari contemporanei. Cfr. Tucidide, *Storia della Guerra del Peloponneso*, I 4-6 e sui Celti le osservazioni di Posidonio d’Apamea contenute in Ateneo, *Deipnosofisti*, IV 151e-152d e IV 154a-c sui Germani quelle di Tacito, *Germania*, XI 3, XIII 1 e XXII 1. A proposito degli attributi di selvatichezza e di marginalità già individuati dalle fonti greche nelle popolazioni nord-occidentali (Epiro, Etolia, Acarnania, Illiria) e della persistenza di tali caratteristiche sociali e comportamentali anche in stirpi balcaniche delle medesime regioni, nonché della specificità del popolo greco-occidentale degli *Agraioi* (da *agros*=selvatico) si veda il contributo di C. Antonetti, *Agraioi et Agrioi. Montagnards et bergers: un prototype diachronique de sauvagerie*, in «Dialogues d’Histoire Ancienne» (Besançon), 13, 1987, pp. 199-236 con interessanti osservazioni sui ‘selvaggi’ greci d’età classica e sui successivi *Vlachi*.

³² A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, p. 67.

³³ Inoltre l’erudito spatino rileva nel suo *Diario d’una gita in Bossina (cap.XII)*: “I Bossinesi cantano eziandio in illirico, sì canzoni eroiche in versi decasillabi, sì ancora canzonette di vari metri, ed usano moltissimo certi chitarrini a manico lungo e stretto chiamati tambure”. Cfr. Mimica, *Julije Bajamonti i folklorna književnost* cit., p. 130.

poco nel naso, il che s'accorda benissimo collo stromento, cui suonano; i versi delle più antiche loro Canzoni tradizionali sono di dieci sillabe, non rimati"³⁴. Inoltre Fortis dichiara espressamente di avere tradotto in italiano i canti eroici dei Morlacchi e di averne incluso uno all'interno del suo resoconto di viaggio, affermando: "Non pretenderei di farne confronto colle Poesie del celebre Bardo Scozzese, cui la nobiltà dell'animo Vostro (rivolto a Giovanni Stuart, Conte di Bute, dedicatario della parte del *Viaggio* relativa ai Morlacchi) donò all'Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del Ch. Abate Cesarotti: ma mi lusingo, che la finezza del Vostro gusto vi ritroverà un'altra spezie di merito, ricordante la semplicità de' tempi omerici, e relativo ai costumi della Nazione. Il testo Illirico, cui troverete dopo la mia traduzione, vi metterà a portata di giudicare quanto disposta a ben servire alla Musica, e alla Poesia sarebbe questa lingua, vocalissima ed armoniosa, che pur è quasi totalmente abbandonata, anche dalle Nazioni colte, che la parlano"³⁵.

Il riferimento alla *semplicità de' tempi omerici* in relazione ai canti dei *guslari* morlacchi e l'accento al Cesarotti, il quale frequentò insieme ad altri professori dell'Ateneo padovano il salotto letterario animato dalla madre del Fortis, rimandano senza dubbio al clima culturale preroman-

³⁴ Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., I, p. 88.

³⁵ Ivi, pp. 88-90. Fortis si rivolge direttamente a lord John Stuart, al quale è dedicata l'opera, e il testo *Illirico* a cui si riferisce è la celebre *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, riportata con il testo in lingua originale serba (*Xalostna pjesanza plemenite Asan-Aghinize*). La poesia, d'ambiente turco (infatti Asan è un capitano turco e la storia si svolge a Imotski in Dalmazia meridionale, ai confini con l'Erzegovina) godette di una fortuna immediata, poiché nel 1775, appena un anno dopo la pubblicazione del *Viaggio in Dalmazia*, fu tradotta da Goethe (*Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga, aus dem Morlackischen*) e da Herder, che nel 1778 la inserì nei suoi *Volkslieder*, insieme con altre tre canzoni morlacche. Inoltre essa e altri componimenti morlacchi suscitarono l'interesse di diversi e importanti intellettuali europei che scoprirono il mondo esotico e primitivo dei Morlacchi (si veda la nota 15 del testo), come Charles Nodier, il quale, impressionato dalle descrizioni del Fortis, ambientò il proprio romanzo *Jean Sbogar*, pirata definito un *simple aventurier morlaque* proprio in Dalmazia; Sir Walter Scott che tradusse i canti in inglese; Prosper Mérimée, che nel 1827 intitolò una sua raccolta di racconti *Guzla*, utilizzando il termine tecnico usato per indicare lo strumento a corda morlacco, (inoltre Mérimée scrisse anche altri tre racconti morlacchi: *Le Heyduque mourant*, *Le Ban de Croatie* e *Le fusil enchante*); e infine anche i fratelli Grimm. A questi, non ultimo, deve essere aggiunto naturalmente il dalmata Niccolò Tommaseo, che incluse la fortunata poesia e altri testi nella sua raccolta dei *Canti popolari illirici*. Fortis aveva comunque già registrato nel *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, due canti popolari, esempi di poesia dalmata, il canto di Milos Cobilich e quello di Vuko Brankovich, esempi di traduzione ispirata all'ossianesimo diffuso dal Cesarotti, ammirato tra l'altro dallo stesso mecenate di Fortis, Lord Stuart.

tico che si compiaceva di scorgere tanto nelle liriche attribuite al leggendario bardo scozzese Ossian, ma in realtà composte dal Macpherson e poi tradotte dal Cesarotti, quanto nell'epica omerica, oggetto di un'attenta e appassionata rivalutazione avvenuta già con la riflessione estetico-filosofica del Vico, un sentimento poetico genuino e originale³⁶. È, dunque, in tale ambiente intellettuale che deve essere inserito il quadro etnografico fornito dal Fortis per i Morlacchi, per i quali egli ritenne di potere associare in una personale proposta interpretativa la semplicità rousseauiana del popolo primitivo, buono e senza malizie, insieme all'antico modello omerico da poco nuovamente al centro di un interesse entusiasta da parte di gran parte della cultura europea. È appunto a tale *Morlacchismo d'Omero* che Niccolò Tommaseo fa riferimento nel saggio *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie, la Dalmazia* con un vago accenno proprio a Giulio Bajamonti³⁷.

La descrizione del Fortis e in parte lo spirito del saggio di Bajamonti risultano, dunque, improntati al principio del *bon sauvage* con una certa

³⁶ A proposito del confronto con le liriche di Ossian si veda quanto afferma per gli Indiani d'America e in particolar modo per i cantori delle tribù l'illuminista francese Volney nelle sue *Observations générales sur les Indiens ou Savages de l'Amérique du Nord, suivies d'un vocabulaire de la langue des Miamis, tribu établie sur la Wabash*, in *Ouvres*, II, 1796-1820, Paris 1989, p. 393, saggio che compare come *article V* dell'opera *Tableau du climat et du sol des Etats-Unis*, pubblicata nel 1803 e testimonianza di un soggiorno di tre anni negli Stati Uniti (1795-97) compiuto da Volney, il quale sostiene che: "Aussi est-ce réellement à cette idée simple et rustique que l'art divin de la poésie doit son origine: et c'est par cette raison que ses premiers essais, ses plus anciens monumens sont des contes extravagans de mythologie, de dieux, de génies, de revenans, de loups-garoux, ou de sombres et fanatiques tableaux de combats, de haines et de vengeances; tels que les chants des Bardes d'Ossian et d'Odin, j'ose dire même du chantre de la colère d'Achille, quoiqu'il ait eu plus de connaissances et de talent; tous contes et tableaux analogues à l'esprit ignorant, à l'imagination dérégulée et aux moeurs farouches des peuples chez qui ils se produisent". I *guzlari* o *guslari* serbocroati furono, inoltre, oggetto delle attente analisi di M. Parry, il quale tentò di confrontare la tecnica compositiva anch'essa tipicamente formulare dei cantastorie balcanici ancora attivi negli anni trenta con quella antica che produsse i poemi omerici: cfr. M. Parry - A.B. Lord, *Serbo-Croatian Heroic Songs*, Cambridge 1954 e A.B. Lord, *The Singer of Tales*, Cambridge (Mass.) 1960. Inoltre si vedano anche J.M. Foley, *Traditional Oral Epic: the Odyssey, Beowulf and the Serbo-Croatian return Songs*, Berkeley 1990 e A.B. Lord, *Epic Singers and Oral Tradition*, Ithaca 1991, pp. 104-32.

³⁷ N.Tommaseo, *Italia, Grecia, Illirio, Corsica, Isole Ionie, Dalmazia* in *Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Tommaseo, II, Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*, a cura di R. Ciampini, Firenze 1943, p. 333: "In un giornale di Vicenza [*sic*] dopo la metà del secolo passato scrisse non so chi certi cenni sul Morlacchismo d'Omero; che se ne togliesse la stranezza del titolo, sono quasi una divinazione. Più omeriche le montagne di Dalmazia che le isole Ionie".

affinità di fondo con l'ispirazione tacitiana della *Germania* e la primitività dei Morlacchi, di cui vengono, però, anche sottolineati caratteri assolutamente inaccettabili, quali la rozzezza, spesso espressione di una certa ferinità di comportamento, e la sporcizia, risalta in definitiva come uno stadio di purezza e di ingenuità che il mondo civilizzato ha ormai perso con il suo progredire. Il riferimento agli improvvisati aedi morlacchi che intonavano canti epici faceva, infatti, riemergere in un mondo così arcaico quale quello dell'entroterra dalmata un universo poetico e culturale remoto e paradigmatico di una fanciullezza mitica dell'umanità che molti intellettuali europei credevano di vedere proprio nei poemi omerici e nelle aree marginali del continente (i Balcani, la Scandinavia, Scozia e Irlanda) e fu merito di Giulio Bajamonti e di Alberto Fortis il fatto che con questo accostamento omerico alla realtà sociale dei Morlacchi del XVIII secolo si assistette alla rapida diffusione nell'Europa occidentale di alcuni motivi della cultura slava, per troppo tempo trascurata, e che, secondo l'espressione di Herder, attendeva solamente di risvegliarsi dal suo lungo sonno³⁸.

Le osservazioni e soprattutto l'approccio del Fortis e di Bajamonti al mondo dei Morlacchi trovano, inoltre, una significativa testimonianza parallela e complementare nelle descrizioni redatte da un personaggio di notevole rilievo nel panorama culturale del secondo Settecento italiano d'ambiente veneto e precisamente Carlo Gozzi, il quale dedicò il capitolo IX delle sue *Memorie inutili*, un diario letterario autobiografico e percorso da venature malinconiche miste a toni d'accesa polemica, proprio ai costumi dei Morlacchi di Dalmazia³⁹. Nel quadro descrittivo fornito dal Gozzi è subito chiaro, però, l'intendimento di sconfessare con forza l'apologia dei Morlacchi e della loro presunta innocenza d'animo

³⁸ Cfr. J.G. Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, Roma-Bari 1992, p. 328.

³⁹ Cfr. C. Gozzi, *Memorie inutili*, a cura di G. Prezzolini, Bari 1910 e in particolare C. Gozzi, *Memorie inutili*, con introduzione e note di D. Bulferetti, Torino 1923, da cui sono tratte le citazioni seguenti. L'opera, stampata a Venezia nel 1797-98, (quindi nel periodo che sanciva drammaticamente la fine della Repubblica Serenissima, mentre nel 1797 veniva pubblicato il *Morlacchismo d'Omero* di Bajamonti), tratta nella sua prima parte della formazione e dell'esperienza di vita militare maturate dall'autore in Dalmazia dal 1741 al 1744 (nel periodo, quindi, in cui il Fortis nasceva), quando egli ebbe modo, dopo essere sbarcato a Zara e avere avuto i primi incarichi militari e ingegneristici, di visitare le regioni dell'entroterra dalmata abitate dai Morlacchi. Alla testimonianza di Carlo Gozzi si deve aggiungere il prezioso saggio di Giovanni (Ivan) Lovrich *Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia del Signor Abate Alberto Fortis*, Venezia 1776, per una introduzione al quale si vedano Wolff, *Venice and the Slavs* cit., pp. 356-84 e Bešker, *I Morlacchi* cit., pp. 134-42.

che emergeva dal resoconto dell'abate Fortis, contrapponendo, invece, all'etnografia moralistica del *Viaggio in Dalmazia* un resoconto spietato, dal quale i Morlacchi risultano dei feroci selvaggi. Fin dall'inizio i Morlacchi vengono, infatti, presentati con tratti ferini che costituiscono il *Leitmotiv* dell'intera narrazione: a proposito del reclutamento e dell'imbarco di truppe costituite da contingenti slavi organizzati dal governo veneziano per dei presidi in Italia, Gozzi parla di "fiere facinorose senza la menoma educazione" e afferma che "la ragione è per quelli un favellare sottovoce a de' sordi"⁴⁰.

Molto interessanti sono le seguenti osservazioni: "Fui presente alla rassegna di quella specie di antropofaghi, che fu data alla marina della città di Zara innanzi al provveditore generale con de' pronti navigli parati alla vela per l'imbarco di quelle belve. A ogni paio di que' lestrigoni rassegnati si dispensavano le paghe anticipate promesse" e, sempre riferito agli usi dei Morlacchi: "conservano ne' loro matrimoni, ne' loro mortuori, ne' loro giuochi, gli usi degli antichi gentili perfettamente. Chi legge Omero e Virgilio trova l'immagine de' morlacchi"⁴¹. Ancora una volta il retroterra culturale tradizionale di un letterato del XVIII secolo si manifestava, quindi, con naturalezza e spontaneità, tanto che il paragone tra il mondo selvatico dei Morlacchi e la primitività dell'epica classica e soprattutto di alcune sue potenti immagini emerge in Gozzi con esplicita consapevolezza.

Il paragone mitologico con i Lestrigoni dell'*Odissea* è puntuale: infatti, i Morlacchi erano conosciuti come pastori nomadi, d'indole feroce e di grande imponenza fisica e gli esseri "non simili a uomini, ma come Giganti"⁴², descritti da Odisseo sono, appunto, ricordati anch'essi come pastori dediti al cannibalismo che infilzano i compagni di viaggio come pesci per poi cibarsene. Inoltre Gozzi afferma che "uno de' loro (dei Morlacchi) giuochi è il levare alto, appoggiato alla palma della destra mano, un pezzo di marmo d'un peso enorme, e lo scagliarlo dopo tre o quattro

⁴⁰ Gozzi, *Memorie inutili* cit., p. 66. Altrove Gozzi si riferisce alle loro abitazioni chiamandole spregiativamente "tane o caverne" oppure "stalle", quindi li definisce "villici selvaggi e belve", ricorda che essi "abbaivano una non so quale loro canzone, facendo de' strani balletti presi per mano", descrivendo la danza popolare del *kolo*, sembravano come "indomiti montoni, bestiali irragionevoli" e sottolinea di avere visto costumi rozzi e barbari, soprattutto nelle campagne dove "i villici sono tutti fiere crudeli, superstiziose, insensibili alla ragione" e vivevano in "nidi" e in Montenegro dove i Morlacchi erano soliti dormire in letti che sembravano dei "canili".

⁴¹ Ivi, pp. 67-8.

⁴² Cfr. *Odissea*, X 80-124.

salti. Colui che lo scaglia a dritta linea e più lontano, ha vinto il giuoco. Ciò ricorda i pezzi di masso pesantissimi che scagliavano a' loro nimici Diomede e Turno"⁴³.

Il confronto caricaturale e paradossale che viene svolto dal Gozzi tra i Morlacchi e il mondo bestiale degli antropofagi e dei Lestrigoni non esprime solamente una decisa e inequivocabile volontà denigratoria e palesemente polemica nei confronti delle tesi del Fortis⁴⁴, ma suggerisce anche la presenza di un archetipo culturale (banale quanto si vuole, ma pur sempre presente), liberamente interpretato, che aveva caratterizzato la trattatistica etnografica già nel secolo precedente. La figura del gigante e quella Ciclope, infatti, costituiscono per lo più nell'immaginario occidentale il paradigma della bestialità e dell'alterità mostruosa con-

⁴³ Gozzi, *Memorie inutili* cit., p. 68. Questa immagine riporta anche al celebre episodio di *Odissea*, IX 480-486 che descrive l'ira di Polifemo, il quale, ormai accecato e deriso da Odisseo che era riuscito a fuggire con i compagni superstiti dalla grotta, stacca con violenza la cima di una grande montagna e la scaglia nel mare, facendola cadere vicino alla nave dell'eroe greco, la quale viene sommersa e risospinta a riva. Una singolare analogia, si potrebbe dire, iconografica si riscontra anche nella descrizione dei Cimbri prima dello scontro con Mario ai Campi Raudii riportata da Plutarco nella *Vita di Mario* XXIII 4), che presumibilmente dipende dallo storico greco Posidonio d'Apamea, là dove i guerrieri cimbri sono esplicitamente paragonati a dei giganti che, con violenza inaudita, squarciano le colline e gettavano insieme nel fiume alberi sradicati e pezzi di roccia con mucchi di terra. Nell'*Iliade* e nell'*Eneide*, inoltre, gli eroi spesso combattono scagliandosi massi e rocce, utilizzate come proiettili: in *Iliade*, V 302-310, per esempio, Diomede prende tra le mani un masso enorme che neppure due uomini insieme avrebbero potuto sollevare e da solo, senza fatica, lo fa roteare per poi scagliarlo contro Enea; mentre in *Eneide*, X 693-701 Mezenzio colpisce in pieno volto l'avversario con masso, *saxo ingenti fragmine montis*. A tale proposito si può ricordare il preciso riferimento ai Morlacchi contenuto in P. Matvejević, *Mediterranski Brevijar* [Mediterraneo. Un nuovo breviario], Zagreb 1987: "Subito dopo la prima catena montuosa sembra perdersi il rapporto con il mare, la terra diventa entroterra che di solito è meno accessibile e qua e là più rozzo, gli abitanti assumono abitudini differenti, cantano canzoni diverse (ad esempio le balcaniche gänge), gareggiano in altro modo (col lancio delle pietre dalle spalle e col gioco del *šiješete*), agli occhi dei veri 'marittimi' appaiono più o meno incomprensibili ed estranei: e infatti vengono chiamati Vlaji o Vlasi (Morlacchi)".

⁴⁴ Gozzi, *Memorie inutili* cit., I, p. 73 dichiara espressamente: "Molti avranno già scritte e stampate relazioni di maggior conseguenza, e l'abate Alberto Fortis, uomo di vasto intelletto, d'ardire eguale ed instancabile nelle osservazioni e scoperte dette solide ed utili, ha fatte negli abitanti, ne' mari, ne' monti, ne' laghi, ne' fiumi e nelle campagne di quelle provincie delle scoperte utilissime e considerabilissime. Sono stampate, e ognuno può leggerle e crederle, come l'hanno lette e credute degli altri", ma è chiaro che Gozzi non considera né solide, né utili tali scoperte del Fortis, che, invece con sarcasmo, critica e di cui cerca di sottolineare l'infondatezza e l'ingenuità.

trapposte alla civiltà⁴⁵, ma nel corso dell'intero secolo XVII esse si erano diffuse in modo esemplare in Europa tra le fonti antiche sui popoli primitivi.

È, proprio, nella figura letteraria del Ciclope, con tutto un patrimonio di elaborazioni filosofico-sociologiche, che si ritrova l'origine di numerose descrizioni di selvaggi, soprattutto del Nuovo Mondo, ovvero del continente americano. Non si può, forse, dimostrare che Gozzi nel redigere la sua presentazione dei costumi dei Morlacchi dalmati avesse in mente con chiarezza tale paradigma adattato alle realtà etnologiche di recente scoperta; probabilmente gli era sufficiente il classico archetipo omerico della ferinità selvaggia per identificare dei popoli non civilizzati, ma certe similitudini sollecitano, almeno, una riflessione.

Ugo Grozio, che utilizzò ampiamente un metodo comparativistico tra culture indigene d'America e culture barbariche d'Europa, quali i Germani e gli Sciti descritti dalle fonti storiografiche greche e latine, non esitò ad affermare che gli Indiani della Florida vivevano *Cyclosum more* e *sine communi imperio*⁴⁶ e ciò nel 1625. Vico insistette con decisione sul concetto degli *imperi paterni ciclopici*, che collocò al primo stadio dello sviluppo civile e sociale dell'umanità nella sua analisi delle fasi delle varie forme di aggregazione della vita comunitaria⁴⁷ e da ciò emerge evidente l'uso sociologico moderno dell'immagine omerica del Ciclope, assunta come valore tipico di un primitivo *sylvestris vivendi modus* già da Platone⁴⁸ e da Aristotele⁴⁹, come chiaramente illustrato dal Landucci⁵⁰.

⁴⁵ Nella Grecia classica il Ciclope diventa, però, anche un simbolo ambivalente, non sempre negativo e assolutamente non classificabile in una categoria precisa di bestialità, come risulta, invece, dall'epica omerica. Infatti il Ciclope euripideo può essere interpretato come "cattivo selvaggio" da contrapporre alla città e alle sue leggi, alla *polis* depositaria dell'ordine e creatrice del progresso civile e culturale, ma può anche, al contrario, essere considerato come il 'buon selvaggio' che impersona il mito della fuga dalla civiltà con forti suggestioni utopistiche. Per la trattazione di tali temi cfr. le riflessioni contenute in F. Turato, *La crisi della città e l'ideologia del selvaggio nell'Atene del V secolo a.C.*, Roma 1979, pp. 69-88 e 105-12.

⁴⁶ Cfr. H. Grotius, *De jure belli ac pacis*, II 2,1. Altrove, *de jure*, II, 2, 2, Grozio dichiara che: "antiquissimae artes agricultura et pastura in primis fratribus apparuerunt: non sine aliqua rerum distributione. Ex studiorum diversitate aemulatio, etiam caedes: ac tandem cum boni malorum consortio contaminarentur, vitae genus giganteum, id est, violentum, quale est eorum quos cheirodikas Graeci vocant".

⁴⁷ G.B. Vico, *Principi di Scienza Nuova*, t. II, Napoli 1972, pp. 301-32.

⁴⁸ Cfr. Platone, *Leggi*, 680b-e.

⁴⁹ Cfr. Aristotele, *Politica*, 1252b-7.

⁵⁰ Cfr. S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi 1580-1780*, Bari 1972, pp. 278-80.

La colta suggestione letteraria per cui a un popolo primitivo e brutale, come nel caso dei Morlacchi, si poteva applicare un comodo referente consolidato dalla tradizione come il Ciclope omerico, conviveva, quindi, con un uso testimoniato anche nei trattati filosofici, alla base del giusnaturalismo per Grozio e di una filosofia della storia in riferimento a Vico. Il fatto, però, che sia il polemico Gozzi, che non credeva affatto alla natura buona e semplice dei Morlacchi, sia Fortis che, invece, li dipinse con un'eccessiva simpatia, tipica dell'erudito occidentale affascinato dall'esotico, nei Morlacchi di Dalmazia abbiano entrambi visto davvero qualcosa di effettivamente 'ciclopico', tenendo sempre ben ferme le categorie di riferimento proprie di un intellettuale della seconda metà del Settecento, non deve sembrare poi così assurdo. I Morlacchi, infatti, o *Vlasi*, o *Mavrovlachoi*, secondo la terminologia greca, ovvero *vlachoi* neri, risultano caratterizzati dalle medesime, specifiche connotazioni di tutti i *vlachoi* in generale. Un *vlachos* è, infatti, definito ancora oggi in Grecia come *o oresibios kai nomas poimen, agroikos, axestos, apolitistos* e infine *choriates*, ovvero "uomo che vive sui monti, pastore nomade, rozzo, grossolano e villano, incivile, incolto e privo di buone maniere"⁵¹. Le corrispondenze lessicali con la descrizione omerica del ciclope sono quasi imbarazzanti: infatti Polifemo, che vive isolato negli antri tra le montagne, è come un leone *oresitrophos*⁵², e, come è noto, è un pastore attento al suo gregge⁵³; è *agrios* e nella sua selvatichezza non conosce la giustizia e la civiltà⁵⁴; è violento e, in quanto solito vivere *apoprothen*, cioè lontano dagli altri, è senza un mondo sociale ed è a tutti gli effetti apolitico, ovvero incivile e, quindi, a-sociale⁵⁵. Non si vuole dunque certo concludere con l'anacronistica equivalenza *vlachos* e quindi morlacco = ciclope, ma solo sottolineare con quest'ultimo passaggio, nato da una serie di suggestioni, come l'archetipo omerico, costituito da immagini, personaggi e situazioni, grazie all'evidente centralità che esso ha assunto nella cultura occidentale europea, sia rimasto presente anche nell'etnografia tardo settecentesca con modalità, in sostanza, non così diverse da quelle utilizzate in un'età molto differente come già nella letteratura storiografica greco-romana.

⁵¹ Cfr. D.B. Dimitrakou-Mesiskli, *Mega Lexikon holis tis Hellinikis Glossis*, Athina 1954, pp. 1427-8; e *Dizionario Greco moderno-Italiano*, a cura dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, Roma 1993, pp. 207-8.

⁵² *Odissea*, IX, 292.

⁵³ Ivi, 181-189.

⁵⁴ Ivi, 215.

⁵⁵ Ivi, 189.

Il mondo dei Morlacchi di Dalmazia, dunque, ebbe due acuti testimoni che arrivarono a conclusioni del tutto opposte. Fortis applicò loro il modello del *bon sauvage* che, inoltre, abbinò all'ideale letterario e filosofico della semplicità e della genuinità dei tempi omerici che avrebbe da lì a poco dominato il romanticismo europeo. Gozzi, invece, redasse una sorta di caricatura dell'opera dell'abate padovano, accentuando, però, per gusto di polemica, i caratteri negativi e primitivi che, secondo lui, emergevano già dall'esplicito parallelo proposto con Omero e con Virgilio. In conclusione, però, nè Fortis, nè Carlo Gozzi rinunciarono a usare il confronto con la greicità arcaica, ovvero quella della civiltà omerica che ispirò proprio il *Morlacchismo d'Omero* di Giulio Bajamonti, breve, ma denso contributo estetico-letterario ricco di spunti e di suggestioni tali da permettere di collocarlo legittimamente nel più ampio contesto del dibattito culturale italiano ed europeo sulla natura e l'origine della poesia popolare.



Abstract

The Morlacchism of Homer by Giulio Bajamonti

The essay means to point out the importance and the originality of the dissertation of polymath from Split (Spalato) Giulio Bajamonti *Il Morlacchismo d'Omero* (*The Morlacchism of Homer*), published in Venice in «Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia» in 1797 and rather overlooked. It is a short literary and ethnographical article and was written in the rich cultural context of the end of XVIII century (the Vichian philosophy about the interpretation of Homeric Epic, the influence of French Encyclopedia, the poetry of Ossian and the Romantic interest in ancient popular orality of unknown lands of Europe as Balkans). The heart of Bajamonti's text is the analogy between the way of life and the ethics of Homeric Greeks and 'Morlacchi' contemporary with him, the inhabitants of Dalmatian inland, already studied by Abbot Alberto Fortis in his famous *Viaggio in Dalmazia* (*Travels in Dalmatia*) of 1774. Bajamonti was also an useful guide for Fortis through Morlacchi's lands and he probably translated the ballad *Hasanaginica*, song from the region of Imotski, that later was translated by Goethe, by Herder and in a short time became very famous all over the Western Europe as a model of illyric popular poetry, that is in Croatian language. Bajamonti was interested as well in the *guslari*, the folk story-tellers very similar to rapsodian poets of Greek poetry. They were the inspirers of the important cultural phenomenon in XIX century known as morlacomania.

Adriano Papo – Gizella Nemeth
Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

Le incursioni avare in Friuli

Gli avari fecero la loro prima comparsa in Friuli verso il 610¹ mettendo a sacco la città di Cividale. Così Paolo Diacono, identificando però gli avari con gli unni, racconta l'arrivo di questo popolo in Friuli²: “[...] il re degli Avari (il cacano, come lo chiamano), movendo alla testa di turba innumerevole, penetrò nel territorio delle Venezie. Cercò di opporgli con tutte le forze che aveva sottomano Gisulfo, duca del Friuli; ma per quanto si comportasse da valoroso, lui e i pochi uomini di cui poteva disporre, contro la caterva degli invasori, stretto alfine da ogni parte, cadde insieme con quasi tutti i suoi”.

Gli avari (gli *juan-juan* dei cronisti cinesi) erano un popolo nomade e guerriero, d'origine protomongola, che nel V sec. aveva fondato un immenso impero tra la Corea e il Turkestan, più o meno nello stesso territorio che già era stato degli *hsiung-nu*. Nella prima metà del VI secolo, la patria degli avari si estendeva dal Volga al Caucaso, dove avevano sottomesso i discendenti degli unni, cioè i kutriguri e gli utiguri. Sotto la spinta incalzante dei *türk* gli avari proseguirono la loro avanzata verso occidente, trascinando al loro seguito alcuni dei popoli sottomessi. Nel 558 ottennero dall'imperatore Giustiniano l'autorizzazione a stanziarsi nel territorio del basso Danubio; in cambio di ciò, nel 561 diedero una mano ai bizantini nella sottomissione degli slavi. L'anno dopo erano già alle prese col re di Austrasia Sigeberto e nel 566 si alleavano coi longobardi per cacciare i gepidi dal bacino carpatico. Nel 568, dopoché i longobardi ebbero lasciato la Pannonia per trasferirsi in Italia, scelsero l'attuale Ungheria come sede permanente, fissando la capitale del loro

¹ Secondo fonti citate in *Az avar történelem forrásai* [Le fonti della storia degli avari], a cura di S. Szádeczky-Kardoss, Budapest 1988, p. 148, nota 29, tra la fine del 615 e l'inizio del 616, o forse anche più tardi. Per qualche cenno sugli avari e le loro origini si rimanda alla voce *Avari* dell'*Enciclopedia italiana Treccani*, [www.treccani.it / enciclopedia / avari_](http://www.treccani.it/enciclopedia/avarri_(Enciclopedia-Italiana)) (Enciclopedia-Italiana). Cfr. anche W. Pohl, *Die Awaren. Ein Steppenvolk im Mitteleuropa. 567-822 n. Chr.*, München 1988.

² P. Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 37. Facciamo qui riferimento alla versione italiana curata da E. Bartolini, *Storia dei Longobardi*, Milano 1988, pp. 177-85.

regno nella pusta tra il Danubio e il Tibisco. Essi rimasero i padroni assoluti del bacino carpatodanubiano e per due secoli furono, con le loro incursioni, una spina nel fianco del vicino regno franco-bavarese, ma altresì minacciarono l'esistenza dello stesso Impero d'Oriente.

La vedova del duca longobardo, Romilda, con le figlie e i figli maschi Tasone, Caccone, Rodoaldo e Grimoaldo – continua il racconto di Paolo Diacono –, coi soldati che erano riusciti a salvarsi, con le mogli e i figli di quelli morti sul campo di battaglia ripararono in Cividale rinforzandone le mura. Prima dell'arrivo degli'invasori i longobardi avevano consolidato la cintura difensiva costituita dai castelli di Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona e "specialmente Ibligine", identificato quest'ultimo da alcuni in Ippolis (Waldmüller³), da altri in Billerio, dal Paschini⁴ in Invillino.

Gli avari entrarono in Cividale grazie al tradimento di Romilda, la quale, invaghitasi del re nemico, aprì le porte agli invasori. Infatti – seguiamo sempre il racconto di Paolo Diacono – durante un sopralluogo che il *khagan* avaro, in armi e con grande seguito di cavalieri, compì lungo la cerchia esterna delle mura per individuarne il punto più debole, Romilda lo scorse dall'alto delle mura e "vedendolo nel pieno della gioventù, l'infame meretrice lo concupì" e subito gli fece sapere tramite un suo corriere che gli avrebbe consegnato la città con tutti i suoi abitanti purché egli l'avesse accettata come sposa. Il *khagan* accettò la proposta "con uno scatto di malizia", Romilda gli aprì le porte. I soldati nemici, entrati in Cividale, misero la città a ferro e a fuoco, poi, appiccato l'incendio, con l'inganno fecero prigionieri tutti i superstiti promettendo loro che li avrebbero riportati in Pannonia, da cui qualche tempo prima se ne erano andati. Sennonché, durante il tragitto di ritorno, gli avari, "giunti a un campo detto Sacro", decisero di trucidare tutti i maschi che fossero in età maggiore e di spartirsi le donne e i bambini per farne degli schiavi. Ma i tre figli maggiori di Romilda, accortisi dell'inganno, montarono a cavallo per darsi alla fuga decidendo di uccidere il fratello più piccolo, Grimoaldo, secondo loro incapace di cavalcare, anziché permettere che diventasse schiavo dei loro nemici. Stavano già per compiere l'atto mortale allorché il piccolo piangendo li supplicò di non ammazzarlo perché egli era in grado benissimo di reggersi a cavallo: la sua pre-

³ Cfr. L. Waldmüller, *Die ersten Begegnungen der Slawen mit dem Christentum in den christlichen Völkern vom VI. bis VIII. Jahrhundert*, Amsterdam 1976, pp. 284-5, citato in *Az avar történelem forrásai* cit., p. 149.

⁴ P. Paschini, *Storia del Friuli*, Tavagnacco (Udine) 1990⁴, p. 124, nota 9.

ghiera fu ascoltata. Il fanciullo, issato quindi sul dorso senza sella d'un cavallo, afferrò le briglie e seguì i fratelli, ma fu ben presto raggiunto e catturato da uno dei soldati avari che si erano messi all'inseguimento dei fuggitivi. Tuttavia, essendo ancora un bambino, e per di più di belle sembianze, capelli lunghi e biondi, occhi vivaci, fu risparmiato dall'uccisione e riportato al campo per essere fatto schiavo. Il fanciullo però, "ingentes animos angusto in pectore versans"⁵, si ribellò alla cattura: sguainò una spada e colpì l'avarò alla testa, quasi spaccandogli il cervello; sbalzato di sella, Grimoaldo riprese in mano le redini del cavallo e dopo una cavalcata raggiunse i fratelli in fuga. Scampato il pericolo avaro, Caccone e Tasone s'insediarono alla guida del Ducato del Friuli al posto del padre defunto.

"Gli Avari dunque uccisero di spada tutti i Longobardi – *prosegue il racconto di Paolo Diacono* – in età virile e posero sotto il giogo della servitù le donne e i bambini". Romilda, invece, ebbe un trattamento diverso e di gran lunga più atroce di quello subito dai suoi concittadini: fu prima posseduta per una notte dal re avaro, poi consegnata a dodici soldati "che, alternandosi al suo posto per tutta la notte, la possedettero carnalmente". La regina finì quindi impalata in mezzo al campo nemico e per di più schernita dallo stesso re avaro, che, riferendosi al palo, le rivolse queste offensive parole: "Questo è il marito che va bene per te". Tale fu la fine di una "malvagia traditrice della patria, di una che badò piuttosto alla sua libidine che alla salvezza dei connazionali e dei familiari". Le sue figlie, invece, per conservare la castità e sfuggire alla libidine dei soldati si misero tra le mammelle della carne di pollo, che putrefatta per il calore emanavano un odore sgradevolissimo, che tenne lontani i "Barbari", i quali, convinti che le ragazze puzzassero per natura, conclusero dicendo che tutte le longobarde puzzavano per natura. Furono vendute come schiave in paesi diversi ma tutte infine fecero dei matrimoni degni del loro rango: una di loro – si dice – sposò il re degli alemanni, un'altra il duca dei bavaresi. Tra i longobardi catturati dagli avari e venduti come schiavi in Pannonia c'erano anche i cinque figli di Leupchis, un antenato del narratore di questa storia; il più giovane dei cinque, di nome Lopichis, che fu bisnonno di Paolo Diacono, uscì dalla servitù e fece ritorno in Italia seguendo prima la guida d'un lupo, poi la direzione indicatagli da un sogno, infine le indicazioni di una vecchietta della terra degli "Schiavoni", che lo aveva sfamato un po' alla volta e rimesso in forze. Lopichis raggiunse Cividale ma trovò la sua casa semidi-

⁵ Un verso di virgiliana memoria (cfr. *Georg.*, IV, 83) citato dallo stesso Paolo Diacono.

strutta e, per la legge longobarda, non poté recuperare l'eredità che gli aveva lasciato il padre.

Non si conosce ancora il motivo del voltafaccia degli avari, che, pur alleati del re longobardo Agilulfo, avevano invaso il Ducato del Friuli.

Nel 788 Carlo Magno detronizzò il duca di Baviera, Tassilone III, colpevole di non aver a suo tempo fornito l'*auxilium* al re dei Franchi, Pipino il Breve, e di non aver sostenuto lo stesso Carlo Magno nella guerra contro i longobardi. Convocato alla Dieta di Ingelheim, il principe bavarese fu anche accusato, assieme alla consorte Liutberga, di tradimento e collusione col popolo pagano degli avari. Secondo gli *Annales qui dicuntur Einhardi* (a. 788)⁶, gli avari, che l'anno prima non erano intervenuti in soccorso ai loro alleati bavaresi rovinosamente sconfitti dall'esercito franco, dopo la destituzione di Tassilone invasero la Baviera e scesero nuovamente in Friuli. Per contro, fonti più sicure e più numerose attestano un'incursione franca in territorio avaro (oltre il "certus limes" dell'Enns, che segnava il confine tra il ducato di Baviera e il caganato avaro) nello stesso anno 788⁷: a quanto sembra, l'esercito franco fu ricacciato e Carlo Magno si ritirò a Ratisbona, da dove organizzò il rafforzamento dei confini bavaresi; ma tre anni più tardi l'esercito franco tornò in campo, decimando quello avaro sul fiume Rába, nei pressi dell'attuale città ungherese di Győr⁸. Alla fine del 795 (o inizio 796), anche la loro capitale fu distrutta da un esercito franco-bavarese, alla cui guida c'era il margravio del Friuli, Erico di Strasburgo, che tornò in Italia con un copioso bottino. Erico stesso consegnò i tesori conquistati alla corte di Aquisgrana. Siccome il capo avaro Tudun, dopo aver prestato atto d'obbedienza a Carlo Magno, aveva fatto anche intendere di volersi convertire al cristianesimo, il dotto Alcuino sollecitò per lettera il patriarca d'Aquileia, Paolino II (san Paolino di Aquileia), di organizzare una missione in tal senso presso quel popolo. E proprio per cristianizzare il popolo avaro, ma anche per assestare il colpo decisivo all'esercito "unno"⁹ in modo da eliminarne le ultime resistenze, nell'estate del 796 Carlo Magno inviò nella terra degli avari il figlio Pipino, allora re d'Italia. Pipino era accompagnato dal patriarca Paolino e dall'arcivescovo di Sa-

⁶ Cfr. *Az avar történelem forrásai* cit., p. 275.

⁷ Cfr. *Annales regni Francorum* (a. 788), citato in *Az avar történelem forrásai* cit., pp. 274-5.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 279.

⁹ Paolo Diacono precisa nella *Historia Langobardorum*, I, 27 che gli avari "primum Hunni, postea de regis proprii nomine Avars appellati sunt".

lisburgo, Arno. L'esercito franco non trovò in effetti una gran resistenza: tutto il territorio degli avari fu smembrato e spartito tra i vincitori: il margravio del Friuli estese la propria giurisdizione civile (il patriarca d'Aquileia quella ecclesiastica) fino alla Drava¹⁰.



Abstract

Avarian Raids in Friuli

The Avars were equestrian nomads who founded an empire occupying great regions of Central and Eastern Europe from the late 6th to the early 9th century. In 568, after the Lombards had left Pannonia and moved to Italy, the Avars settled in the today's Hungary, making the capital of their reign in the *puszta* between the Danube and the Tisza rivers. Their raids represented a continuous menace to the near Franco-Bavarian Kingdom as well as to the existence of the Byzantine Empire itself. The Avars appeared for the first time in Friuli in about 610. According to the *Historia Langobardorum* by Paul Diacono, they occupied Cividale due to the betrayal by the Lombard Duke's widow, Romilda, whose heart burnt with passion for the Avar Great Khan. The invaders razed the town to be ground, slew all the adult surviving men, and put all the women and the children into slavery. Romilda was possessed by the Avar Khan and his soldiers before being impaled on a stake in the midst of the enemy camp.

¹⁰ Cfr. *Annales regni Francorum* (a. 796) e *Annales Laureshamenses* (a. 795-796) entrambi citati in *Az avar történelem forrásai* cit., pp. 288-91. Paolino si dedicò particolarmente all'evangelizzazione del popolo avaro sottomesso, partecipando a un sinodo in un campo fortificato del Danubio. Cfr. il *Dictatus Paulini patriarchae* (in *Monumenta Germaniae Historica, Legum Sectio III, Concilia II/1*), citato in *Az avar történelem forrásai* cit., pp. 291-2.

Paolo Marz

Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia, Trieste

La fortificazione della città e del porto di Trieste nel Settecento

1. Considerazioni introduttive

I conflitti che interessarono il Litorale austriaco nel secolo XVIII e, insieme, il graduale avvio di Trieste a un ruolo mercantile marittimo rispetto ai paesi ereditari austriaci produssero una rapida evoluzione dell'apparecchio fortificatorio della piazza, determinandone contemporaneamente gli scopi e, quindi, i caratteri tecnici.

Prima di allora, la marginalità e la limitatezza delle funzioni commerciali esercitabili da un centro urbano di scarsa popolazione, posto sulla riva di un mare reso ostile da un vicino potente, interessato a mantenervi un regime di monopolio politico e commerciale, non avevano richiesto un dispositivo rafforzato rispetto a quello ereditato dal Basso Medioevo. Appena nel Seicento, in presenza di situazioni di crisi, erano stati aggiunti al castello e alla cinta urbana due elementi esterni: una batteria sulla diga del piccolo porto (Mandrachio) e una ridotta sul colle di S. Vito, eretta a spese comunali, per renderne sicuro il possesso, a maggiore garanzia della conservazione del castello, che da quel colle è dominato. Prima dell'istituzione dell'esercito permanente (metà Seicento) la difesa dello stato era rimasta largamente 'delegata' alle comunità locali, che, per farvi fronte, dovevano essere fornite di mezzi sufficienti. Ecco la ragione delle contribuzioni, che il Comune di Trieste doveva corrispondere al sovrano, sotto forma di destinazione di somme determinate all'approvvigionamento di viveri e di armi e alla conservazione delle proprie mura¹.

¹ Un esempio per tutti: nell'aprile del 1646 il Comune di Trieste dovette obbligarsi verso Martin von Liechtenheimb, commissario *ad hoc* della Camera dell'Austria Interiore, a destinare annualmente 1500 fiorini renani delle proprie entrate al rafforzamento dell'apparato difensivo urbano, reso necessario dallo sfavorevole andamento della guerra in corso (guerra dei Trent'anni, 1618-48). Archivio Diplomatico del Comune di Trieste (in seguito: ADTs), Libri dei Consigli, αC13, 18 apr. 1646, cc. 133v-136v.

Agli albori del secolo XVIII la rilevanza della posizione geografica di Trieste continuava a essere prevalentemente militare, poiché l'area triestina era riconosciuta per una potenziale porta di invasione dei paesi dell'Austria Interiore. La necessità di tenerla sbarrata giustificava l'adozione di mezzi di difesa adeguati. Ma, a questo scopo, erano sufficienti le difese già in essere. La modernizzazione della sistemazione difensiva venne resa necessaria appena nel 1702 dalla minaccia navale francese, conseguente al coinvolgimento di vari porti del Litorale, tra i quali Trieste, nel rifornimento dell'armata del principe Eugenio di Savoia-Carignano, operante nella Pianura Padana contro i franco-ispani, nelle prime fasi della guerra di Successione spagnola.

Nella concezione del tempo, un efficiente apparato fortificatorio era visto come elemento di attrazione degli operatori economici. Perciò, non solo il ceto mercantile e il potere politico locale, ma anche i dicasteri centrali dello stato giudicavano conveniente all'economia nazionale l'investire nella sicurezza militare dei porti. Così, alcuni decenni più tardi, ragionò anche la Commissione aulica (*Hofkommission*) presieduta dal conte Chotek, nel formulare le proposte, che, recepite nella successiva risoluzione del 29 novembre 1749, gettarono le basi del futuro sviluppo politico, commerciale e urbanistico di Trieste.

Pur nel permanere delle vedute anzidette in ordine alla domanda di sicurezza promanante dai 'Negozianti' (i grandi commercianti attivi nei traffici con l'oltremare), nei decenni seguenti fu il pensiero militare a conoscere una svolta. Negli anni Sessanta, infatti, era ormai consolidato il convincimento dell'intenibilità di Trieste di fronte alla manovra aggirante originata da punti nei quali la natura della costa consentiva lo sbarco e la rapida penetrazione nell'entroterra. A parare questa minaccia, che era tanto più acuta per l'essere i paesi ereditari privi di naviglio militare, la fortificazione costiera non era sufficiente. L'impiego di truppe mobili fu ritenuto irrinunciabile, mentre il compito della sistemazione permanente del fronte marittimo della piazza venne ridotto alla difesa contro incursioni di pirati e colpi di mano portati da navi militari isolate.

Da allora, queste conclusioni vennero accettate. Eccedendo per un momento i limiti temporali di queste pagine, merita osservare che, dopo la crisi politica con la Francia negli anni 1829-32 e durante la successiva crisi economica che colpì l'Impero d'Austria negli anni Trenta, si sarebbe posto alla fortificazione costiera anche l'ulteriore limite della non-interferenza con l'utilizzo commerciale della costa e delle aree portuali: l'ordine di priorità accolto un secolo prima ne risultò capovolto.

2. Dalle difese medievali all'età moderna

La rappresentazione lasciataci nel 1688 da Vincenzo Maria Coronelli² ci mostra una cinta urbana munita di tredici torri, delle quali quattro nel settore di Riborgo, quattro lungo la riva del mare, una d'angolo tra la riva e il settore di S. Michele e quattro in quest'ultimo. La veduta coronelliana a volo d'uccello è rispecchiata da un piano databile agli anni 1748-50³, che rappresenta la cinta e la sistemazione esterna della piazza. Precisamente:

- lato di Riborgo, a partire dal bastione rotondo del castello⁴: torri della Calcara (Chiauchiara), di Donota, di Riborgo (con ponte e antiporta) e del Casale;
- lato mare, cominciando dalle saline: torri delle Beccherie, del Porto, dello Squero al porto (o della Fradaia), Tiepolo;
- angolo tra riva del mare e lato di S. Michele: torre dello Squero;
- lato di S. Michele, dal mare: torri di Cavana, Trauner, delle Monache, di S. Servolo.

Sono ben visibili le piccole aperture delle due portizze di Riborgo e di Cavana, che perforano le cortine, a differenza della porte, che si aprono sotto altrettante torri, dalle quali sono difese.

Lo spazio del Mandracchio è definito, dalla parte adiacente alle saline di Riborgo, dal molo detto 'della Bandiera'.

Emerge dalla rappresentazione grafica la forza, per situazione naturale, delle difese collocate alla sommità dei ripidi declivi del colle di S.

² (Venezia, *1650-†1718). Religioso dei Minori conventuali, fondò nel 1684 l'Accademia cosmografica degli Argonauti e, dal 1685, fu cosmografo della Repubblica. Autore di un'ampissima produzione cartografica, curò, per Venezia, la progettazione di grandi opere pubbliche, eseguite.

³ Sulla base di almeno due elementi:

- la batteria dell'Entrata, posta all'esterno del perimetro del lazzeretto S. Carlo, è quella eretta nel 1748 per sostituire l'opera pallaviciniana, che era stata collocata, invece, in un ampio squarcio appositamente fatto nel muro di cinta del lazzeretto stesso. Lo spostamento aveva lo scopo di permettere la riapertura delle contumacie;
- le vestigia del molo romano, che hanno origine dalla batteria e conducono allo scoglio Zucco, non mostrano alcuno degli interventi proposti dalla commissione Chotek dell'autunno 1749.

⁴ Eretto durante la dominazione veneziana durata dal maggio 1508 al giugno 1509 (guerra tra Massimiliano d'Asburgo e Venezia, 1508, e guerra della lega di Cambrai, 1509).

Giusto; si evidenzia, inoltre, il forte concorso difensivo della fortezza cesarea, che era il prodotto di numerosi interventi, a partire da quello che era stato disposto da Federico III nel 1470; colpisce la posizione isolata del forte S. Vito, che si potrebbe irriverentemente definire 'guardaspalle' della fortezza: il suo compito consisteva nel precludere all'avversario l'occupazione della sommità del colle, che l'esperienza aveva provato molto utile all'istituzione di un centro di fuoco destinato a battere l'opera camerale.

3. La guerra di Successione spagnola (1701-14)

Durante questo conflitto, che fu la prima delle severe prove alle quali fu sottoposto il Litorale nel corso del secolo XVIII, l'esigenza di una difesa costiera si pose soprattutto per Trieste, Fiume e Segna (Zengg), perché, come si è accennato, questi erano i porti dai quali, a partire dai primi mesi del 1702, si spedivano, per la via del Po, i viveri all'armata cesarea operante in Lombardia sotto il comando del principe Eugenio di Savoia-Carignano.

Per interrompere i rifornimenti, Luigi XIV di Francia inviò in Adriatico una piccola squadra al comando del capitano di vascello Claude de Forbin. La squadra venne scoperta da osservatori a terra e, il 3 aprile 1702, i dicasteri di Graz ne ebbero notizia. Nel corso dello stesso mese giunse a Trieste con 150 *Grenzer* (uomini delle truppe dei Confini militari), e vi assunse il comando, il capitano (*Oberhauptmann*) di Carlstadt conte Josef von Lamberg.

Dopo la cattura di diversi legni cesarei, il Forbin, eccedendo gli ordini impartitigli dal re, estese la propria azione all'attacco di piazze costiere e, una sera di agosto del 1702⁵, si portò sotto Trieste con due unità armate di mortaio, che, nel corso della notte, lanciarono sulla città 150 granate incendiarie, facendo alquanto danni materiali e mettendo in crisi tutta la difesa. L'ammiraglio prese terra il giorno seguente, ma, per mancanza dei mezzi necessari e per timore di imboscate, come egli stesso

⁵ La data dell'attacco venne indicata nel 17 agosto 1702 dall'oratore del Comune di Trieste Giovanni Francesco Giuliani nell'udienza concessagli dall'imperatore Leopoldo I, alla Favorita, il 10 luglio 1703. Così dichiarò lo stesso Giuliani nella relazione resa ai Consigli l'11 aprile 1704, dopo il rientro dalla missione a Vienna e Graz. ADTs, 3A4/34. G. Mainati, *Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste*, Venezia 1817-19, vol. IV, p. 40 indica, invece, la data del 19 agosto.

dichiarò, non tentò la penetrazione all'interno della cinta urbana e lasciò subito le acque di Trieste.

Allora la cinta conservava i suoi caratteri medievali, tra i quali spiccavano la struttura a camicia delle torri e il cammino di ronda sopportato dagli archi ordinati lungo la faccia interna delle cortine e schermato dal parapetto a merlatura guelfa. Lo stato era tale da esigerne la 'sarcitura' (riparazione), ma, peggio ancora, la cinta non era stata riqualificata in funzione dell'impiego delle artiglierie. La riqualificazione consisteva nel cimare le torri, terrapienare le cortine e formare elementi salienti alla campagna, atti a fornire difesa radente alla cinta. In generale le piazze vi avevano provveduto nei cinquant'anni successivi alla caduta di Costantinopoli (1453). Ma non fu così per la cinta di Trieste, che, anche in epoca tarda, non ebbe più che alcuni elementi salienti e la cimatura di parte delle torri. Le cortine non erano, per lo più, terrapienabili per carenza di spazio o, addirittura, perché, in violazione degli statuti, diverse case erano state erette in aderenza alle mura.

Le sole opere esterne, oltre alla fortezza, erano la batteria del Mandracchio, comunemente detta 'civica', sebbene essa fosse di ragione camerale, mentre era civica la diga sulla quale essa sorgeva, e il forte S. Vito, rimasto sempre incompiuto.

L'insufficienza della cinta urbana richiese l'apprestamento di batterie esterne, atte a ricevere forti nuclei di artiglieria con azione antinave, che, per ragioni di spazio, le torri urbane non erano in grado di ricevere.

Nel corso del 1703 tutte le piazze del Litorale vennero sistemate a difesa e, da allora, non furono più oggetto di attacco dal mare.

Gli interventi nella piazza di Trieste si concretizzarono in quattro batterie⁶:

- due su progetto dell'ingegnere Rauschendorf:
 1. sul rilievo dei Santi Martiri, che dominava la sottostante, vicina costa alla sinistra della città, tra le mura di Cavana e la punta Campo Marzio;

⁶ Ne tratta il rapporto Graz, 17 nov. 1704 spedito dalla Camera aulica dell'Austria Interiore alla Camera aulica in Vienna. Dal contesto si comprende che le due opere del Rauschendorf erano state erette per prime ed erano viziate da difetti tecnici, come altre batterie costruite dal medesimo in altre piazze del Litorale. In particolare, il rapporto camerale, fondato sulla relazione di Johann Anderr Endters, consigliere della Camera aulica dell'A. I., le giudica insufficienti per dimensioni e, quella alla punta Campo Marzio, anche per l'incapacità di accogliere la fucileria necessaria per la difesa antisbarco. Archivio di Stato di Trieste (in seguito: ASTs), fondo I. R. Luogotenenza 1850-1918, atti generali (in seguito: Luog.), busta 2154 bis, fasc. di atti camerali.

2. sulla punta Campo Marzio⁷, entrambe con parapetto in terrapieno e fascinoni.
- due per ordine del maggior generale conte Hannibal von Herberstein⁸:
 1. sulla diga esterna del Mandracchio, con parapetto in terrapieno e gabbioni, ordinata in barbetta e armata di 14 cannoni cesarei⁹;
 2. a Musiella, che era un promontorio sulla costa in della città, lontano da questa e prossimo al punto in cui oggi la linea ferroviaria esce dalla stazione centrale di Trieste; parapetto terrapienato;

Una piccola parte delle artiglierie destinate ad armare le opere era comunale, in dotazione al corpo dei civici bombardieri.

Progettate da organi tecnici dell'esercito, le nuove batterie rimasero sempre soggette al diretto controllo militare, che si esplicò sull'intera sistemazione esterna e, quindi, anche sul forte S. Vito e sulla batteria del Mandracchio, che di essa erano stati i primi rudimenti.

La ricomparsa di legni da guerra francesi nelle acque di Pirano a metà giugno 1704 spinse il Consiglio Minore di Trieste, in sessione 16 giu-

⁷ Non si munì, invece, lo scoglio Zucco, sebbene già la commissione del 1677 avesse proposto di sistemarlo con una torre armata di artiglierie, fiancheggiata da destra dalla batteria del Mandracchio. E anche il colonnello britannico Edmund Halley, nell'ispezione della rada di Trieste all'inizio di febbraio 1703, propose di guarnirlo di un fortino, da collegare alla punta Campo Marzio con il restauro del molo romano. La sistemazione dello Zucco avrebbe ridotto a 1.300 passi l'ampiezza della bocca di porto, che aveva per limite destro il promontorio di Musiella. Si veda il rapp. 11 feb. 1703 alla Camera e al Consiglio segreto dell'Austria Interiore (minuta anon., riferibile al capitano cesareo di Trieste). ASTs, Luog., b. 2154 bis, fasc. *Triest*, Rub. IV, Militare, Lit. D n. 1.

⁸ Comandante la fortezza di Capreiniz (Koprivnica) e il Confine di Varaždin, aveva assunto nel mese di luglio del 1702 il comando a Trieste, ove aveva guidato un contingente di *Grenzer* croati (contadini-soldati della *Militärgrenze* o Confine militare). Nelle campagne del Settecento i *Grenzer* dell'ala destra dei Confini furono più volte impiegati nella difesa delle piazze costiere e costituiscono anche i nuclei militari dei legni da guerra facenti parte dell'armamento navale degli anni 1788-98, noto con il nome di Prima Marina Triestina. Sulla storia dei Confini militari si veda: G. Rothenberg, *The Military Border in Croatia 1740-1881. A Study of an Imperial Institution*, Chicago-London 1966.

⁹ In realtà, questa batteria è una delle opere previste dal piano formato, nei primi mesi del 1677, dalla commissione per la fortificazione della piazza di Trieste, istituita dall'imperatore Leopoldo I il 3 agosto 1676. Poiché la sua presenza è attestata dalla cenata veduta lasciataci dal cartografo Coronelli nel 1688, si può dire che, nel 1702, essa venne semplicemente rifabbricata.- L'elaborato commissionale, rassegnato alla Camera dell'Austria Interiore, era stato da questa trasmesso alla Camera aulica in Vienna con rapp. 22 mar. 1677. Per esigenze amministrative, le minute degli atti concernenti l'affare, insieme a ulteriori documenti, furono spedite a Trieste, nel 1838, dalla Camera aulica. Si trovano tuttora in ASTs, Luog., b. 2154 bis, fasc. di atti camerati.

gno, a deliberare quanto di sua competenza per la messa in stato di difesa della città, inclusa la sarcitura della cinta. Come di regola, l'esecuzione della delibera consiliare venne demandata ai giudici e rettori, i quali, però, stante la varietà e numerosità dei compiti loro già competenti, vennero autorizzati dai Consigli a delegare a soggetti di fiducia gli atti ai quali sarebbe stato loro impossibile attendere di persona. Essi nominarono perciò dei coadiutori generali, nelle persone dei patrizi Francesco Bonomo, Stefano Conti e Antonio Francol, e degli aiutanti speciali per affari determinati.

Uno di questi ultimi consisteva nella riparazione della cinta, della quale vennero incaricati, il 22 giugno, Antonio Giuliani e Francesco Conti¹⁰. Purtroppo le poche fonti ritrovate non lasciano trasparire alcunché degli interventi deliberati.

L'anno seguente, la Camera dell'Austria Interiore denegò gli ulteriori aiuti chiesti per la sarcitura di ripari esterni formati da palizzate e diede istruzione al Comune di provvedervi con i propri mezzi¹¹.

Malgrado le forti critiche mosse all'operato del Rauschendorf, un giudizio molto positivo sulla sistemazione difensiva dei porti dell'Austria Interiore venne espresso, nell'autunno del 1704, proprio da Johann Anderr Endters – dal quale le critiche erano partite – in esito all'ispezione da lui eseguita nelle piazze marittime. Nella relazione, destinata alla Camera e, da questa, trasmessa all'imperatore Leopoldo I¹², l'Endters attribuì alla fortificazione il merito principale della salvezza di quelle piazze, ponendo in evidenza il valore deterrente di essa nei riguardi delle forze navali avversarie.

Dopo il 1702 non si ebbero attacchi navali contro il Litorale, malgrado voci e timori insistenti, soprattutto nel corso del 1704.

4. La guerra di Successione polacca (1733-35)

Conseguenza degli equilibri scaturiti e, soprattutto dei problemi irrisolti dai trattati che, negli anni 1713 e 1714, avevano concluso la guerra di Successione spagnola, il conflitto scoppiato nel 1733 non coinvolse il Litorale in atti ostili. Tuttavia, l'essere Trieste e Fiume basi di rifornimento delle truppe cesaree operanti nella Pianura Padana rinnovò la

¹⁰ ADTs, Libri dei Consigli, αC18, cc. 74r-76r.

¹¹ Decr. Graz, 18 lug. 1704 su rapp. 12 lug. dei giud. e rett. ADTs, αB19.

¹² Si veda il rapp. Graz, 17 nov. 1704, cit.

minaccia navale francese, imponendo nuovamente la sistemazione a difesa.

Alla fine di ottobre 1733 l'invasione franco-piemontese dello stato di Milano aprì le ostilità. L'arrivo di notizie su movimenti navali francesi accrebbe la tensione a Trieste nel mese di novembre: da più parti si diede per imminente l'arrivo di bastimenti da guerra francesi in Ancona e dal console cesareo regio in Venezia, Rimondi, giunse l'avviso della presenza di due fregate francesi nel porto di Ragusa. Il pessimo stato della cinta urbana¹³ e le carenze di armi e, soprattutto, di viveri di riserva nella fortezza camerale non corroborarono la fiducia della popolazione. Le batterie esterne erette nel conflitto precedente erano ormai spianate per effetto dell'innalzamento del terreno. Ciò significava che la piazza era ormai priva dei centri di fuoco capaci di interdire al naviglio incurso la penetrazione nella rada e l'avvicinamento a tiro di cannone alle mura e all'abitato. Se non fossero giunti i *Riboti delle Vicine Giurisdizioni*, cioè se i luoghi vicini non avessero comandato al lavoro i propri sudditi, il ripristino delle opere sarebbe stato impossibile¹⁴.

Da ciò scaturì l'immediata richiesta di aiuti, rivolta parallelamente alla Reggenza e alla Camera Aulica dell'Austria Interiore dai giudici e rettori del Comune¹⁵ e al Consiglio Bellico di Vienna dal comandante militare, tenente colonnello Benedikt Lumaga von Milchcron¹⁶. Un passo della missiva spedita dal Comune è sufficiente per evidenziare le vedute dell'epoca: "Questa sola mancanza [di difese] fa crescere il timore alli forastieri, e pone in qualche confusione li Marcanti, che vengono stimolati dalli Corrispondenti di ponere in sicuro li loro Effetti, che all'incontro quando questa Piazza fosse munita dell'occorrente non haverebbero che temere né scrupolizzare nel progresso [nella prosecuzione] del Com-

¹³ Sebbene il conte von Gallenberg, capitano provinciale in Carniola, presidente della neoistituita Intendenza Commerciale, fosse investito, dall'istruzione rilasciatagli da Carlo VI nel 1732, del potere-dovere di provvedere alla conservazione sia della fortezza cesarea che delle mura urbane. Riguardo a queste ultime, tuttavia, la formulazione letterale lascia intendere il permanere invariato delle prerogative comunali, con attribuzione all'Intendente del solo potere, indiretto, di provocare l'adozione delle deliberazioni necessarie. L'istruzione, allegata alla risoluzione sovrana 2 febbraio 1732, era stata trasmessa al Gallenberg dal Consiglio Segreto dell'Austria Interiore il giorno 12 dello stesso mese. ASTs, Intendenza Commerciale per il Litorale 1731-76 (in seguito: Int.), Lit. J, n. 22, filza 75, cc. 6r-15r (in particolare, punto 45°).

¹⁴ Rapp. giud. e rett. 13 nov. 1733 alla Reggenza e Camera dell'Austria Interiore. ADTs, 14 E1.

¹⁵ 'Suppliche rapporto' Trieste, 13 nov. 1733. Ivi.

¹⁶ Rapp. Trieste, 22 nov. 1733. ASTs, Int., Lit. D, n. 3, f. 756, cc. 4r-5r.

mercio". Lo spiegamento di mezzi di difesa era, dunque, gradito senza riserve dai mercanti.

Nelle fasi iniziali del conflitto il comando della piazza di Trieste era tenuto dal tenente colonnello Lumaga von Milchkron, al quale è dovuta la prima sistemazione¹⁷, attuata a partire dal 23 novembre 1733¹⁸ e costituita in larga parte dalle opere che già conosciamo, riqualificate o ricostruite, secondo la misura del loro degrado, e armate del non molto che si aveva a immediata disposizione¹⁹. La sistemazione, concepita in funzione della difesa del porto e della rada contro incursioni di unità isolate, venne a comporsi dei seguenti elementi di difesa:

a) alla riva del mare:

- (ala destra) una batteria di almeno sei cannoni in località Musiella, con compiti di fiancheggiamento della rada e, soprattutto, di interdizione dell'accesso alle prime elevazioni a tergo della città, il possesso delle quali avrebbe permesso al nemico sbarcato di recare minaccia al castello;
- (ala sinistra) una batteria di sei cannoni tra il lazzeretto S. Carlo e la punta S. Andrea, con compiti di difesa antisbarco a quest'ultima, favorevole per natura allo scopo, e di fiancheggiamento del vicino lazzeretto S. Carlo; un'ulteriore batteria, eretta in tempo successivo in località prossima al lazzeretto stesso;
- (nell'intervallo) una batteria di sei cannoni presso il lido del mare, tra il fianco sinistro della cinta urbana e il lazzeretto S. Carlo, atta anche alla difesa antisbarco con parapetti a feritoie per arma individuale;

b) a tergo, in situazione dominante, con compiti di sostegno delle difese a mare:

- la fortezza camerale;

¹⁷ Il piano di difesa si trova sinteticamente esposto nel rapporto Lumaga 22 nov. 1733 al Consiglio Bellico dell'Austria Interiore. Ivi, cc. 4r-5r.

¹⁸ L'esecuzione del piano Lumaga è attestata da diverse precise annotazioni fatte, tra il novembre 1733 e il febbraio 1734, da Antonio Scussa. G. Braun (a cura di), *I diari di Antonio Scussa*, in «Archeografo Triestino» (Trieste), supplemento al volume del centenario, fasc. 1-2, s. III, 15 (1929-30), *passim*.

¹⁹ Con ordine 17 dic. 1733 il Consiglio Bellico dell'Austria Interiore lasciò al colonnello Lumaga ampia autonomia nelle scelte tecniche in materia di fortificazione della piazza. ASTs, Int., Lit. D, n. 3, f. 756, cc. 38r-40v.

- una batteria di dodici pezzi, su spianata appositamente predisposta sul monte S. Vito, in sostituzione dell'incompiuto forte²⁰; lo scopo consisteva nella difesa della sommità del monte (perciò il materiale doveva essere atto al tiro a mitraglia), per negare al nemico una posizione conveniente all'impianto di un centro di fuoco con azione sulla fortezza stessa.

Nei primi mesi del 1734 il dispositivo venne integrato con:

- una batteria nel piazzale dell'arsenale della cessata Compagnia Orientale, per difesa dello stabilimento stesso, che era di ragione sovrana, e fiancheggiamento da destra della vicina batteria del Mandracchio;
- una batteria in località Broletto (Broiet), sulla sponda del mare tra punta S. Andrea e Servola, a guardia di un'area di sbarco funzionale all'aggiramento della piazza da sinistra; essa costituì l'estrema ala sinistra delle difese costiere.

Il 17 giugno 1734, poco dopo la battaglia di Bitonto, che aveva segnato il crollo militare del regno di Napoli, giunse a Trieste il genovese conte Giovanni Luca Pallavicini, che Carlo VI aveva da poco designato al comando della Marina di quel regno. Il Pallavicini condusse a Trieste tre galere – le ultime forze navali napoletane sopravvissute – e assunse il comando del presidio. A Trieste egli trovò i tre vascelli di terzo rango, San Carlo (70 cannoni), Santa Elisabetta (60) e San Michele (40), pure napoletani, che vi erano approdati in tempi diversi²¹. Una forza di duemila uomini, tra marinai, soldati e galeotti, e materiale abbondante lo misero in condizione di operare un importante accrescimento delle difese già in essere, pur mantenendo il criterio informatore a suo tempo adottato dal colonnello Lumaga.

Le difese alla linea di costa furono rafforzate come segue:

- (ala destra), tra la batteria di Musiella e la città:
 1. batteria di diciassette cannoni nella campagna Brandi, presso la chiesa di S. Pietro;

²⁰ Era proprio l'incompletezza del forte la ragione per la quale la commissione del 1676 per la fortificazione della piazza di Trieste aveva proposto di sostituirlo con una torre a pianta circolare armata di artiglierie, analoga a quella indicata per la sistemazione dello scoglio Zucco.

²¹ La Santa Elisabetta e il San Michele erano giunti a Trieste nel mese di aprile 1733, rispettivamente nei giorni 2 e 4, ma erano stati successivamente impegnati nella scorta a un trasporto di truppe e avevano fatto rientro a Trieste poco dopo la metà di agosto. Il San Carlo era approdato a Trieste il 20 maggio 1733.

2. batteria al Belvedere, entro squarcio aperto nel muro di cinta;
 3. (in un tempo successivo) batteria nelle saline presso Baudariù ('valle del rio', dalla quale prende nome l'attuale via Valdirivo, nel Borgo Teresiano);
- (ala sinistra), tra le mura di Cavana e la punta Campo Marzio:
 1. batteria nell'orto dell'Ospedale dei Cappuccini, poco fuori dalle mura;
 2. batteria di ventidue cannoni nel lazzeretto S. Carlo, un ampio squarcio appositamente aperto nel muro di cinta, lato mare.

Le difese a tergo delle anzidette batterie vennero riformate con un duplice intervento sul monte S. Vito:

- spianamento della batteria fatta dal Lumaga sul monte S. Vito, giudicata di grave pregiudizio, qualora il nemico se ne fosse impadronito e l'avesse voltata contro la fortezza;
- conseguente riqualificazione del forte S. Vito – che il Lumaga aveva, invece, abbandonato – mediante la formazione di una cinta terrapienata attorno all'incompiuto nucleo seicentesco.

In quanto alle caratteristiche tecniche, per le batterie di S. Pietro, delle Saline e dell'Ospedale, che erano isolate, era stata adottata la forma della batteria 'chiusa', cioè con la 'gola' (lato opposto al fronte principale) chiusa da cortina. Nella sola batteria delle Saline, la gola era anche rafforzata dalla difesa radente fornita da un baluardetto e da un puntone. Così ordinata, ciascuna di esse avrebbe costituito un piccolo caposaldo, armato di artiglieria e difeso da fanteria, munito di casermetta e polveriera e capace di resistere all'investimento frontale o aggirante per opera di truppe sbarcate.

I lavori previsti dal Pallavicini ebbero inizio nel giugno del 1734²², subito dopo il suo arrivo, e vennero completati dalla distribuzione alle batterie di 80 dei 170 cannoni imbarcati dai tre vascelli napoletani.

In esito all'intervento, la difesa era organizzata su potenti centri di fuoco isolati, posti sulla linea di costa davanti e alle ali della città murata, e comprendeva una più forte occupazione del monte S. Vito. Di quest'ultima, il conte genovese aveva previsto l'estensione, con cinque capisaldi, alla dorsale che, originando dal monte stesso, digrada lungamente, fino a incontrare il mare alla punta S. Andrea. Questa sistemazione copriva le acque antistanti al porto e alla città e, se la catena di capisaldi fosse stata formata, avrebbe anche intercettato le provenienze dalla sempre infida valle di Muggia. L'attuazione di quest'ultimo elemento

²² Braun, *I diari di Antonio Scussa cit., passim.*

della difesa sembra attestata dalle parole dello Scussa, secondo il quale: “pure altre linee si fanno nelli Campi delli S.si Zen Nobili Veneti, verso Sant’Andrea”²³. Ma i rapporti spediti dal colonnello Karl Gustav von Keuhl²⁴ al Consiglio Bellico nei mesi di agosto e settembre 1737, come pure le mappe di poco più tarde, non contenendo alcun riscontro, inducono a credere il contrario.

Le sei unità navali presenti vennero fatte concorrere alla difesa costiera come centri di fuoco fissi sottocosta:

- i vascelli vennero appostati tra la batteria del Mandracchio e quella dell’Ospedale, ormeggiati parallelamente alla costa, per rafforzare, con i pezzi di una murata, l’azione frontale di quelle;
- le galere andarono all’ala destra, presso la batteria di S. Pietro, per integrarne, mediante il proprio potente cannone di corsia, l’azione di fiancheggiamento delle batterie delle Saline e del Mandracchio.

Quasi un sessantennio più tardi, l’elemento innovativo costituito dalla prevista cooperazione delle unità navali con le difese costiere avrebbe trovato una sostanziale evoluzione nel C.R. Armamento marittimo, costituito nel 1788, per rafforzare la difesa del Litorale nella nuova guerra con l’Impero Ottomano.

Rispetto a un dispositivo esterno così articolato e ampio, come era quello del 1735, la città medievale racchiusa nella sua cinta appariva simile al *noyau* (ridotto) di un campo trincerato. Ma non va dimenticato che, malgrado la presenza della fortezza, del forte S. Vito e delle batterie estreme di Musiella e del Broletto, le difese erano concepite principalmente per resistere all’attacco dal mare, non anche all’aggiramento per opera di forze sbarcate in punti non difesi della costa. Un fronte di terra non sarebbe mai venuto in essere, nemmeno dopo essere stato progettato da Karl Moering nel 1850, quando si valutava la convenienza di eleggere Trieste a sede del porto militare centrale, poi stabilito a Pola.

Fino alla fine delle ostilità, sancita dagli accordi preliminari stipulati il 3 ottobre 1735 con il cardinale Fleury, ministro degli esteri di Luigi XV, e recepiti dal trattato di pace concluso a Vienna il 18 novembre 1738, le piazze dei Litorali non subirono alcun atto di offesa.

²³ Ivi, 6-7 mag. 1735.

²⁴ Successore del Lumaga nel Comando militare di Trieste, ove era giunto, su ordine del Consiglio Bellico dell’Austria Interiore del 29 maggio 1737, con 1.200 uomini del *Vellesisches-hungarisches-Infanterie-Regiment*, proveniente dalla Lombardia. Lo si apprende dal decr. del Consiglio Segreto dell’Austria Interiore del 28 ott. 1738 ai giudici e rettori di Trieste. ADTs, 14E12/1.

5. La guerra turca (1737-39) e la guerra di Successione austriaca (1740-48)

Il Litorale venne nuovamente messo in stato di difesa alla metà del 1737, a causa dell'apertura di un nuovo conflitto con la Porta. In questa sede merita farne solamente un accenno, perché nessun nuovo intervento fortificatorio venne attuato. Negli anni 1738-39 si lavorò soltanto al completamento della sistemazione pallaviciniana, portandolo allo sviluppo documentato da una pianta urbana risalente agli anni 1748-50. Il fallimento diplomatico della pace di Belgrado (18 settembre 1739), favorito dall'interessata mediazione francese, vanificò i successi ottenuti sul campo dall'esercito. Forse la conferma del trattato commerciale di Passarowitz del 1718 con la Porta fu l'unico beneficio ottenuto dai domini ereditari in quel conflitto²⁵.

Il 20 ottobre 1740 morì Carlo VI, forse per veleno spagnolo. Ben presto, il 16 dicembre dello stesso anno, Federico II fece irruzione nel territorio della ricca Slesia, allora provincia austriaca: fu l'inizio di quella che, negli anni 1741-42, sarebbe stata la prima delle tre guerre di Slesia, capitolo della guerra per la successione nei domini ereditari austriaci. La controffensiva austriaca, portata da un esercito ingiustamente screditato dalla guerra turca 1737-39, si infranse nella sconfitta di Mollwitz (10 aprile 1741), gravida di conseguenze politiche: nel successivo mese di giugno, infatti, la Francia si unì ai nemici di Maria Teresa nel trattato segreto di Nymphenburg e poi, nel mese di novembre, truppe spagnole sbarcarono a Porto Ercole e Orbetello, aprendo nella Penisola un nuovo fronte.

Quando ormai le armi e il denaro francesi avevano portato, il 24 gennaio 1742, all'elezione del bavarese Carlo di Wittelsbach al trono del Sacro Romano Impero Germanico con il nome di Carlo VII, informazioni sicure davano in approntamento, a Napoli, una squadra, che dicevano pronta a salpare per andare a imbarcare truppe ad Ancona. Essendovi il rischio che quei preparativi fossero diretti a un'incursione contro il Litorale Austriaco, "Schliessel zu denen gesamnten treu gehorsamsten J. O. Erblanden" [chiave di tutti i fedelissimi paesi ereditari dell'Austria Inte-

²⁵ Art. 11 del trattato di Belgrado, diretto anche alle Reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli. L. Neumann, *Recueil des traités et conventions conclus par l'Autriche avec les Puissances étrangères depuis 1763 jusqu'à nos jours*, Leipzig 1855, pp. 9-11.

riore]²⁶, venne convocata, a Graz, una speciale Conferenza per il coordinamento delle disposizioni di difesa dell'Austria Interiore. Per tutta la campagna essa fu l'interlocutore dell'Intendenza Commerciale e corrispose con il Consiglio bellico dell'Austria Interiore²⁷.

L'esame specifico della situazione nel Litorale – che già il 3 gennaio 1742 Maria Teresa aveva ordinato di mettere in stato di difesa – venne demandato²⁸ a una concertazione da tenersi a Lubiana.

Nel corso del conflitto, l'analisi della sistemazione della piazza di Trieste evidenziò la debolezza del suo fronte sud, che, aperto sulla valle di Muggia, offriva condizioni favorevoli allo sbarco, specialmente a Servola, punto sensibile dominato con la vista, ma non con il fuoco dal lontano forte S. Vito. Per porre rimedio, l'intendente commerciale, conte Johann Seyfried Herberstein, propose l'avanzamento delle difese alla linea di costa mediante l'impianto di una nuova batteria destinata a integrare, con la sua azione vicina, quella lontana delle artiglierie del forte. Analoga sistemazione egli propose per la spiaggia di punta S. Andrea, che, per sicurezza del fianco sinistro della vicina batteria del lazzeretto S. Carlo, doveva essere munita della più efficiente difesa antisbarco²⁹.

Ma la lotta divampò nell'area germanica e in quella italica, preservando il Litorale dal contatto diretto con le operazioni. La conseguente priorità degli altri scacchieri distolse l'attenzione dalle coste, precludendovi un rafforzamento delle difese, che, del resto, il prosieguo del conflitto avrebbe reso superfluo.

6. L'ampliamento del porto e la nuova sistemazione della piazza a partire dal 1750

Non appena il trattato di pace di Aquisgrana ebbe posto fine alle ostilità, si reagì agli effetti negativi prodotti dal conflitto sui traffici di Trieste puntando all'ampliamento del porto, allora limitato al solo Mandracchio. Per conseguire lo scopo era necessario rendere sicuro all'ormeggio il ben più esteso specchio d'acqua che formava la parte meridionale della rada, racchiusa nell'arco di costa compreso tra la città e le vestigia del

²⁶ Così il parere, anonimo, ma riferibile all'intendente conte Herberstein, 19 feb. 1742. ASTs, Int., Lit. D, n. 4, f. 757, cc. 30r-37v (in particolare: c. 30v).

²⁷ Si ricava dal rapp. Herberstein del 26 feb. 1742 alla Conferenza in Graz. Ivi, cc. 40r-41v.

²⁸ Con le ris. sovr. 16 dic. 1741 e 10 gen. 1742.

²⁹ ASTs, Int., Lit. D, n. 4, f. 757, cc. 30r-37v (in particolare: c. 33v).

molo romano che, dalla punta Campo Marzio, andavano a raggiungere lo scoglio Zucco.

Fu questo uno degli oggetti trattati dalla *Hofkommission* (Commissione Aulica) riunita a Trieste nel mese di ottobre 1749, sotto la presidenza del conte Rudolf Chotek de Chotkowa und Wognin. Il conte Chotek era il presidente del *Kommerzien-Oberdirektorium* (Supremo Direttorio del Commercio), che era l'organo centrale per lo sviluppo del commercio nei Paesi ereditari, istituito da Maria Teresa nel 1746.

A quanto si poteva ancora scorgere, ciò che rimaneva di quel molo si dipartiva dall'estremità destra della batteria del lazzeretto, spingendosi nel mare in direzione nord nord ovest per 150 *Klafter* (280 metri), fino a raggiungere lo scoglio, sul quale già era esistito un fanale. Oltre lo Zucco il molo si partiva in due rami, che si protendevano rispettivamente verso settentrione e verso oriente. Il molo romano aveva aggiunto protezione dal vento da nord ovest, bene integrando la difesa fornita dalla natura della costa prossima al lazzeretto contro i venti spiranti da ovest e sud ovest, che erano tra i più impetuosi tra quanti battevano la rada di Trieste. Ma, a causa della perdurante incuria e dell'arbitrario prelievo del pietrame, i resti dell'imponente opera erano ormai sommersi, così che dal mare emergeva il solo scoglio Zucco³⁰.

Sul fondale compreso tra il molo anzidetto e la riva del mare in direzione della città giacevano i resti sommersi di una seconda opera, che si staccava dalla riva lungo la quale sarebbe sorto, sul finire del Settecento, il borgo Giuseppino. I ruderi si estendevano per 110 *Klafter* (210 metri) in direzione nord ovest, verso lo Zucco. Secondo il giudizio del generale Paul Wilhelm von Bohn, esperto tecnico della commissione Chotek, sarebbe stato possibile ricavare tra i due moli e la riva verso Campo Marzio, in tempi brevi e a costi molto contenuti, un bacino capace di accogliere 200 bastimenti. Poiché il ricupero delle antiche opere conservate dal mare appariva la scelta più semplice ed economica, il tenente del Corpo degli Ingegneri Francesco Saverio Bonomo ebbe ordine di procedere all'accurata ricognizione dello stato e dimensioni delle vestigia, della tecnica di costruzione e di ogni altro elemento utile. Vi provvide nel mese di gennaio del 1750, profittando della stagione in cui il livello delle

³⁰ Sullo stato dell'area comprendente il lazzeretto e i resti del molo romano e sui provvedimenti adottati per la sistemazione portuale e fortificatoria di essa, si veda: P. Marz, *Dalla nascita e fortificazione del porto teresiano di Trieste alla guerra dei Sette anni. Sulla questione della difesa del Litorale austriaco alla metà del secolo XVIII*, in «Archeografo Triestino» (Trieste), s. IV, LVI (CIV), 1996, pp. 417-504.

acque toccava il minimo. Contestualmente furono scandagliati i fondali del porto di età romana.

Va incidentalmente ricordato, che l'idea del rifacimento del molo romano e dell'ampliamento del porto è presente già nel verbale della riunione tenutasi a Trieste il 3 ottobre 1722 tra Siegmund Rudolph Wagensperg, *Innerösterreichischer Commercii Präses* (presidente del commercio nell'Austria Interiore), e l'autorità comunale di Trieste. Il Wagensperg enunciò in tredici punti gli obblighi del Comune per il conseguimento degli scopi del porto franco. Il quinto di essi chiama la città a contribuire alle spese di fabbrica del molo dello Zucco, qualora vi si fosse provveduto per formare il nuovo porto³¹.

Il conte Chotek fu un deciso fautore della fortificazione del porto, che eleggeva a presupposto dello sviluppo del commercio marittimo, in ciò identificandosi nella visione propria del passato recente.

Pertanto egli appoggiò non soltanto le proposte in linea tecnica sulla formazione del nuovo porto nell'area anzidetta, ma anche quelle sulla sua sistemazione difensiva, formulate, esse pure, in sede di commissione, dal generale von Bohn. Nello spazio di appena un mese, quelle proposte ottennero il gradimento della sovrana Maria Teresa, che, con la risoluzione 29 novembre 1749, impartì all'intendente commerciale in Trieste, barone Wiesenhütten, le conseguenti istruzioni, insieme a quelle concernenti i molti altri oggetti trattati dalla commissione.

L'opera fondamentale, marina e poi anche di fortificazione, fu il molo, che, a partire dal 1750, venne gettato sulle vestigia del cennato molo romano e, in omaggio alla sovrana, sarebbe stato successivamente denominato molo Teresiano. Alquanto interventi di accrescimento ne avrebbero fatto, insieme con l'opera che si prevedeva di formare sullo scoglio Zucco e all'adiacente batteria dell'Entrata (rifatta nel 1748 all'esterno del lazzeretto) il principale complesso fortificato del porto, avente stretta connessione funzionale con il retrostante complesso costituito dalla fortezza camerale e dal forte S. Vito³².

³¹ ADTs, carte sparse, scatola 27.

³² Gli autori del progetto di completamento e fortificazione del bastione e del molo, il capitano Bonomo e il tenente Gerhard, entrambi del Corpo degli Ingegneri, prevedero una dotazione di artiglieria così imponente (80 pezzi) da dover proporre alla *Bau-Commission* (Commissione alle Fabbriche) il trasferimento del lazzeretto S. Carlo per formare, in luogo di esso, il complesso di quartieri e depositi necessari per il servizio delle opere. *Bau-Protokoll* 19 ago. 1754, in ASTs, Int., Lit. B, n. 28, f. 12, cc. 38r-40r. Sebbene non accolta, tale proposta non fu l'unica: altre ne vennero avanzate, soprattutto per

Ma, come si è già osservato sopra, l'idea di munire a difesa lo Zucco era stata presa in seria considerazione già 46 anni prima, nel 1703, dal colonnello Edmund Halley, inviato nel Litorale austriaco dalla regina d'Inghilterra, alleata dell'imperatore nella guerra per la successione al trono di Spagna. Nel contesto della ricognizione dei porti del Litorale, per saggiarne la rispondenza alle esigenze operative della squadra britannica, Halley "giudichò non solo utile, e profitevole ma necessaria l'eretione d'un fortino [sullo scoglio Zucco] e così la ristaurazione del molo, ò sia strada che da detta Isola si congiunge con la punta di Campo marzo in terra ferma, di lunghezza circa 200 passa"³³.

Ma, da allora, fino alla metà del secolo, nulla si era fatto. E, quando si provvide, non si trovò di meglio che sistemare lo scoglio Zucco con una piattaforma pentagonale, poi comunemente detta 'bastione piatto', anziché con un rondello parapettato a similitudine delle cosiddette 'secchie' della laguna veneta. Era una soluzione in pieno contrasto con l'opinione tecnica del von Bohn, che, per una fortificazione quasi completamente circondata da acque navigabili, aveva preferito la pianta circolare.

Il complesso molo Teresiano – bastione Zucco, fortemente avanzato nel mare, andò a formare tenaglia con le batterie di Musiella e S. Pietro, ponendo solo parziale rimedio alla loro distanza dalla città, che, essendo eccessiva rispetto alla gittata delle artiglierie, imponeva comunque il mantenimento di opere intermedie.

Nel resto, le difese della piazza consistevano nella fortezza e in quanto di efficiente vi era rimasto della sistemazione pallaviciniana, ossia:

- il forte S. Vito – nella forma risultante dai limitati interventi del 1738, successivi al Pallavicini – con funzioni di copertura delle opere collocate sulla linea di costa;
- le batterie disposte lungo la linea di costa:
 - a) alla destra della piazza:

ragioni di carattere sanitario. Nel 1769 le contumacie furono spostate al nuovo lazzeretto, che, in onore della sovrana, portava il nome di S. Teresa.

³³ Rapp. 11 feb. 1703 del capitano cesareo di Trieste, Marzio de Strassoldo, alla Camera e Consiglio Segreto dell'Austria Interiore, in ASTs, Luog., b.2154 bis, fasc. Lit. D, n. 1. Si veda anche S. Degli Ivanissevich, *Edmund Halley e il porto di Trieste*, in «Archeografo Triestino» (Trieste), s. IV, LIV, (CII), 1994, pp. 189-98. Lo sfruttamento della vantaggiosa posizione dello scoglio Zucco per l'impianto di un'opera permanente, utile soprattutto per difesa dalle provenienze ostili dall'Istria veneta, era già stato preso in considerazione nel 1677, come già si è ricordato poc'anzi. Poi, nel 1720, l'oratore del Comune di Trieste in Vienna, Stefano Grenna, ne aveva proposta la sistemazione con un forte armato di 10 cannoni, per di più fungente da piedestallo di una lanterna. Lettera da Vienna, 29 mag. 1720, ADTs, 12B7/4.

- la batteria di Musiella (piano Herberstein 1703, rifatta dal Luma-
ga nel 1733),
 - la batteria di S. Pietro (piano Pallavicini 1734);
- b) al centro:
- la batteria del Mandracchio o civica (documentata nel 1688, rifat-
ta nel 1702 dal Herberstein);
- c) alla sinistra:
- la batteria del lazzeretto S. Carlo, poi detta ‘dell’Entrata’ (sottin-
teso: del porto), rifatta nel 1748 all’esterno del perimetro dello
stabilimento, in luogo di quella pallaviciniana, che, essendo stata
posta in uno squarcio appositamente aperto nel muro di cinta,
aveva impedito le contumacie. Per questa ragione, già il 7 giugno
1737 il Comune aveva rivolto al sovrano una supplica per ottene-
re il ripristino della cinta e contestualmente aveva proposto la
sostituzione della batteria con un’opera per 12-15 cannoni da
erigere sullo Zucco³⁴. E ciò è quanto si sarebbe deciso nel 1749,
sia pure in altra forma. Nel 1738, però, c’erano stati vari progetti
in attesa di sovrana risoluzione, taluni dei quali avevano addirit-
tura proposto la sostituzione di quella batteria con alcune chiatte
armate di artiglieria, da appostare, con funzione di batterie gal-
leggianti, in caso di minaccia di sbarco³⁵.

Una considerazione: l’apporto difensivo delle batterie di San Pietro e Musiella era molto limitato non solo dalla loro grande distanza dall’area portuale, ma anche dalla loro altezza sul mare, che rispondeva ai dettami di una scuola fortificatoria ormai obsoleta e le rendeva inette al tiro radente, l’efficacia del quale era ormai nota e apprezzata dagli artiglieri e dai tecnici della fortificazione. Molto convenienti apparivano, invece, sotto questo profilo, la batteria del Mandracchio e quella del lazzeretto, poste al livello del mare.

Alla metà degli anni Cinquanta, fu costruito il cosiddetto ‘contro-
molo’, per definire a nord lo specchio d’acqua del nuovo porto e difen-
derlo dalla bora. Gettato sopra il relitto del vascello S. Carlo, che vi rima-
se incorporato, il nuovo molo ne prese il nome. Questa scelta permise di
ampliare di molto il porto esterno, rispetto a quello che era stato previ-
sto dal generale von Bohn, ma costrinse a rinunciare all’alto grado di

³⁴ ASTs, Int., Lit. L, n. 4, f. 374, cc. 38r-41v (in particolare: cc. 39v-40r).

³⁵ *Relation über das Littorale*, s. a., ma databile al 1738. ASTs, Int., Lit. J, n. 27, f. 77. In particolare: fasc. 10, *Locale Maritimum*, punti 3 (*Defension des Porto*) e 4 (*Einrichtung der Contumaz, oder des Lazarets*), cc. 55r-56v.

protezione del quale quello avrebbe beneficiato contro l'impeto del mare e del vento.

La fortezza, il forte S. Vito e il complesso di opere formato dal molo Teresiano e dalle batterie dell'Entrata e dello Zucco costituirono, da allora, il nocciolo di tutte le sistemazioni che, nelle successive campagne, furono date alla piazza di Trieste.

7. La guerra dei Sette anni (1756-63): ragione d'essere e limiti dell'apparato fortificatorio di Trieste

Per l'estensione dei teatri di operazione al continente americano, il conflitto iniziato nel 1756 con l'invasione della Slesia per opera dei prussiani è stato definito anche 'prima guerra mondiale'. Ma, a differenza dalla guerra scoppiata nel 1914 come 'europea', gli interessi in gioco nel Nuovo Mondo facevano capo, allora, soltanto a potenze europee. Per quanto attiene ai Paesi ereditari austriaci, l'oggetto del contendere era nuovamente la Slesia e il nemico rimaneva la Prussia. Perciò la guerra dei Sette anni fu, dal punto di vista austriaco, la terza guerra di Slesia. Ma questa volta i rapporti di alleanza erano rovesciati rispetto al conflitto precedente (1740-48), perché, di fronte all'avvicinamento austro-francese, attuato, nei primi anni Cinquanta, dal cancelliere von Kaunitz-Rietberg, l'Inghilterra aveva ottenuto da Federico II di Prussia, per mezzo del trattato di Westminster (16 gennaio 1756), la neutralità della Prussia rispetto al contenzioso con la Francia. Il 1° maggio successivo la politica teresiana aveva fatto altrettanto con il trattato di Versailles, per assicurarsi la neutralità francese nel conflitto con la Prussia.

Di lì a poco, la conquista francese di Port Mahon (Minorca) il 28 maggio e l'invasione prussiana della Sassonia il 28 agosto aprirono le ostilità. In quale modo il Litorale vi si trovò coinvolto?

Lo spiega l'incontro del tentativo di Federico II di Prussia di lavorare ai fianchi l'economia dei Paesi ereditari, paralizzandone il commercio marittimo, con lo scaltro contegno britannico: mancando della capacità di condurre la guerra di corsa con mezzi propri, Federico II, malgrado la neutralità, rilasciò patenti di corsa ad armatori e comandanti mercantili britannici, naturalizzati sudditi prussiani a Emden. La formale ignoranza di queste circostanze permise alla Gran Bretagna di proseguire, sotto la propria bandiera, il commercio con i Paesi ereditari. Fino al febbraio del 1757, quando un legno corsaro prussiano (britannico) attaccò il bastimento cesareo del capitano Voinovich. Ma neppure allora il naviglio bri-

tannico cessò di frequentare i porti austriaci; solo si adottò la cautela di operare sotto bandiera di paesi terzi.

Il 18 giugno 1757, a Kolin in Boemia, l'esercito austriaco affrontò i prussiani in una vittoriosa battaglia di arresto, che valse a Vienna la salvezza e, al comandante delle forze austriache, feldmaresciallo conte Daun, la gran croce dell'Ordine Militare di Maria Teresa, da poco istituito.

Se sul fronte di terra la minaccia era allontanata, le anzidette condotte sul mare avevano tolto credibilità alla neutralità britannica, così che, all'inizio di agosto, la semplice notizia dell'invio nel Mediterraneo di una squadra britannica, al comando dell'ammiraglio Holbourne, fece pensare a un imminente investimento del Litorale³⁶. Si temeva il blocco navale, ma non si escludevano azioni di bombardamento contro obiettivi costieri.

Il comando su tutto il Litorale venne conferito dalla sovrana al FML Graf von Thürheim, ma, per ragioni di urgenza, si incaricò l'intendente commerciale, conte Hamilton di provvedere senza indugio:

- alla sarcitura (riparazione) della batteria di San Pietro (ala destra) e
- della batteria del Mandracchio (centro);
- al celere completamento della batteria del bastione Zucco al molo Teresiano (ala sinistra).

Poco più tardi, però, sulla scorta delle rassicuranti informazioni giunte da Livorno nel corso dello stesso mese di agosto, si ritenne – giustamente – l'improbabilità di un attacco contro il Litorale, nel quale, infatti, il Governo britannico non impegnò la propria flotta, per riservarla a compiti di maggiore importanza strategica, soprattutto nei teatri di operazione extraeuropei.

Perciò il conte Chotek limitò l'intervento fortificatorio alle sole batterie del Mandracchio e di S. Pietro, sospendendo del tutto i lavori nelle piazze di Fiume, Segna e Carlopago³⁷.

Una risoluzione sovrana del 3 settembre 1757 gradì le disposizioni date dal Chotek, aggiungendo, però, l'ordine all'Intendenza Commerciale di valutare la convenienza di sistemare il bastione Zucco con un'opera permanente, dotata di maggiore potenza di fuoco rispetto a quella dell'esistente batteria.

Venne lasciata cadere, invece, la proposta, formulata dall'intendente Herberstein nell'ormai lontano 1742, di avanzamento alla linea di costa

³⁶ Avviso dato con decreto aulico 30 lug. 1757. ASTs, Int., Lit. D, n. 6, f. 758, cc. 1r-3r.

³⁷ Decreto 27 ago. 1775 al conte Hamilton. Ivi, f. 760, cc. 5-6.

delle difese antisbarco alla punta S. Andrea e nella valle di Muggia. L'avrebbe ripresa, appena nel 1759, lo *Stuck Hauptmann* (capitano di artiglieria) Zendroni, proponendo al direttore generale di Artiglieria, feldmaresciallo principe di Liechtenstein³⁸, l'impianto di una batteria di non meno di dieci o dodici cannoni sul rilievo detto *Zeno Berg* (monte Zeno)³⁹, dominante da vicino la punta Sant'Andrea. Ma con una significativa integrazione, costituita dal collocamento di una *hinzulängliche Redoute*, cioè di una ridotta di adeguate caratteristiche, in una conveniente località della costa sulla valle di Muggia, per garantire, anche nell'oscurità della notte, un'efficace vigilanza antisbarco.

In esecuzione dell'anzidetta risoluzione del 3 settembre 1757, il tenente di artiglieria Johann Conrad Gerhard progettò, per lo scoglio Zucco, un'imponente batteria in casamatta a due livelli di fuoco, dotati rispettivamente di 28 e 17 cannoniere, cinta da una batteria aperta di 30 cannoniere e coronata da una lanterna di porto. Forzato all'adozione della pianta pentagonale per edificare sul 'bastione piatto', il Gerhard cercò di eliminare gli angoli morti mediante ampie strombature asimmetriche dei fori cannonieri. Il progetto non ottenne il gradimento sovrano, perché ritenuto eccessivo per una piazza, che si reputava sufficientemente difesa dal semplice dispositivo antincursivo, di minore profilo, già in essere.

Nemmeno il prosiegua della campagna coinvolse direttamente il Litorale. Esso offrì, però, l'occasione per fissare i criteri direttivi in materia di difesa.

All'inizio del 1760, infatti, il *Kommerzien-Oberdirektorium* (Supremo Direttorio del Commercio), intendendo definire la questione della sicurezza di Trieste e del suo porto, chiese il parere tecnico del *General Pro Directorium über das Genie-Weesen* (Direzione Generale del Genio). Il 20

³⁸ Rapp. Trieste, 24 ago. 1759, in *Hofkammerarchiv* (Archivio della Camera aulica), fondo *Kommerz-Litorale 1749-1830*, rot 698, Fasz. 141 (in seguito: HKA), cc. 178r-183v (in particolare: cc. 181r-182r). Il rapp. era stato richiesto dallo stesso Liechtenstein per informazione sulle deficienze della sistemazione costiera e, in particolare, del molo Teresiano e delle batterie di S. Pietro e del Mandracchio.- Il principe Liechtenstein rivestiva dal 1744 l'anzidetta carica, conferitagli da Maria Teresa con il titolo di *Generaldirektor der gesammten Land-, Feld- und Haus-Artillerie*, il cui significato letterale è: direttore generale dell'Artiglieria degli Stati [provinciali], dell'Artiglieria da campagna [da intendere nel più ampio senso di 'specialità combattente'] e dell'Artiglieria di arsenale.

³⁹ Dal nome della famiglia nobile veneta che possedeva terreni in zona, già citata in Scussa, *Diari*, 6-7 mag. 1735, in relazione al rafforzamento del monte S. Vito.

aprile successivo il *Pro Directorium* lo rilasciò al Consiglio Bellico. Sulla constatazione della completa apertura della piazza di Trieste dalla parte di terra, il *Pro Directorium* ritenne l'irrinunciabilità della copertura fornita dalle difese del monte S. Vito alla fortezza e al dispositivo costiero – in particolare al complesso del molo Teresiano – altrimenti gravemente esposti al rischio di aggiramento⁴⁰.

L'inesistenza di un fronte di terra, capace di difendere città e porto dalla manovra aggirante di forze sbarcate in punti non difesi della costa, era una realtà della quale non si poteva non tenere conto.

Nel 1768, prima di adottare provvedimenti relativi alle forze di mare, Maria Teresa richiese all'Intendenza Commerciale un rapporto sullo stato delle difese di Trieste e Fiume, principali piazze del Litorale. Premise, però, in merito a Trieste, due constatazioni, che l'Intendenza avrebbe posto a base di qualsiasi proposta in merito alla sistemazione della piazza:

1. che l'aspra natura dell'immediato entroterra avrebbe dissuaso un nemico dalla scelta di Trieste quale punto di origine della penetrazione nei Paesi ereditari dell'entroterra;
2. che (per la mancanza di un fronte di terra e per la sua difficile realizzabilità per ragioni di carattere economico, N.d.R.) il solo mezzo efficace di difesa della piazza in oggetto era costituito dalle truppe mobili⁴¹.

Su tali premesse, la sovrana dichiarò di ritenere pienamente sufficiente una sistemazione articolata:

- sulla batteria di S. Pietro, alla destra;
- sulla batteria del Mandracchio, al centro;
- sulla batteria del molo Teresiano, alla sinistra;

ossia sulle stesse opere del 1757.

Da quanto sopra emerge che:

- la funzione della piazza di Trieste quale avamposto militare dei Paesi ereditari retrostanti era ridotta;
- il valore difensivo della fortificazione permanente, nel suo attuale ordinamento, non eccedeva la capacità di reazione a colpi di mano portati da unità navali isolate o da formazioni di forza limitata;

⁴⁰ Rapp. 20 apr. 1760 al *Hofkriegsrat* (Consiglio Bellico, in seguito: HKR). HKA, cc. 193r-194v, 260r (in particolare: c. 194v).

⁴¹ Risoluzione sovrana 15 set. 1768. ASTs, Int., f. 769, cc. 1r, 2r-6r.

- per la mancanza di un fronte di terra della piazza – del resto molto dispendioso da realizzarsi, sotto ogni aspetto – le difese costiere soggiacevano alla minaccia di aggiramento;
- la cooperazione di truppe mobili operanti nell'entroterra doveva essere assunta, pertanto, a presupposto essenziale della capacità di contrasto a un attacco combinato da terra e dal mare contro la piazza.

8. La guerra austrorussa contro la Porta ottomana (1788-91)

Nel 1781 Giuseppe II⁴² concluse con la zarina Caterina II un'intesa diretta a garantire la stabilità politica in Europa e la reciproca integrità territoriale verso i comuni avversari, cioè il regno di Prussia e l'Impero Ottomano. A tale scopo essi contrassero un obbligo di mutua assistenza in caso di aggressione da parte di stati terzi. Ma entrambi pensavano in funzione antiturca, e la zarina, forte della copertura, fu pronta a dare avvio, già l'anno dopo, a una decisa fase di espansione verso il mar Nero.

La reazione turca venne nell'autunno del 1787 e portò dapprima a scontri nel territorio del fiume Kuban; poi, il 12 ottobre, all'attacco contro la piccola fortezza russa di Kinburn, alla foce del Dnepr, quale primo passo verso la riconquista della Crimea. Caterina II poté dirsi aggredita e fece valere il *casus foederis*. Giuseppe II, anche se contrario a quella guerra, dovette intervenire, pur di non perdere l'unica grande potenza rimastagli alleata, dopo l'allontanamento dalla Francia, a causa della gestione della crisi dei Paesi Bassi nel 1784. Entrando in campo il 9 febbraio 1788, egli si prestò a una guerra di conquista, lungamente pianificata dalla Corte russa, alla quale sola il conflitto avrebbe portato vantaggi effettivi.

I litorali austriaco e ungherese erano esposti al diversivo navale, che la Porta avrebbe potuto attuare a mezzo del pascià di Scutari; ma, forse, la minaccia consisteva, più verosimilmente, nel rischio di incursioni isolate dei pirati di Dulcigno⁴³, sudditi della Porta ottomana e tristemente

⁴² Figlio di Maria Teresa e di Francesco Stefano duca di Lorena e Bar, l'arciduca Giuseppe d'Asburgo-Lorena prese possesso nel 1780, con il nome di Giuseppe II, del trono del Sacro Romano Impero Germanico, dopo la morte della madre (29 novembre 1780). Era stato associato al trono, con poteri limitati agli affari interni, nel 1765, alla morte del padre, che era stato eletto imperatore nel 1745, dopo l'abdicazione di Carlo VII di Wittelsbach.

⁴³ Castello e borgo sulla costa a sud delle Bocche di Cattaro, allora ascrivita all'Albania. Dulcigno era stata ceduta da Venezia alla Porta in esecuzione del trattato di pace del

noti ai cristiani non solo per la loro ferocia in mare, ma anche per la loro provata aggressività contro le popolazioni rivierasche. Perciò entrambi i Litorali vennero messi in stato di difesa.

Per espresso ordine cesareo, le disposizioni si limitarono all'esecuzione del piano formato dal maggior generale von Wenxheim durante la crisi del 1784 nei Paesi Bassi e rimasto sulla carta a causa della rapida soluzione negoziata della vertenza. Tali disposizioni concernevano le piazze di Trieste, Fiume, Porto Re e, nel Confine militare croato, quelle di Segna e Carlopago. Di differente rispetto al 1784 c'erano soltanto l'inclusione della valle di Muggia (confine con l'Istria veneta) nella zona di difesa di Trieste⁴⁴ e la rinuncia alla difesa dell'Aquileiese.

Dovendosi erigere o completare e armare le opere costiere contemplate nel 1784, a Trieste venivano in considerazione le batterie:

a) dell'ala destra:

- *Spitzbatterie*, sulla lunga diga nord del lazzaretto S. Teresa, che ne delimitava e proteggeva il bacino contumaciale e, sebbene prevista già al tempo della costruzione del lazzaretto (completato nel 1769) per sostituire quella di S. Pietro, situata in posizione meno funzionale, era rimasta sino ad allora ineseguita;

b) del centro:

- del Mandracchio,

c) dell'ala sinistra:

- dell'Entrata,
- del molo Teresiano,
- del bastione Zucco,

risalenti alla metà del secolo.

Le caratteristiche della sistemazione erano inferiori a quelle di trent'anni prima, perché il declassamento del forte S. Vito a polveriera aveva lasciato scoperte le spalle alla fortezza, così che le difese erano concentrate sulla linea di costa. Ciò che, tuttavia, appariva compatibile con la natura della minaccia, recata da gente feroce, ma priva di inquadramento e addestramento militare; capace di fare preda di cose e per-

1573. Poi era stata raggiunta da sudditi della Reggenza di Algeri, che vi avevano avviato attività corsare contro il traffico mercantile cristiano.

⁴⁴ Il possesso della valle di Muggia era necessario per prevenire il rischio che il nemico vi costituisse una base avanzata per operazioni contro Trieste. L'Aquileiese era, per contro, scarsamente vulnerabile, perché schermato da lagune appartenenti alla neutrale Repubblica di Venezia.

sone con celeri sbarchi di sorpresa in tempo di notte, ma non di sfidare un dispositivo di difesa organizzato.

Per ordine di Giuseppe II, all'esecuzione del piano venne chiamato il colonnello del Corpo degli Ingegneri Vincenzo de Struppi, già attivo per parecchi anni a Trieste, con il grado di maggiore e poi di tenente colonnello, nell'Ispezione, poi Direzione delle Fabbriche. Attorno al 20 gennaio 1788 lo Struppi fu a Trieste.

La costa di sinistra (da Trieste al confine veneto alla foce della Rosandra) e quella di destra (da Trieste alla foce del fiume Timavo) vennero guarnite di una catena di posti di vedetta e difesa forniti dagli abitanti delle ville del territorio, opportunamente organizzati. Soprattutto per il loro allertamento vennero erette, lungo la costa, alcune *Allarmstangen*, o falò d'allarme, che si usavano comunemente nei territori minacciati dai turchi. Inoltre, per allarmare i villici del Carso, ne venne posta una sul monte di Bussel, sopra Banne.

Ma di maggiore importanza è il fatto che, per la prima volta dopo l'esperienza del Pallavicini, la fortificazione della piazza venne affiancata da una flottiglia appositamente allestita. Era il *K.K. See-Armement* o C.R. Armamento Marittimo, che più tardi sarebbe stato detto *Erste Triester Marine*⁴⁵.

Per la sua connessione con le difese costiere, il *K.K. See-Armement* merita un accenno in questa sede.

Mercantili armati, feluche e lance cannoniere si aggiunsero, poco a poco, ai due *C.R. Cutter*, nominati 'Il Fermo' e 'Il Giusto' (*Der Feste/Der Gerechte* e anche *Le Ferme/Le Juste*), acquistati in Inghilterra per l'eventuale difesa dei Paesi Bassi austriaci (l'odierno Belgio) durante la crisi insorta nel 1784 con le Province Unite dei Paesi Bassi (l'odierna Olanda), a causa della denuncia, per opera di Giuseppe II, del trattato della Barriera, risalente al 1715. Risolta la crisi in via negoziale, entrambi i legni erano stati trasferiti nel Litorale Austriaco, per disimpegnare, in virtù della propria versatilità e nell'assoluta mancanza di altri mezzi navali, diversi servizi, che andavano dalla difesa della costa al pattugliamento d'altura, dalla scorta a mercantili alla caccia ai pirati e corsari. Quest'ultimo oggetto premeva molto alla Corte di Vienna, a causa della continua minaccia recata dai barbareschi al traffico marittimo cesareo.

⁴⁵ Ampiamente su questo oggetto: P. Marz, *La 'Prima Marina triestina' (1786-98) e la difesa della frontiera marittima austriaca e ungherese*, in: «Archeografo Triestino» (Trieste), s. IV, LVII (CV), 1997, pp. 313-414.

Partiti da Ostenda, il 16 luglio 1786, al comando dei capitani Fellers, svedese (Il Fermo) e Potts, inglese (Il Giusto), con equipaggio di guerra (forza 60 uomini), entrambi i legni avevano raggiunto Trieste la sera del 4 settembre. I giovanissimi equipaggi plurinazionali giunti da Ostenda erano stati sostituiti, nei mesi di settembre e ottobre, secondo le disposizioni impartite, all'inizio dell'anno, dalla Cancelleria Aulica al Governo di Trieste.⁴⁶

I nuovi equipaggi erano formati da marinai borghesi e da un nucleo militare, costituito da elementi tratti dalle truppe dei Confini militari, delle quali avevano conservato l'uniforme. Inquadramento e completamento della flottiglia erano stati regolati da Giuseppe II nel mese di ottobre, con il mantenimento del capitano Thomas Potts nella titolarità del comando de Il Giusto e della flottiglia, con il conferimento del comando sul *cutter* Il Giusto a George Simpson e con l'istruire il Governo di Trieste a concertarsi con il Comando Generale di Karlstadt (o con quello, più vicino, dell'Austria Interiore in Graz) per il completamento degli equipaggi.

Ribadendo quanto già disposto dal *Hofkriegsrat* il 12 gennaio 1786, fu stabilito che gli ufficiali dei *cutter* vestissero l'uniforme dei reggimenti confinari di Otočac e della Lika. Nulla fu prescritto, invece, per i marinai, lasciando intendere che essi avrebbero prestato servizio in abiti borghesi⁴⁷.

Dopo l'inizio delle ostilità tra gli imperi russo e ottomano, il governatore del Litorale, conte Brigido, d'intesa con il colonnello Struppi, propose di erigere in forza permanente il C.R. Armamento Marittimo, che continuava a constare della sola flottiglia dei *cutter*, e di porlo al comando del conte Giovanni Voinovich. Fratello dell'allora capitano del porto, conte Demetrio, Giovanni Voinovich discendeva da una famiglia di Castelnuovo di Cattaro. Tali proposte non vennero accolte, ma il Brigido

⁴⁶ Con il decreto 10 febbraio 1786 il cancelliere conte Kollowrat aveva istruito il governatore Brigido circa l'esecuzione delle direttive impartite dal *Hofkriegsrat* il 12 gennaio 1786 al Comando Generale confinario di Karlstadt e comunicate al Brigido stesso dalla Cancelleria il 16 gennaio sulla formazione dei nuovi equipaggi dopo l'arrivo dei *cutter* a Trieste. Gli ufficiali dovevano essere selezionati tra i segnani, i fiumani e i sudditi del Litorale Austriaco, aventi esperienza di navigazione mercantile; i comuni sarebbero stati forniti dalle *Seekompagnien* (compagnie marittime) dei reggimenti confinari di Otočac e della Lika (anche gli artiglieri dovevano essere *Grenzer*). L'erario camerale era chiamato a provvedere soltanto alla panatica. ASTs, C.R. Governo del Litorale (in seguito: Gov.), F. 51, b. 716, n. 1088/1786.

⁴⁷ Decreto 12 ott. 1786 della Cancelleria Aulica al Governo di Trieste, ivi, n. 6452/1786.

ottenne dal cancelliere aulico quanto meno la nomina del capitano Thomas Potts, comandante della divisione dei *cutter*, a comandante interinale dell'armamento marittimo⁴⁸.

Subito dopo ebbe luogo l'ampliamento delle forze navali.

All'inizio di febbraio, il Governo raggiunse l'intesa con l'armatore Curtovich per il noleggio dei bastimenti mercantili Cesare Augusto, Città di Vienna e San Giovanni, che, armati di artiglierie e dotati ciascuno di un distaccamento di *Grenzer*, sarebbero stati impiegati nella difesa costiera. Anche quelle unità vennero poste alle dipendenze del Potts⁴⁹. Era stato frattanto stipulato con il costruttore navale Odorico Panfilli un contratto per la costruzione di 3 feluche, per un importo di spesa complessivo di 6.000 fiorini.

Nel corso dell'estate 1788, Odorico Panfilli avviò la costruzione di ulteriori legni da guerra. Si trattava di 4 lance cannoniere, destinate a ricevere un armamento principale costituito da un cannone da 24 libbre⁵⁰ da corsia⁵¹ e un armamento secondario, difensivo, formato da due pezzi da una libbra. Mancando a Trieste l'esperienza di costruzione di legni di quel tipo, giunse da Napoli, in veste di consulente, accompagnato da due tecnici navali, il conte Giuseppe Thurn, ufficiale di quella Marina. In ottobre le quattro unità erano completate⁵².

Tra i tipi di naviglio messi in linea, il più discusso fu proprio la lancia cannoniera, che, nell'intendimento dei suoi propugnatori, avrebbe dovuto compendiare utilmente l'attitudine alla difesa costiera⁵³, in cooperazione con le batterie, con quella al contrasto in alto mare; il tutto ai li-

⁴⁸ Rapp. Brigido alla Cancelleria aulica 24 gen. 1788, ASTs, Gov., F. 22k, b. 521.

⁴⁹ *Votum* della sessione governiale del 16 feb. 1788, ivi, n. 1130/1788.

⁵⁰ Il cannone da 24 libbre era detto *Halbe Karthaune* (mezza cortana). L'anima della bocca da fuoco, ovviamente liscia, era forata nel calibro di mm 149,5 (calibro del proietto sferico mm 143,5). Il 'vento' di 6 mm era destinato a compensare le tolleranze di costruzione e a rendere agevole il caricamento anche in presenza di un notevole imbrattamento delle pareti dell'anima con le fecce di sparo. A. Dolleczek, *Geschichte der österreichischen Artillerie von den frühesten Zeiten bis zur Gegenwart*, Wien 1887, rist. anast. Graz 1973, tabella alle pp. 296-7.

⁵¹ Corsia era, nella galera, lo spazio vuoto che serviva per spostarsi lungo il naviglio da poppa a prua e per sorvegliare dalle due bande le ciurme. Si diceva appostato in corsia il pezzo di maggiore calibro, posto nel mezzo della prua sulla linea della corsia. Cfr A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889, rist. anast. Milano 1967, voci 'corsia' e 'cannone da corsia'.

⁵² Decreto governiale 18 ott. 1788 n.7538, in ASTs, Gov., F. 22k, b. 521. Il preventivo di spesa ammontava a 20 mila fiorini.

⁵³ Le lance avrebbero formato una catena, sotto l'ombrello protettivo delle batterie costiere.

mitati costi di un legno di semplice ed economica costruzione, armato da un equipaggio di soli 30 uomini. I successivi sviluppi provarono, tuttavia, che la lancia cannoniera, atta alla navigazione nelle acque basse e calme delle lagune, ove godeva dei vantaggi conferitile dal pescaggio molto limitato, era del tutto inetta a quella marittima, specialmente a causa del basso bordo e dello sfavorevole assetto imposto dal grande peso del cannone da 24 libbre appostato a prua (la sola bocca da fuoco di bronzo pesava, senza l'affusto ligneo, oltre 2,3 tonnellate).

Rimane, comunque, interessante l'idea della cooperazione di legni armati con le batterie costiere: era un'idea che faceva seguito alle esperienze del piano Pallavicini (guerra di Successione polacca, 1733-35) e alle varie proposte di costruzione di batterie galleggianti, alle quali si è già fatto cenno in queste pagine.

Nel corso del conflitto, che si concluse il 4 agosto 1791 con la pace di Sistova, le difese attivate – costiere e marittime – rimasero del tutto inoperative, per l'assoluta mancanza di atti di ostilità contro i Litorali austriaco e ungherese.

Ma la riduzione del dispositivo di difesa, e delle forze navali in particolare, era stata decisa già verso la fine del 1790. Il 17 marzo 1791⁵⁴ la Camera Aulica rese noto al Governo di Trieste l'ordine sovrano di alienazione di tutti i legni da guerra, fatta eccezione per tre lance cannoniere, reputate utili al servizio di vigilanza nel porto e nella rada di Trieste. Questa disposizione rimase ineseguita per mancanza di acquirenti: e fu una grossa fortuna, perché, un anno più tardi, sarebbe giunta la dichiarazione di guerra della Francia.

9. Le guerre di coalizione contro la Francia

9.1 Il piano di difesa del 1792

La sistemazione difensiva ereditata dalla guerra turca, rimasta intatta, venne riattivata, a seguito delle minacce scaturenti dalla guerra

⁵⁴ Decreto 17 mar. 1791 n. 297, sul quale intervenne il *votum* governiale del 16 aprile, in ASTs, Gov., F. 22k, b. 524, n. 1848/1791. Attenendo ormai gli affari di Marina alla competenza dell'autorità civile, le operazioni concernenti la riduzione sul piede di pace furono trattate dalla Camera Aulica, senza la partecipazione del Consiglio Bellico, poiché l'amministrazione militare aveva ormai ritirato il proprio personale e stava ritirando i propri mezzi dall'Armamento Marittimo. Un'interazione con detta amministrazione sarebbe stata ipotizzabile, a questo punto, soltanto nel caso in cui si fossero dovuti risolvere problemi attinenti alla collazione degli inventari dei materiali erariali militari versati con quelli dei materiali prelevati nel 1788 per dotazione dei legni da guerra.

dichiarata al Sacro Romano Impero, il 21 aprile 1792, dalla Francia rivoluzionaria.

Il piano di difesa di Trieste, compilato dal FML von Zechenter, fece propri i criteri già noti, solo aggiungendo le batterie Dolcetti e conte Voinovich per assicurare una migliore copertura del vallone di Muggia. Il dispositivo si articolava, ora, su sei batterie: le due nominate e Servola, alla sinistra; quella del molo Teresiano, al centro; quelle del molo dei lazzeretti Nuovo e di S. Bartolomeo, alla destra. Erano armate complessivamente di 22 cannoni da 18 libbre e 25 da 24 libbre, per un totale di 47 pezzi⁵⁵.

Elemento nuovo della sistemazione sarebbero potute essere le batterie galleggianti, cioè chiatte armate di artiglieria, proposte dal proto Carlo Dini della Direzione delle Fabbriche e caldeggiate dal governatore del Litorale, conte Pompeo Brigido quale mezzo di difesa della bocca di porto, nell'intervallo tra i lazzeretti S. Carlo e S. Teresa⁵⁶. Interpellato, il generale Struppi del Corpo degli Ingegneri si esprime negativamente sull'utilità di quelle batterie e contropropose la richiesta al Comando di Carlstadt di invio a Trieste di due sciabecchi da Segna⁵⁷.

Nemmeno nel 1792 la piazza di Trieste venne attaccata, sebbene vi fossero stati segnali allarmanti di preparativi francesi diretti a questo scopo e lo stesso Struppi avesse ipotizzato il rischio di sbarco e manovra aggirante con investimento della città da tergo, ove non c'erano difese preparate.

La sistemazione era concepita in funzione della stessa minaccia che avrebbe occupato le menti dei fortificatori ottocenteschi e che, proprio da questi, sarebbe stata definita come *Insulte*, nel senso di un atto di ostilità, legittimante una reazione energica, posto in essere da navi maggiori in danno di una città mediante il tentativo di imposizione di una 'contribuzione di guerra', sotto minaccia di bombardamento⁵⁸.

⁵⁵ Protocollo di concertazione politico-militare, Trieste, 4 giu. 1792. ASTs, F. 22k, b. 525, n. 2254/1792.

⁵⁶ Nota Governo al Comando militare di Trieste, 19 lug. 1792 n. 2845/1792. Ivi.

⁵⁷ Ordine del Consiglio bellico al Comando generale nell'Austria Interiore e Superiore, Vienna, 4 dic. 1792. Ivi, n. 4989/1792.

⁵⁸ Così il colonnello del Genio Enhuber e il maggiore di Artiglieria Avril nel rapp. al HKR, dato in Trieste, il 10 giugno 1831, in esecuzione dell'ordine 2 mag. 1831 n. 970 del presidente del HKR. *Kriegsarchiv* (in seguito: KA), HKR, 1830, L 2/88.

9.2 Il piano di difesa del 1798

L'assenza di attività ostile lasciò inoperose le difese, fino a quando, nel marzo del 1797, dopo la caduta di Mantova, Trieste, soggetta alla sola minaccia da terra, venne evacuata, perché giudicata intenibile di fronte all'ampia manovra strategica francese. L'evacuazione e la conseguente occupazione senza colpo ferire avrebbero avuto peso non lieve nelle ripetute discussioni ottocentesche sulla convenienza di mantenere una sistemazione costiera con opere permanenti.

Il 17 ottobre 1797 la pace di Campoformio chiuse anche formalmente la prima guerra di coalizione contro la Francia. Il 18 gennaio 1798 i cesarei presero possesso della porzione di ex Terraferma veneta loro attribuita dalle clausole di quel trattato e vi trovarono una piazzaforte marittima di Venezia saccheggiata dai francesi, con l'arsenale gravemente depauperato dallo smantellamento di installazioni e dalla sottrazione o distruzione di materiali, inclusa gran parte dell'artiglieria.

Ma ciò che di più grave c'era nella situazione strategica in atto all'inizio del 1798 consisteva nella totale mancanza di difese alla frontiera occidentale (con la Repubblica Cisalpina) e nell'esposizione delle coste all'offesa navale francese, che non poteva più essere contrastata dall'ormai scomparsa Marina veneziana, né dalle forze navali britanniche, impossibilitate a intervenire nell'Adriatico, perché impegnate nelle acque di Napoli e di Malta. A ridurre le già scarse speranze di una lunga durata della pace di Campoformio contribuivano, inoltre, già dai primi mesi del 1798, gli energici e incessanti sforzi francesi di sovvertimento dell'assetto politico europeo.

La precaria situazione rivalutò il ruolo della fortificazione costiera, contro la quale, ora, non poteva militare alcuna argomentazione incentrata sulle esigenze di un traffico mercantile ridotto ormai ai minimi termini dai corsari che armavano a Pontelagoscuro⁵⁹ e dai barbareschi. Perciò, già il 24 febbraio 1798 un nuovo piano di difesa venne compilato per Trieste dal maggior generale marchese Chasteler. Esso:

- mutuava dai precedenti le opere costiere erette nelle campagne 1788 e 1792;
- rinforzava il centro con una batteria alla testata del molo S. Carlo e due alla foce del torrente Klutsch;

⁵⁹ Malgrado l'art. XI del trattato di Campoformio vietasse alle parti contraenti di tenere sui fiumi di confine – e il Po lo era – bastimenti armati in guerra.

- impiegava le lance cannoniere in forma di cordone sottocosta alla destra e nel vallone di Muggia;
- schierava – cosa nuova, ma non nuova – 5 batterie galleggianti (*Batterien flottantes* riporta la legenda del piano), delle quali una armata di 6 cannoni e 4 armate di 4 cannoni, a formare un cordone nell'intervallo tra i due lazzaretti, come era stato proposto dal Brigido e dal Dini nel 1792.

Permanevano inalterati i criteri informatori dei piani di difesa 1788 e 1792, che, a loro volta, non si erano discostati da quanto era stato fatto nel 1757, ricalcando le disposizioni del 1749: si trattava, infatti, di una sistemazione di profilo minimo, puramente antincursiva.

Sebbene esuli dai limiti temporali di queste pagine, può essere interessante gettare un rapido sguardo sui primi decenni del nuovo secolo, soprattutto per constatare la longevità del piano Chasteler.

Struttura e criterio informatore rimasero, infatti, invariati anche durante la fase di riarmo dell'Impero d'Austria negli anni 1808-09, fatta eccezione soltanto per un rafforzamento dell'ala destra con le due nuove batterie Lengo e Pagani.

La preparazione della ripresa operativa contro la Francia aveva lo scopo di cogliere una vittoria risolutiva. Perciò si pose mano a un'importante riforma dell'apparato militare, comprendente la costituzione della riserva dell'esercito. Si coinvolsero, inoltre, nello sforzo gli Stati provinciali, ai quali si demandò il carico economico della costituzione della Milizia Provinciale (*Landwehr*). Malgrado tutto ciò, la guerra aperta nella primavera del 1809 condusse in pochi mesi i coalizzati a una sconfitta gravida di effetti negativi: con la pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809) Francesco I perdette anche l'affaccio al mare.

Pochi anni più tardi, la sconfitta di Napoleone e della Francia, sancita dai trattati scaturiti dal congresso di Vienna degli anni 1814-15, cambiò completamente lo scenario politico e strategico europeo. La costituzione del Regno Lombardo-Veneto fornì alla frontiera sudoccidentale dell'Impero d'Austria un nuovo antemurale, che rese almeno parzialmente superfluo il mantenimento di forti difese nel Litorale Austriaco. La sistemazione della piazza di Trieste era quella risalente al 1808 – e, quindi, sostanzialmente quella del piano Chasteler – o, piuttosto, consisteva nelle opere sopravvissute allo stato di abbandono in cui erano state lasciate dopo la fine delle ostilità.

A partire dall'ala destra (nord ovest) del dispositivo, esistevano le batterie:

- Lengo ala destra (zona Musiella-Roiano)
- Pagani
- lazzeretto nuovo (S. Teresa)
- alla destra del Torrente (Klutsch) centro (fronte a mare della città)
- alla sinistra del medesimo
- sul molo S. Carlo
- civica (del Mandracchio)
- del molo Teresiano ala sinistra (Campo Marzio-punta S. Andrea)
- Voinovich
- Conte Giovanni
- Dolcetti⁶⁰

Nuovi lavori di difesa sarebbero stati intrapresi nel Litorale appena dopo il 1830, a causa dei movimenti navali francesi nel medio Adriatico durante la sollevazione delle legazioni nord orientali degli Stati Pontifici. Con essi si sarebbe aperto un capitolo nuovo, destinato a segnare una cesura definitiva negli orientamenti fortificatori della piazza di Trieste ereditati dal Settecento.

Abstract

The Trieste Harbour and Town Fortification in the 18th Century

The reforms promulgated by Empress Mary Theresa in the middle of the 18th century let the shipping business of the Habsburg domains gradually increase in spite of the thalassocratic pretences claimed by Venice on the Adriatic sea. The increasing economic importance of the very few ports of Interior Austria imposed new choices as regards to the coastal defence. Two parameters had to be respected: the first one was of economic nature, the second one concerned the safety of the State. The development of fortified harbours had to warrant a functional balance among military defence requirements, harbour-work spaces, and urban growth. In the light of the aforesaid the vicissitudes of the Trieste harbour and town fortification are very emblematic.

⁶⁰ Così denominate nel verbale di ispezione delle batterie della piazza di Trieste, 7 ott. 1829. Parteciparono ai lavori il direttore di Fortificazione colonnello Karl Enhuber e il comandante del Distretto di Artiglieria d'Arsenale (*Garnisons-Districts-Commandant*) maggiore Joseph Avril. KA, HKR, 1830 L 2/88.

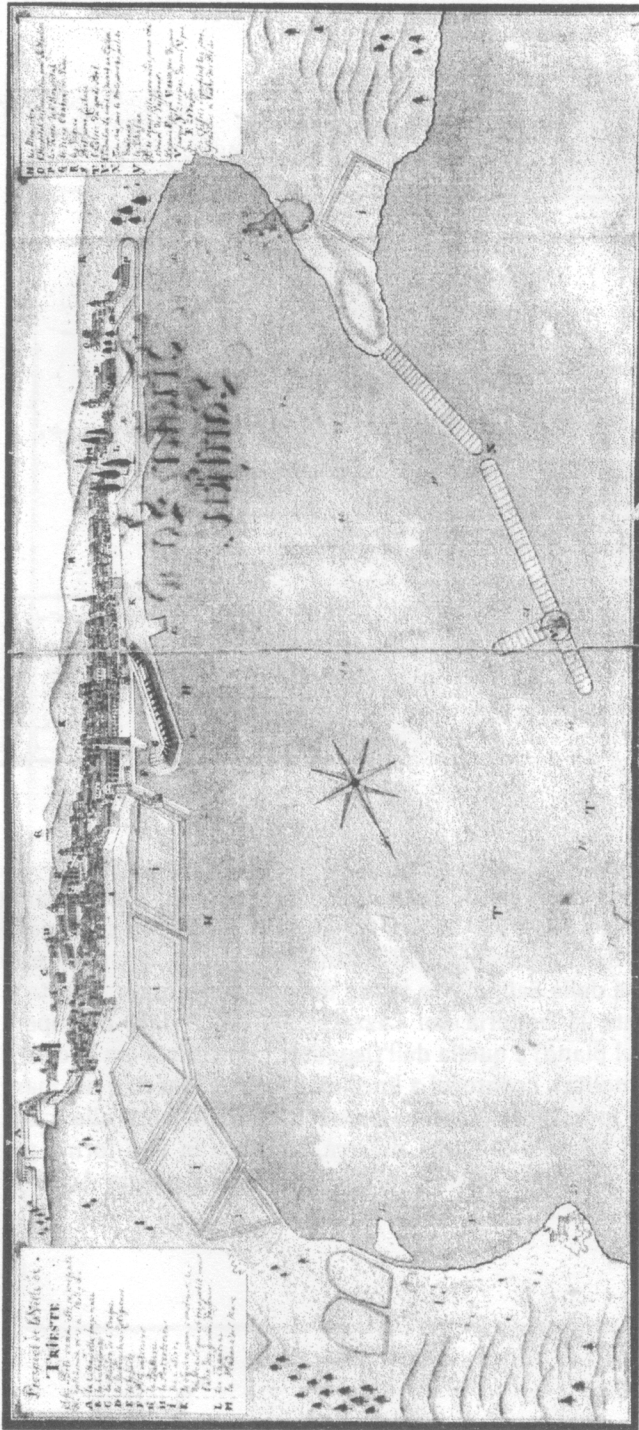


Fig. 1. La situazione della città, racchiusa nella cinta ancora integra, prima degli interventi fortificatori eseguiti nel corso della guerra di Successione spagnola. Nella veduta a volo d'uccello, non priva di fantasia e di sproporzioni, compaiono soltanto la fortezza camerale (in posizione dominante sull'area urbana), il forte S. Vito (rappresentato come una torre merlata sulle colline alle spalle dell'abitato) e la batteria del Mandracchio (sulla diga del porticello antistante alla città). Nulla esiste ancora delle opere di punta Campo Marzio, né di quella alla Musiella (in basso a sinistra, ove si nota un castelletto), che, per lungo tempo, avrebbero formato tenaglia per la difesa della bocca del porto. (ADTs, 4L1/459. Cortesia Archivio Diplomatico del Comune di Trieste).



Fig. 2. Alla vigilia degli interventi deliberati nel 1749 la sistemazione pallaviciniana esiste ancora quasi per intero, integrata dai lavori eseguiti negli anni 1738-39. A partire dall'alto a sinistra si notano, nell'ordine, le tre batterie di Musiella, di S. Pietro e delle Saline; alle spalle della città, staccato, il forte S. Vito. Mancano solamente la batteria del Lazzaretto (rimpiazzata dall'opera esterna, che compare nel piano) e quella dell'Ospedale (già situata tra la città e il lazzaretto e ormai demolita). I contorni a linea discontinua tracciati nel mare rappresentano le due ipotesi di 'contro molo': quello davanti alla città, contenente il relitto del vascello S. Carlo, diverrà, sia pure in una forma più ridotta, il molo che ne porterà il nome. (ADTs, 4L1/455. Cortesia Archivio Diplomatico del Comune di Trieste).

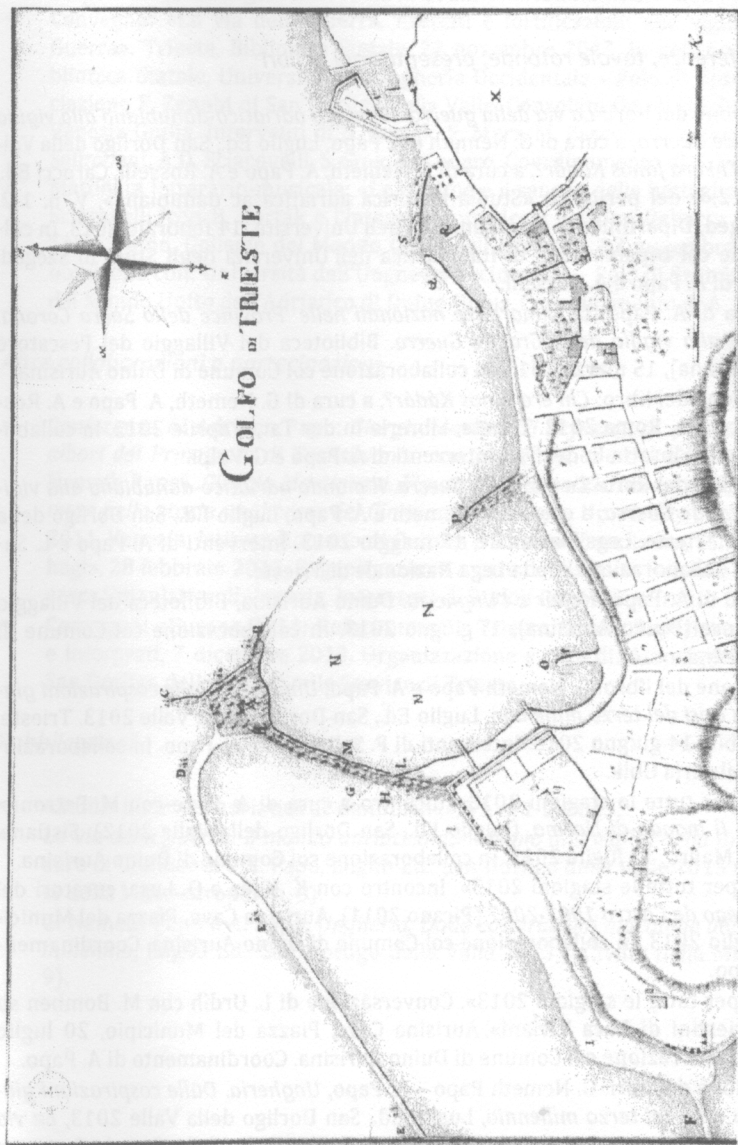


Fig. 3. Studio per la sistemazione del molo romano, dello scoglio Zucco e della parte interna della rada, con la prima ipotesi di 'contro molo', e per l'ampliamento dell'abitato (parte del futuro Borgo Giuseppeino). Sul molo romano compare il contorno, a linea discontinua, del nuovo molo Teresiano e, sullo Zucco, quello del bastione pentagonale piatto. Nessuna delle opere segnate nel mare verrà eseguita. (BCTs, Fondo Tamaro, n. 4. Cortesia Biblioteca Civica di Trieste).

'Sodalitas' adriatico-danubiana

Attività culturale 2013

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Presentazione dei libri: *La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013 e *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci Ed., Roma 2012, e del periodico «Studia historica adriatica ac danubiana», V, n. 1-2, 2012. Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università, 14 febbraio 2013. In collaborazione col Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Interventi di A. Papo e A. Rosselli.
- Conferenza di A. Papo: *Le minoranze nazionali nelle 'Province della Sacra Corona' d'Ungheria alla vigilia della Grande Guerra*. Biblioteca del Villaggio del Pescatore (Duino Aurisina), 15 marzo 2013. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.
- Presentazione del libro: *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci Ed., Roma 2012. Trieste, Libreria In der Tat, 4 aprile 2013. In collaborazione con la Libreria In der Tat. Interventi di A. Papo e G. Volpi.
- Presentazione del libro: *La via della Guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013. Trieste, Lega Nazionale, 17 maggio 2013. Interventi di A. Papo e L. Salimbeni. In collaborazione con la Lega Nazionale di Trieste.
- Conferenza di A. Papo: *Kádár e l'Ungheria*. Duino Aurisina, Biblioteca del Villaggio del Pescatore (Duino Aurisina), 1° giugno 2013. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.
- Presentazione del libro: G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013. Trieste, Libreria Ubik, 14 giugno 2013. Interventi di F. Salimbeni e A. Papo. In collaborazione con la Libreria Ubik.
- «Scrittori per tutte le stagioni 2013». Incontro a cura di A. Papo con M. Petronio, autrice de *Il mondo di Norma*, (Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2012). Sistiana, Borgo San Mauro, 12 luglio 2013. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.
- «Scrittori per tutte le stagioni 2013». Incontro con K. Knez e O. Lusa, curatori del volume *Diego de Castro 1907-2007* (Pirano 2011). Aurisina Cave, Piazza del Municipio, 19 luglio 2013. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Coordinamento di A. Papo.
- «Scrittori per tutte le stagioni 2013». Conversazione di L. Urdih con M. Bomben su «I gialli triestini di Luca Viviani». Aurisina Cave, Piazza del Municipio, 20 luglio 2013. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Coordinamento di A. Papo.
- Presentazione dei libri: G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013, *La via della Guerra. Italia e mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013, e del periodico «Quaderni Vergeriani», VIII, n. 8, 2012. Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università, 6 novembre 2013. In collaborazione col Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Interventi di A. Papo e A. Rosselli.

- Convegno: «Croazia e Ungheria: otto secoli di storia comune». Trieste, Biblioteca Statale, 21 novembre 2013. In collaborazione con: Biblioteca Statale, Università dell'Ungheria Occidentale - Polo di Szombathely, Consolato On. di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia. Interventi di: B. Barták, J. Bessenyei, S.F. Fabijanec, W. Klinger, A. Kollár, D. Mlacović, G. Nemeth, A. Papo, A. Rosselli, A.D. Sciacovelli, Zs. Teke, G. Volpi e del console gen. di Croazia N. Grdinic. Coordinamento di A. Papo.
- Convegno: «La via della guerra. Eserciti e fortificazioni alla vigilia della Grande Guerra». Trieste, Biblioteca Statale, 22 novembre 2013. In collaborazione con: Biblioteca Statale, Università dell'Ungheria Occidentale - Polo di Szombathely, Associazione F. Zenobi di San Dorligo della Valle, Consolato On. di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia. Interventi di B. Barták, P. Marz, M. Pascoli, G. Pastori, A. Rosselli, L. Salimbeni, A.D. Sciacovelli, S. Stok, R. Todero. Coordinamento di G. Volpi.
- Mattinata letterario-musicale: «Le lacrime e il sangue delle battaglie», a cura di A.D. Sciacovelli, con B. Barták e l'intervento musicale del Duo Rebecca Gibney - Candy Tong. Duino, Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico, 23 novembre 2013. In collaborazione con: Università dell'Ungheria Occidentale - Polo di Szombathely, Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico di Duino Onlus. Coordinamento di A. Papo.

Altre collaborazioni e partecipazioni

- Conferenza di Adriano Papo: *Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, prelato e statista agli albori del Principato di Transilvania*, con presentazione del libro: A. Papo (con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011. Venezia, Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica, Sala «Marian Papahagi», 28 febbraio 2013. Organizzazione a cura dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia. Interventi di Rudolf Dinu e Gianfranco Giraudo.
- Convegno: «Europa 2014: Reincontrarsi», Trieste, Scuola Superiore per Traduttori e Interpreti, 7 dicembre 2013. Organizzazione a cura di: Associazione F. Zenobi di San Dorligo della Valle, Smile Service di Trieste.

Pubblicazioni

- «Studia historica adriatica ac danubiana», VI, n. 1-2, 2013.
- *La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013 (Collana «Civiltà della Mitteleuropa», n. 8).
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013 («Civiltà della Mitteleuropa», n. 9).